Philip Roth

Inganno

ET Einaudi

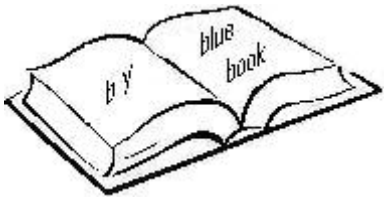
VISIT…

Philip Roth

Inganno

Traduzione di Raul Montanari

Einaudi
ET Scrittori 1418
Titolo originale: Deception
© 1990 Philip Roth. All rights reserved
© 2006 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
www.einaudi.it
ISBN 88-06-18293-5



– Io scrivo. Tu comincia.

– Come si chiama questa cosa?

– Non so. Come la vogliamo chiamare?

– Questionario sul sogno di fuggire insieme.

– Questionario sul sogno di fuggire insieme di due amanti.

– Questionario sul sogno di fuggire insieme di due amanti di mezza età.

– Tu non sei di mezza età.

– Come no?

– A me sembri giovane.

– Sì? Be', questo dovrà saltar fuori dal questionario, sicuro. Entrambi gli aspiranti sono tenuti a rispondere a tutti i quesiti.

– Comincia.

– Qual è la prima cosa che ti farebbe saltare i nervi, riguardo a me?

– Quando sei al tuo peggio, qual è il tuo peggio?

– Sei davvero così pieno di vita? I nostri livelli di energia corrispondono?

– Sei un'estroversa equilibrata e affascinante, o sei invece una nevrotica solitaria?

– Entro quanto tempo potresti sentirti attratto da un'altra donna?

– O da un uomo.

– Non devi mai invecchiare. Pensi lo stesso di me? Ci pensi, in generale?

– Quanti uomini o donne hai bisogno di avere contemporaneamente?

– Quanti bambini vuoi che interferiscano con la tua vita?

– Fino a che punto sei ordinata?

– Sei eterosessuale al cento per cento?

– Hai un'idea precisa di cosa trovo io d'interessante in te? Puntualizzare, prego.

– Dici bugie? Mi hai già mentito? Pensi che mentire sia semplicemente normale, o sei contrario?

– Ti aspetti di sentirti dire la verità, se la chiedi?

– Pretendi la verità?

– Pensi che la generosità sia un segno di debolezza?

– Vuol dire qualcosa per te la debolezza?

– Vuol dire qualcosa per te la forza?

– Quanti soldi posso arrivare a spendere senza che tu ti irriti? Mi lasceresti in mano la tua carta di credito senza far domande? Mi permetteresti di avere un qualche potere sul tuo denaro?

– Sotto quali aspetti sono già una delusione?

– Cosa ti imbarazza? Dimmelo. Ma lo sai, poi?

– Cosa pensi veramente degli ebrei?

– Morirai? Sei a posto sia mentalmente che fisicamente? Specificare, prego.

– Non preferiresti una persona più ricca?

– Fino a che punto ti dimostreresti inetto se ci scoprissero? Cosa diresti se qualcuno entrasse da quella porta? Chi sono io, e perché è tutto a posto?

– Quali sono le cose che non mi dici? Fanno venticinque. Ce n'è ancora?

– A me non ne viene in mente nessuna.
– Io ho voglia di sentire le tue risposte.
– E io le tue. Aspetta, ne ho una.
– Sì?
– Ti piace come mi vesto?
– Che assurdità.
– Niente affatto. Più un difetto è banale, più fa rabbia. Lo so per esperienza.
– Okay. Un'ultima domanda?
– Eccola. Eccola, l'ultima domanda. In qualche modo, in qualche angolo del tuo cuore, culli ancora l'illusione che il matrimonio sia una questione d'amore? Se così fosse, potrebbero nascere un sacco di guai.

– L'altro giorno l'amichetta di mio marito gli ha fatto un regalo. È un tipo pretenzioso, lei, una di quelle persone possessive e ambiziose. Quando c'è di mezzo lei, tutto deve avere un tono altamente drammatico. Insomma, gli ha preso un disco. Adesso non me lo ricordo, ma è un pezzo molto famoso, molto bello, di Schubert: lui l'ha composto dopo che aveva perduto la più grande passione della sua vita, la donna più affascinante del secolo, un tipo alto e sottile. Questo è l'argomento del pezzo, capisci. Le note di copertina spiegano bene tutta la faccenda, che questa è la più grande passione che potrebbe mai esser concepita, autentico connubio dì due anime autentiche, e giù con tutta una tiritera altisonante sull'infelicità e l'estasi di venire separati dal destino crudele. Un regalo chiaramente pretenzioso. Lui commette l'errore di parlare apertamente di cose di questo genere, capisci. Avrebbe potuto dirmi che se l'era comprato lui, e basta. Invece mi ha detto che gliel'aveva preso lei. Secondo me, non aveva dato neanche un'occhiata al retro. Una sera ero ubriaca, allora ho preso quella specie di penna color rosa che serve a evidenziare, e ho evidenziato sei o sette frasi che prese così facevano veramente ridere. Poi, con tutta calma, ho assunto un'aria di dignitoso riserbo e gli ho allungato la copertina del disco. Pensi che sia stato orribile da parte mia?
– Perché eri ubriaca?
– Non è che fossi ubriaca. Mi ero fatta un bel po' di drink.
– Di sera bevi sempre molto.
– Già.
– Quanto?
– Oh, bevo un sacco. Dipende. Certe sere non bevo per niente. Ma se comincio posso anche bere parecchi doppi prima di cena, e parecchi anche dopo, e vino mentre mangio. Però non mi ubriaco. Mi sento soltanto, come dire, su di giri.
– Quindi, non dedichi molto tempo alla lettura, in questi giorni.
– No. Comunque non bevo da sola. C'è qualcuno quando bevo. Anche se in realtà non stiamo granché insieme. Be', ultimamente è anche capitato... ma non è nella norma.
– Che strana vita fai.
– Sì, è strana. È tutta un errore. Ma, insomma, è la mia vita.

– Sei molto infelice?

– Direi che va a periodi. Uno passa dei periodi spaventosi. E poi, invece, lunghi periodi di quasi tranquillità, e amore. Per parecchio tempo mi è sembrato che tutto non facesse che peggiorare. Poi c'è stato un breve periodo in cui è sembrato che la situazione si risolvesse. Adesso penso che nessuno di noi due ha voglia di affrontare l'altro troppo spesso. Tanto non serve a niente. Rende solo più difficile vivere nella stessa casa.

– Dormite ancora insieme?

– Ero sicura che me lo avresti chiesto. Ma io non ho voglia di rispondere. Se hai intenzione di andare da qualche parte in Europa, io so esattamente dove vorrei andare.

– Tu e io?

– Mmh. Amsterdam. Non ci sono mai stata. E c'è una mostra fantastica.

– Stai guardando l'orologio per vedere che ora è.

– Capita spesso che la gente che beve troppo guardi l'orologio prima di attaccare il primo drink. Non si sa mai.

– Qual è il problema?

– Oh, niente. Due balie, due bambini, e due donne delle pulizie che non fanno altro che litigare, e la solita umidità inglese. E poi mia figlia, da quando è stata malata, ha preso il vizio di svegliarmi a ogni momento, tre, quattro, cinque volte. La cosa davvero stancante e che io mi sento responsabile di tutte le mie responsabilità. Ho bisogno di una vacanza. E non credo che possiamo continuare ad avere una relazione intima. La giornata è troppo corta.

– Davvero? È un bel guaio.

– No, non credo proprio che possiamo. Non sei d'accordo, forse? L'ultima volta che ne abbiamo parlato, non era lì che stavi andando a parare?

– Oh, capisco. La miglior difesa è l'attacco. Okay. Tutto quello che vuoi.

Ride. – Be', per me è la cosa migliore. Credo che tu ti sia espresso molto chiaramente quella volta che hai detto che ti stava facendo impazzire.

– Cosa mi stava facendo impazzire?

– Be’, tutte queste faccende di sesso. Hai detto che non pensavi di essere molto disponibile a un'amicizia romantica e basta.

– Capisco.

– Questa è la tua espressione tipica per dire: be', lasciamo perdere.

– No, niente affatto. È la mia espressione tipica per dire: sono tutt'orecchie.

– Be', forse non avrei dovuto semplificare così.

– Davvero? Oh, semplificherò io per te, se vuoi le cose semplici.

– Non stare zitta. Non lo sopporto quando stai zitta.

– È molto strano vederti.

– Più strano il contrario, no?

– No. Di solito io *non* ti vedo.

– Sembri un po' cambiato. Cosa ti è successo?

– Per farmi cambiare? Tu dimmi in cosa mi trovi cambiato e io ti dirò perché. Mi vedi più alto, più basso, più largo, più grasso?

– No, è appena una sfumatura.

– Una sfumatura? Vuoi saperlo davvero? Mi sei mancata.

– Sono andata a trovare una nostra amica che ha lasciato il marito. È una donna molto intelligente, molto bella, e ha molto successo. È anche estremamente coraggiosa e autodisciplinata. E ha un sacco di soldi. E ha un aspetto orribile.

– Da quanto tempo vive sola?

– Due mesi.

– Peggiorerà.

– Non solo guadagna un mucchio di soldi facendo un lavoro interessante, ma ne aveva un sacco anche prima, per cui problemi proprio non ce ne sono.

– Ha figli?

– Due figli.

– Una visita d'ammonimento.

– Be', se non riesce a farcela lei, be', ecco... È appena stata male da morire, ha cambiato casa, ha appena divorziato, e i suoi figli soffrono e la fanno dannare e... io non potrei neanche cominciare. Io non potrei neanche cominciare.

– Tu però non vuoi che lui la lasci, vero? Non vuoi dirgli: «Se non la lasci, me ne vado a dormire nell'altra stanza. O scopi me o scopi lei, scegli».

– No. No. Sono convinta che lei è davvero una parte importante della sua vita. Non sarebbe solo una follia, sarebbe da egoista.

– Egoista da parte tua?

– Sì.

– Davvero? È questo il tuo punto di vista? Allora sposiamoci subito. È un punto di vista affascinante... mai sentita prima una cosa del genere. Un donna che dice: «Sarebbe egoista da parte mia chiedere a mio marito di lasciare la sua amichetta».

– Eppure lo penso davvero.

– Sai, di solito la gente pensa che sia egoistico da parte dell'uomo pretendere di tenersi un'amica, e non egoistico da parte di sua moglie il fatto di chiedergli di lasciarla.

– Un punto di vista ragionevole e giusto difficilmente ti viene subito spontaneo. Quella che dici tu era stata la mia prima reazione. Ma adesso la penso così... Mi rendo conto di essermi comportata da vera stupida con mio marito, ma forse il motivo è che non so di preciso dove ho sbagliato. Lui ha dovuto sorbirsi per anni e anni una moglie tremendamente depressa e malinconica. Probabilmente non c'era troppo da meravigliarsi: stavo sempre da sola, lui era così spesso via di casa e lavorava sodo.

Non ho mai avuto altre storie, perché ho sempre pensato che lui era vulnerabile e doveva essere protetto.

– A me non sembra un tipo così vulnerabile.

– Insomma, lui è al sicuro in una stanza d'ospedale. Che ne dici, ci sarà la sua pupa là con lui?

– «Pupa» è una parola bellissima.

– Sapevo che ti sarebbe piaciuta. Adesso puoi prenderti la tua piccola vacanza, finalmente.

– Be', ho l'impressione di avergli fatto cattiva pubblicità, e immeritatamente. Lui ha molte, molte qualità. Ma, per dirla tutta, era da un bel pezzo che non dormivo così bene. Stamattina mi sono svegliata sentendomi perfettamente a posto.

– Hai ascoltato il disco che ti ho regalato?

– No. Ho dovuto nasconderlo.

– E perché hai dovuto nasconderlo?

– Perché non sembrerebbe una cosa normale che io compri un disco. Non capita spesso.

– Cosa pensi di farne, allora?

– Be', lo metterò su la sera, quando sono sola.

– Cosa pensi di farne se lo scopre? Sale e pepe e te lo mangi?

– Per la verità ne compravo, di dischi, ma rimanevo così sconvolta, dopo, che... bah, è acqua passata.

– Cosa vuoi dire? Litigavate anche su quello?

– Sì.

– Sul serio?

– Sì.

– Ma non ha senso.

– No.

– Sei carina. Bello, quel completo. Ma l'hai indossato al contrario?

– No, ho un sacco di vestiti con le cuciture esterne. Non ci hai mai fatto caso. È una cosa sciccosissima, dà l'idea che una sia un po' anarchica.

– Be', sei davvero carina ma hai una voce terribilmente stanca. E stai ricominciando a dimagrire. Non prendi le vitamine e tutte quelle altre cose?

– Non regolarmente. Il fatto è che non mangio da tre giorni. Sono talmente occupata.

– Troppo occupata.

– Già. Me ne sto seduta in questa stanza a cercare di battere a macchina qualcosa, ed ecco che arriva la piccolina e tanto per cominciare fa pipì sul tappeto. Poi esce e piange un altro po' e poi torna dentro. Poi mi scompiglia un bel po' di

pagine, qua e là, poi sgancia il telefono e poi viene qui da me e mi riempie il divano di pupù. Dopodichè devo andare al lavoro e leccare i piedi al mio capo per otto ore filate.

– E tuo marito?

– È più facile, quando non ti vedo. Ci si dà una regolata, si va a cercare le proprie distrazioni da qualche altra parte... e si dimentica, sai? Così non ti devo coinvolgere in paragoni assurdi. Chissà quante volte avrei voluto spiegarti cosa mi stava passando per la testa. Mi sembra che forse sto abusando di te, e non voglio farlo. Sai cosa voglio? Smettere di doverti spiegare tutte queste cazzate. Non ti dirò di no se me lo chiedi, ma preferirei davvero non parlarne.

– Parlane. Mi piace sapere cosa ti passa per la testa. Ho una passione per la tua testa.

– Ho appena avuto qui mia madre per il fine settimana. E lui è scomparso dalla circolazione. Ho avuto mia madre sulle spalle per tutto il fine settimana. E non riesco a dormire decentemente da notti e notti. E ti penso tantissimo. E domani devo pranzare con mia suocera, un'esperienza un tantinello estenuante... è una donna che sa davvero essere critica. Sa rendersi così stramaledettamente sgradevole che uno cerca in tutti i modi di tenerle le cose fuori portata. E la bambinaia è una testona. Saltellano tutte da una casa a un'altra, le bambinaie, fanno paragoni fra i genitori, e la nostra è diventata una gran testona. E... tu sai cos'è una cervice, no?

– Credo di sì.

– Che parola idiota, «cervice». Be', sulla mia c'è una protuberanza. Devo andare a fare un esame o qualcosa del genere. E mio marito dice che ho rovinato la sua vita sessuale. Dice: «Sei così pesante, è tutto talmente serioso, uno strazio, non c'è gioia, non c'è allegria, non c'è humour in niente», e ha ragione, immagino. Immagino che esageri della grossa, ma nel complesso ha ragione. Non mi godo il sesso, per niente. Mi sembra tutta una cosa di solitudine, una cosa difficile. D'altronde la vita è così, no?

– Perché non fai un piacere a tuo marito e ti sforzi di venire?

– Non voglio.

– Fallo. Lasciati andare. Dicono che è meglio che litigare.

– Mi arrabbio tanto con lui.

– Non arrabbiarti. È tuo marito. Ti sta scopando. Lascialo fare.

– Secondo te dovrei mettercela tutta.

– No. Si. *Fallo* e basta.

– Queste cose non si possono controllare coscientemente.

– Sì, invece. Limitati a fare la baldracca per una mezz'ora. Non ci morirai.

– Le baldracche non vengono. Sta' sicuro che non ne hanno nessuna voglia.

– *Recita* la parte della puttana. Non prenderla troppo seriamente.

– Questo è il suo problema, è lui che la prende troppo seriamente. Sai, è uno di quelli che pensano che le donne dovrebbero avere orgasmi multipli e che si dovrebbe sempre venire insieme. Questo è perfettamente normale, d'accordo, è quello che succede quando si è giovani, quando è tutto facile. Ma aspetta di avere un passato,

qualche risentimento: oh, c'è tanto di quell'antagonismo fra noi due. E *perché* poi uno perde completamente l'attrazione sessuale per un altro?

– Tanto varrebbe che mi chiedessi perché nevica.

– Ma è un motivo per lasciarlo, no?

– Non è questo il motivo per cui lo lasci, se mai lo lascerai.

– No. Ma se esamino bene la faccenda, c'è sotto proprio questo. Lui non potrebbe sopportare di non essere più attraente per me.

– Come stai?

– Oh, indaffarata e incavolata, al solito.

– Hai l'aria stanca.

– Be', niente di strano, no? Ho paura che il mascara mi sia colato sulla faccia.

– Perché sei arrabbiata?

– Ho avuto una scenata tremenda con mio marito. Ieri. Era San Valentino, e una scenata è inevitabile. Qualcuno gli ha detto che lui non è il marito giusto per me perché a me piace essere viziata, e io naturalmente mi sono molto indignata... anche se qualche volta mi viene il sospetto che sia vero.

– Be', forse è stato perché era San Valentino, ma io mi sono svegliato nel cuore della notte e avevo l'incredibile sensazione che tu mi tenessi una mano sul cazzo. Adesso che ci penso, magari era la mia, di mano. Ma no, no... era la tua.

– Non era la mano di nessuno. È stato un sogno.

– Già, un sogno che si intitola: «Buon San Valentino». Di', com'è che mi sono preso questa cotta tremenda per te?

– Sarà perché passi tutto il giorno in questa stanza. Te ne stai qua dentro e non hai nessuna nuova esperienza.

– Ho te.

– Io non sono niente di speciale.

– Oh, sì invece. Tu sei adorabile.

– Davvero? Lo pensi proprio? Io mi sento un mezzo sfacelo, a dir la verità. Mi sento molto vecchia.

– Da quanto tempo va avanti?

– Noi due? Sarà un anno e mezzo. Generalmente le mie faccende non durano più di due anni. Lavoro e cose del genere, intendo. A pensarci bene, io non so niente di te, sai? Be', qualcosina sì. Ho letto i tuoi libri. Ma non è molto. È difficile conoscere una persona stando in una sola stanza. Tanto varrebbe che ce ne stessimo rintanati in una soffitta come la famiglia di Anna Frank.

– Be', è la nostra condanna.

– Suppongo di si. È la vita.

– Non ce n'è un'altra.

– Perché non mi versi qualcosa da bere?

– Stai per piangere, vero?

– Credi? Ho un tale bisogno di privacy. Ho voglia di dormire da sola da tanto di quel tempo che non mi ricordo più quando è cominciata. No, adesso esagero. Ma alla

fine di una giornata; quando mi sento davvero esausta ed è in arrivo un'altra battaglia emotiva... E poi non è solo questo, ma il disturbo di sentire qualcuno che dorme di fianco a me. Abbiamo un letto molto grande, ma non abbastanza. Che tristezza, vero? Voglio dire, lui ha così tante meravigliose qualità... Potrei avere quel drink, per favore? Il mio equilibrio non è quel che si dice un portento, oggi. Trovo assolutamente insopportabile che lui mi dica: «Ho mollato tante cose per te, e non ne valeva la pena». Fa talmente male. Me l'ha ripetuto due volte negli ultimi quindici giorni. *Perché* le cose non possono andare meglio? Andiamo così d'accordo! E poi ci tengo davvero a lui. Mi mancherebbe tremendamente se non fossi lì. Ci sono tante cose che mi piacciono in lui... Comunque, non credo che dovrei tirarla così per le lunghe con te.

– Perché no?

– Oh, non so cos'è che voglio.

– Quello che vuoi è non rimanere ancora in questa situazione.

– È questo che voglio? È questo?

– Pensi che servirebbe se andassi da uno psichiatra? Perché quello che ancora non ho capito è cosa voglio veramente. Se qualcuno mi dicesse: «Guarda che tuo marito smetterà di fare il cretino in giro e ti tratterà con grande rispetto e deferenza, e sarà assolutamente affascinante, ma tu non cambierai idea sul sesso con lui, non sentirai nessuna attrazione sessuale, e dovrai rassegnarti a...».

– Provi attrazione per qualcuno?

– Adesso, o anche prima?

– Tutti e due.

– Una volta mi piaceva molto, farlo.

– E adesso? Non hai voglia di fare l'amore con me, ora?

– Non ho voglia di fare l'amore con nessuno. Nessuno. E non so spiegarmelo. Non credo che ci sia qualcosa che non funziona nella mia sessualità, in generale. Ma in questo momento c'è di sicuro. E sono arrivata allo stadio in cui la cosa mi causa addirittura dolore.

– La risposta alla tua domanda se sia il caso di andare da uno psichiatra è sì.

– È difficile trovarne uno in gamba.

– Hai intenzione di farlo di nascosto, o apertamente? E se lo farai apertamente, che motivi ne darai?

– La sola ragione per cui non lo farei apertamente è che poi potrebbero dire che sono inadatta a fare la madre, che sono una nevrotica e quindi sarebbe molto meglio che la bambina stesse col padre.

– Nessun tribunale accetterebbe mai queste argomentazioni.

– Ma io non voglio andare in tribunale... voglio solo che le cose siano *diverse* da come sono.

– Sai che cosa faccio martedì? Vado da un avvocato.

– Per il divorzio?

– Be', non esattamente. Solo per farmi dire com'è la situazione. Probabilmente arriverò qui da te molto su di giri.

– Bene. È una prospettiva interessante.

– Cosa succede se lui ti chiede come ti sei fatta quel livido sulla coscia?

– Me l'ha già chiesto.

– Ah. E tu?

– Gli ho detto la verità. Dico sempre la verità. Così non possono mai beccarti a dire una bugia.

– Cosa gli hai detto?

– Gli ho detto: «Mi sono fatta questo livido durante un torrido amplesso con uno scrittore disoccupato in un appartamento di una casa senza ascensore a Notting Hill».

– E allora?

– Suona come uno scherzo stupido. Grandi risate.

– E tu conservi l'illusione di essere una donna onesta.

– Nel modo più assoluto.

– Stai tremando. Stai male?

– Sono eccitata.

– Ho un'aria spaventosa, vero?

– Una buona dose di whisky è quel che ti ci vuole.

– Se do sul serio il via a questa faccenda del divorzio, dovrò comportarmi in modo impeccabile. Ma non credo che lo farò.

– Allora non farlo.

– Non conosco le mie intenzioni. Ho dovuto sforzarmi per raccontare tutte queste cose a un avvocato mai visto prima. Quello che ho trovato offensivo è che fosse presente anche una giovane avvocatessa molto attraente. Sono stata lì lì per dire che lei se ne doveva andare, poi ho pensato che era meglio non partire con il piede sbagliato. Tutto sommato, non mi stavo confessando o cose del genere. Ma ci sono certe domande inevitabili del tipo: «Suo marito ha commesso adulterio?»

– Cos'hai risposto?

– Ho risposto di sì. Lo fa da anni. Be', pare che se tu accetti l'adulterio di tuo marito per sei mesi equivale a condonarglielo, e non può più valere come causa di divorzio. Erano curiosissimi di sapere come mai io accettavo la cosa. Allora gli ho detto di lasciar perdere, che i fatti in realtà stavano in questi termini: lui si è creato un giro perfetto che gli permette di fare esattamente quello che vuole, e io ho scoperto che questo suo giro è una cosa davvero fuori del comune, e se io non riesco ad avere per me una sistemazione del genere, be', allora è proprio il caso di farla finita. E la ragazza era tutta sconvolta a sentirmi parlare in modo così frivolo. Ma è molto

difficile discutere di queste cose. La verità è che non hai affatto voglia di parlarne con quella gente.

– Eppure devi farlo.

– Sai, una volta io vivevo in campagna, e prima di passare tutto questo tempo in città mi sentivo una persona semplice, e volevo rimanere semplice. Ma è una cosa che ti muore dentro, dopo che hai tanto lottato. Ero un tipo molto divertente.

– A me piaci come sei adesso.

– Oggi continuo a versare lacrime sul fatto che non abbiamo nessun tipo di vita sessuale. Voglio dire, di qualunque tipo sia la vita sessuale che abbiamo, non è quella che vorrei io.

– L'hai detto agli avvocati?

– Questo? No, certo che no. Lui per il sesso ci va matto, ma dal mio punto di vista, così come stanno le cose adesso, non ha nessun senso.

– Me l'hai detto. Lo sopporti e basta.

– Be', neanche più quello. Ho deciso di smetterla.

– Allora non c'è più bisogno degli avvocati, basterà questo a mettere la parola fine.

– Lo so. Ma mi sembra troppo stupido. È buffo, e anche strano, ma penso che ci sarebbero dei buoni argomenti a favore...

– Della castità?

– Non era quello che volevo dire, comunque penso che sia vero. Il lavoro se ne avvantaggia: adesso ho molte più idee e ho un maggiore controllo di me stessa. Mi viene anche molto più facile pensare alle cose che voglio E non sono più tremendamente distratta com'ero prima. Secondo me è come se tu tirassi giù la saracinesca, sessualmente parlando. Vai in letargo. Non so perché non l'ho fatto prima. Non è una cosa naturale, per me. Ero piuttosto arrogante in fatto di sesso, perché filava via tutto così liscio.

– Una volta.

– Già.

– Sono ragazza di Cecoslovacchia laureata di letteratura russa. Sono emigrata in USA nel 1968, dopo che arrivano i carri armati russi. Ho vissuto in USA per sei anni, nell'Upper East Side, e adesso torno.

– Benvenuta.

– Mi sono innamorata follemente di mia nuova patria, nel '68. Tutto era nuovo, in America: ho dovuto imparare tante cose, e presto. Ho studiato recitazione, ma non sono andata più oltre di provino in bikini per la Paramount. Allora sono entrata nella moda, ma il lavoro non mi piaceva tanto; adesso quello che mi piacerebbe è scrivere libro. Per questo sono venuta da te.

– Mi fa piacere che l'abbia fatto, ma non sono sicuro di poterle essere d'aiuto.

– Quando sono arrivata in USA, all'inizio ho lavorato per produttore televisivo, stavo nella sua casa in città come una baby sitter alla pari. Pensavo: questa è l'America. Quando ho lasciato quella casa mi sono trovata appartamento nell'East Side. Ho scoperto che il mio corpo era fuori del normale. Mi hanno offerta di fare la modella. Mi hanno messo indosso vestaglia di seta tutta ricavata d'oro. Io guardo giù quello che lui sta facendo e ho visto il suo grosso grosso pene e lui aspettava se io guardo il pene o sto a badare solo a posare con vestaglia. Io lascio stare il pene, allora lui chiede della mia amica. Era chiaro per me che devo fare la mia vita da sola.

– E come ha fatto?

– L'uomo che vedevo mi ha preso nuovo appartamento in palazzo di celebrità. Nell'aldilà del corridoio vive bellissima modella nera. Ho visto il bellissimo uomo nero che le porta fuori la spazzatura. Corro tutte le volte solo per stare vicino a loro nell'ascensore. Poi l'attore che vive nel palazzo mi porta pure a trovare la sua amichetta. Lui fa l'amore con tutte e due e poi fa orgasmare solo l'altra ragazza. Io ero disperata. Lui me lo faceva dappertutto. Qualcuna delle mie amiche diventano prostitute. Tornano a casa al mattino col portafoglio pieno di biglietti di cento dollari. Riesco ad avere lavoro come modella di reggiseni. Mi danno vestito nero di Valentino che con quello sfilo. Ho tenuto il vestito e comincio a fare il giro dei bar all'Hotel Pierre e al Plaza. Come sono gli uomini? Gli piaccio?

– Gli piaceva?

– Gli piacevo troppo. Ho cominciato a odiare il mio corpo. Il mio grosso seno lo schiaccio sotto i vestiti e vado a prendere lezioni di voce e di dizione per togliere un po' mio accento. Perché ho scoperto che c'entrava anche l'accento. Ma con la mia carnagione superbianca non ci potevo fare niente. Ho cominciato a odiare i soldi. Tutto quello che sogno era l'amore. Credo che andrò dal dottore Sigmund Freud.

– È entrata in analisi.

– No. Sono diventata una ragazza da party. Lui mi portava a vedere party d'affari, party di ragazze squillo, party delle Nazioni Unite. Divento una del jet-set. Volo ad Acapulco e sprecavo il mio tempo in un modo bellissimo. Trovo un miliardario belga di cinquantaquattro anni e per due anni ci divertiamo con tutto quello che i soldi possono comperare e dovunque di bellissimi posti ti possono portare. Tu conosci la mentalità: lui si porta nel letto mezza discoteca ma se ne va sempre via insieme con me. Io ho cominciato a fare lo stesso, perché sentivo che ero donna ed era tempo della liberazione della donna. Per me essere realizzata era volare a Montecarlo, discoteca di Régine, cinque bellissimi amanti che vengono nel mio appartamento in Fifth Avenue, Parke-Bernet, vestiti di couturier, ristoranti francesi eccetera. La mia vita era molto senza senso ma era sempre meglio di sposare poveraccio, vivere a Brooklyn, e avere tre figli. Dappertutto io sentivo che era sempre la stessa cosa, solo l'esteriore cambiava. E il conto lo passavano al mio boyfriend. Tutti e due abbiamo cominciato a sognare di posti stranieri e gente straniera. E tutti quelli che mi vedevano ciascuno cominciavano a parlare del suo aeroplano e a tirare fuori i suoi soldi e le carte di credito. Sono diventata molto curiosa del sesso e comincio a fare esperimenti da sola, perché vedevo che tutti lo fanno. Mi sono presa

il meglio che Manhattan può offrirmi. Risultato: finisco in ospedale con le turbe emozionali.

– Per quanto tempo?

– Due mesi. Vengo fuori. Faccio la vita brillante ma continuo a studiare. Divento arredatrice di professione, poi sono andata a scuola per diventare stilista, ho preso corsi di cucina francese, scuola di perfezionamento per giovani signore. Lavoro con disciplina. E siccome i miracoli si fanno tante volte con la disciplina, questo capita a me.

– E la disciplina... è questo il lieto fine della storia?

– No. No, no. Nella discoteca di Régine a Montecarlo ho incontrato bellissimo straniero e mi sono lasciata innamorare follemente di lui. Era arabo. Vivo con lui un anno in grande stile a Parigi, dove vado a scuola di francese e lui mi sposa. Sono andata a vivere con lui nel Kuwait. C'era un prezzo per queste mille e una notte. Io continuavo a svenire dappertutto nella casa: bang!, e stavo giù stesa sul pavimento. Lui si è trasformato nell'uomo duro, intelligente, brutale. Poi il palestinese mi ha stuprato, loro mi hanno detto che mio marito era pagato per sposarmi. Mi hanno portata dentro l'ambasciata, mi hanno detto che mio marito era comunista e mi offrono di firmare contratto per duecentomila dollari. Ho scoperto la connection fra l'ambasciatore alle Nazioni Unite che io trovavo sempre ai party dell'Upper East Side. Loro mi seguono. Comunisti. Io corro all'ambasciata ceca. Sanno già tutto. Io ero sconvolta. Dicono: «Tu vai in USA e lavori per noi. Vai e stanghi gli ebrei».

– La cosa non mi sorprende del tutto.

– Mi hanno portata alla stazione di polizia e le suonano di sacra ragione a un criminale sotto i miei occhi finché sono svenuta. Sono corsa alle Nazioni Unite, la commissione per i diritti umani. Loro hanno detto non possiamo fare niente per te. È attentato criminale alla sicurezza delle Nazioni Unite.

– Non la seguo.

– Hanno detto tu sei una testimone politica molto importante. Mi ricordo tutti questi anni che ero outsider della società, e adesso non c'è neanche legge giusta per me.

– E ora, cosa vuole da me?

– Per favore, io amo Kafka e ho studiato Freud. E io amo e rispetto profondamente gente ebrea. Io ammiro la loro intelligenza. Cerco qualcuno che legge e mi aiuta col mio libro.

– Di cosa parla il suo libro?

– Non è stato pubblicato in tutta la storia un libro su prostitute scritto da una prostituta. Ho bisogno di trovare qualcuno che mi aiuterà a farmi pubblicare. Sarò così felice se potresti essere tu.

– Tu pensi che gli ebrei in Inghilterra si diano parecchio da fare?

– Si.

– Ma non ci vuole granché a darsi molto da fare in Inghilterra.

– Sciocchezze. Sul serio, l'idea che hai dell' Inghilterra è molto diversa dalla mia.

– Il più basso tasso di produzione pro capite del mondo è in Inghilterra.

– Parli degli operai delle industrie. Quelli non sono scemi. Perché dovrebbero sgobbare? Ma la gente che ha veramente qualcosa da guadagnare lavorando, in quel paese, lavora eccome. Gliel'ho visto fare coi miei occhi.

– E gli ebrei lavorano ancora più sodo di loro.

– No. Ho solo detto che si danno da fare più di me.

– Hai un'amica ebrea?

– No. Perlomeno non un'amica intima, altrimenti mi verrebbe in mente. Sto provando a pensare a un'amica non proprio intima. Be', ho avuto, – ride – degli amici intimi ebrei... maschi, però.

– Che tipo preferisci?

– Non mi va di parlarne.

– Ma io voglio saperlo. Che tipo preferisci?

– Per giocherellarci, quello non circonciso. Trovo interessante far scivolare il prepuzio giù dalla punta.

– E per scopare?

– Non puoi fare una domanda del genere a una donna inglese di ottima educazione.

– Per scopare?

– Quello circonciso.

– Perché?

– E come se fosse nudo.

– Il pene nudo.

– Diciamo così.

– Ti giuro che è vero, credimi. Non ho mai praticato la masturbazione prima dei ventisette anni.

– Condoglianze.

– Chiudi gli occhi.

– Oh-oh.

– Chiudili.

– Non mi va di farmi legare.

– Mia cara amica, chi ha mai avanzato la proposta di legarti, così, appena cominciato?

– Queste cose le ho lette nei libri.

– E allora?

– Quei libri li hanno scritti degli scrittori.

– Chiudi gli occhi.

– Se proprio devo.

– Verifichiamo il tuo spirito di osservazione. Descrivi questa stanza.

– Per cominciare, è decisamente troppo piccola per ospitare due amanti.

– Non si potrebbe trovare da qualche parte una casa fornita di letto?

– No. Niente da fare. Ci ho pensato. Ho degli amici che hanno case fornite di letti, ma è impossibile. C'è un esercito di donne delle pulizie, bambinaie, bimbi...

– E allora ci dovrà bastare questa stanzetta sfornita di letto, non ti pare?

– Be', ha due graziose portefinestre che danno su un praticello verde e un albero in fiore. Queste finestre, in linea con l'austerità puramente funzionale della stanza, non hanno né avvolgibili né tende, per cui sono sicurissima che la gente che sta nella casa dall'altra parte del giardino può vedere tranquillamente tutto quello che succede qui dentro.

– Più che altro vedranno un tale che batte a macchina. Qualche volta lo vedranno leggere. Se a volte vedono qualcosa di più interessante, se lo meritano.

– C'è una poltrona di pelle nera molto comoda sulla quale sta seduta una donna che dovrebbe essere già tornata al lavoro. Su una poltroncina di pelle da ufficio c'è un uomo che ha due elastici intorno a un polso, e sta piegando e tormentando le graffette con le quali non smette un istante di giocherellare mentre ascolta la donna lamentarsi del suo matrimonio. La sua scrivania, circa un metro per un metro e mezzo, è formata da un piedistallo grigio, di metallo, e da un piano di formica, di colore chiaro, che non offre uno spettacolo di perfetto ordine come ti aspetteresti conoscendo il carattere maniacale dell'uomo, anche se lui sembra non avere dubbi su quale delle pile instabili di fogli di carta che adornano il piano è un manoscritto incompleto, e quale invece è un cumulo di lettere inevase, e quale infine è la raccolta di trafiletti su Israele che lui ritaglia dai giornali londinesi per dimostrare alla donna che gli inglesi sono antisemiti. La macchina per scrivere è posta su un banchetto apposito che fa angolo retto con la scrivania, ed è una IBM Correcting Selectric Two. Nera e solenne. Caratteri: Prestige Pica 72.

– Molto bene.

– Scaffali per i libri fissati lungo la parete dietro la scrivania. Grandi lagnanze sulla scarsa professionalità della manodopera inglese durante l'installazione degli stessi. Libri: *La commedia ebraica di Heine* di Prawer, *Gli ebrei come paria* di Hannah Arendt, *Notti bianche* di Menachem Begin, eccetera eccetera. Nel complesso, troppi libri sugli ebrei, scritti da ebrei e destinati a ebrei. Un lampadario a globo giapponese, polveroso e strappato, appeso sopra la scrivania, proprietà del precedente inquilino. Due lampade cromate da architetto, o come accidenti le chiamano, una per ciascuno dei due piani di lavoro. Due stufette elettriche Dimplex, bianche. Moquette da ufficio blu acciaio. Un tappeto da palestra per fare esercizi contro il mal di schiena e consumare adulteri. Varie riviste letterarie londinesi impilate vicino a una radio Roberts sintonizzata sul terzo canale, il tutto sopra un economico tavolino da caffé in

vimini e vetro. Edizione parigina dell'«Herald Tribune», aperta e ripiegata sulla pagina sportiva. Un cestino di misura extra per i rifiuti, in vimini, pieno zeppo di vecchi numeri dell'«Herald Tribune», fogli d'appunti scartati e pagine di manoscritto strappate; nonché parecchie scatole di cartone della Spud-U-Like che contenevano patate arrosto farcite con un ripieno di ratatouille, segno che il pranzo qui è spartano come tutto il resto. Unico dettaglio voluttuoso: motivi floreali in gesso sulla modanatura del soffitto.

– È tutto?

– Purtroppo sì. Adesso chiudi tu gli occhi.

– Okay.

– Verifichiamo il *tuo* spirito di osservazione.

– Avanti.

– Descrivi me.

– Ho rotto le scatole a tutti per sapere le loro intenzioni riguardo al bambino, se per caso non fosse stato normale. Volevo un dottore disponibile a sopprimerlo. Ne ho trovato più d'uno. Andavo da quei dottori e gli dicevo: cosa farebbe se il bambino avesse qualche grossa anomalia Naturalmente loro non sono disposti a sopprimere un bambino dall'aspetto sano solo perché tu hai paura che magari il suo cervello è danneggiato. Parlavo di un bambino con la spina bifida o di un mongoloide, problemi davvero grossi, insomma. E so di cosa sto parlando. Ho discusso con quattro dottori. Allora c'era in giro molto interesse su queste cose io ne ero particolarmente turbata perché c'erano stati due casi clamorosi, appena prima che per me arrivasse il nono mese. Uno era il caso di un tale che aveva ucciso un bambino ed era stato riconosciuto colpevole. Di omicidio. C'era stata una polemica tremenda, sui giornali, perché il tribunale aveva riconosciuto che lui era una persona perbene, attaccatissima al bambino. Aveva tirato su un piccolo handicappato tutto da solo, per cui benché l'avesse ammazzato lo rilasciarono, Eppure l'aveva fatto. Aveva smesso di assistere il bambino e non gli aveva dato da mangiare abbastanza. Però, a farli morire di fame ci metti dei secoli. Se vuoi davvero fare le cose come si deve, gli devi dare una botta in testa. Devi scegliere fra ammazzarli e lasciarli morire. Ma la cosa tremenda è che i bambini gravemente anormali spesso sono molto resistenti, altrimenti sarebbero morti nel grembo materno o sarebbero stati abortiti. L'altro caso era quello di una donna che non ce la faceva più a tirare avanti con un figlio mongoloide e aveva cercato di ucciderlo, e a quel punto si era fatto avanti qualcuno e l'aveva adottato. Ci sono in giro un sacco di strani tipi che vogliono allevare bambini handicappati.

– Tu non sei di quelli.

– E tu? Tu non vuoi allevare neanche un bambino sano. Il primo dottore da cui sono andata era una persona molto perbene, e mi disse che approvava il mio atteggiamento ma non se la sentiva di rischiare la carriera per una cosa del genere. E questo è tutto. Un altro mi disse che naturalmente era d'accordo con me e che non dovevo preoccuparmi. Era facile sbarazzarsi di un bambino spingendogli in gola dei tamponi da sala operatoria finché non soffocava. Be', io gli risposi che mi sembrava

un po' eccessivo, e che ci dovevano essere metodi più gentili per uccidere i bambini. Il dottore più bravo e il più carino come persona accettò, ma si vedeva chiaramente che per lui sarebbe stato terribilmente doloroso e difficile... oh, quanto me ne sono preoccupata. E poi c'era un'altra cosa che avevo scoperto e che mi confortava. Devi sapere che se tu sei una donna e commetti un crimine di qualsiasi genere entro sei settimane da un parto, quasi sicuramente non verrai nemmeno portata davanti a un tribunale per questo. Perché la legge prevede un trattamento speciale per le donne in quel periodo, e poi anche fino a un anno dal parto, insomma, danno per scontato che tu sia un tantino fuori di testa. Perciò potresti ucciderlo e passarla più o meno liscia, credo. Si deve stare maledettamente attente, ma credo proprio che finiresti per passarla liscia.

– Non hai quasi aperto bocca. Fai quasi sempre così, sai, quando sono qui.

– Sto ascoltando. Ascolto. Sono un *écouteur*, un audiofilo. Sono un feticista delle parole altrui.

– Ummm. È davvero erotico, averti qui ad ascoltare.

– Non è poi così strano.

– No, vero?

– Tenevamo la televisione nella camera da letto ed era una cosa normale che tutti venissero a guardarla nel nostro grandissimo lettone a due piazze. Fu 1'inizio di un sacco di alleanze rovinose. Per amore della comunità fummo costretti a toglierla dalla camera. Almeno tre coppie si erano messe assieme guardando la tivù sul nostro letto.

– Suona niente male come idea.

– No, non facilitava molto le cose.

– Domenica scorsa hai detto: «Devo tornare a casa sennò lui comincerà a far domande». Cosa t'importa se lui fa domande

– Perché allora devo dirgli delle bugie e non mi piace farlo Devo conservare un alone di verità senza farmi sorprendere, ed è estremamente irritante. Fastidioso. Ecco cos'è. Ho un sacco di altre cose a cui pensare senza dover stare lì a inventarmi centinaia di false piste per lui.

– Si sta bene qui con te quando nevica. Stare sdraiati così, con la neve che scende fra gli alberi. È meraviglioso.

Spogliandolo. – È nuova questa cintura.

Dopo che lui è venuto. Sottovoce. – Stai bene?

– Dolcezza...

– Cosa pensi?

– Niente. Non è bello, così?

– È sublime.

– Sinceramente: ti capita di pensare di buttarti giù da una finestra?

– Oh, sì.

– Spesso?

– Di frequente.

– E cosa te lo impedisce?

– Il fatto che non vorrei davvero morire, vorrei vivere... vivere meglio. Vorrei che la vita fosse più bella, così capisco che la cosa migliore è restare viva ancora un po'.

– A casa c'era un funzionario della Prevenzione crimini. E *anche* mio marito. Mi hanno trattenuta per un po'.

– Stai bene?

– Sì. Posso sedermi, per favore?

– Certo, si sieda lì, signorina.

– Sono stata molto sorpresa di trovare quei due a casa.

– Mi piace «la Prevenzione crimini».

– Lo so. Me l'immagino. Ma quell'uomo non pensava al mio crimine. C'è stato uno stupro nella nostra via. La porta accanto, per la precisione. Perciò ero preoccupata per la nostra casa, che è piena di finestre. E con noi c'è una ragazza molto bella, la bambinaia. Così la polizia è venuta a trovarmi. Un giovane poliziotto molto attraente, in borghese, è venuto da me. Voleva fare due chiacchiere.

– Cosa fa un funzionario della Prevenzione crimini?

– Cerca di prevenire i crimini. Cerca di prevenire, in particolare, il crimine di qualcuno che entra nella nostra casa, che non è protetta come dovrebbe.

– Ma per questo c'è Banham's.

– Già, li avevo fatti venire, quelli. Hanno fatto un lavoro così scadente che in quella casa sarei capace di entrarci anch'io.

– E stuprarti da sola.

– Ho altre cose da fare quando sono in casa. Insomma, è per questo che sono in ritardo. Sono stata presa alla sprovvista.

– Come hai fatto a filartela?

– Oh, non è stato affatto semplice, perché mio marito dava per scontato che io fossi di ritorno dal lavoro e a quel punto mi fermassi a casa a prendere il tè con la bambina.

– Allora, tu cos'hai detto?

– Ho detto che dovevo uscire.

– E lui?

– Ha chiesto dove andavo. E io gli ho detto: non ho intenzione di dirtelo. Ma in modo molto amichevole. E così sono uscita. Ed eccomi qua.

– Irritata con me perché per venire qui hai dovuto sottoporti a tutto questo.

– No, per niente.

– Okay.

– Non mi pare di essere irritata.

– Be', adesso lo scopriremo.

– Non hai ricevuto la mia lettera?

– Sì. Era meravigliosa. L'ho strappata. Ho pensato che fosse l'unica cosa giusta da fare.

– Sono le cinque. È l'ora in cui voialtri gentili cominciate a bere, non è vero?

– Credo di sì.

– Davvero notevole.

– Cosa?

– Tu con i capelli raccolti.

– Non mi stanno bene.

– Stanno bene a *me*.

– Perché non sei felice con tua moglie? Perché non ti basta?

– Perché a te non basta tuo marito?

– Io ti ho parlato moltissimo di lui. Adesso voglio sentire te. Di me ti ho parlato più che a sufficienza. Voglio sapere perché lei non ti basta.

– Mi stai ponendo la domanda sbagliata.

– E quale sarebbe la domanda giusta?

– Non lo so.

– Perché sono qui?

– Perché mi sono lasciato portare fin dove la tentazione mi ha condotto. Adesso che sono invecchiato, faccio così.

– Sembrano le parole di una canzone da hit parade.

– È per questo che le canzoni entrano nelle hit parade.

– Perché sei così ansioso di non ferirla?

– Perché mai dovrei desiderare di ferirla.

– Non intendevo dire che lo desiderassi o che dovessi farlo. Il fatto è che non mi sembri libero di fare tutto quello che...

– E chi è libero. Tu?

– Liberuccia. Più di te.

– Sciocchezze.

– Ma se tu ti preoccupi di una persona tanto da volerla proteggere... Mi domando solo perché lei dovrebbe essere in una posizione tanto vulnerabile.

– Parli per eufemismi.

– Non è vero.

– Allora sono io che non capisco.

– Avrei immaginato che lei tenesse ancora viva la tua attenzione, o comunque più di quanto pare aver fatto. E mi sembra strano che non sia così. Ma probabilmente la gente dice lo stesso di me. Riguardo a mio marito, capisci.

– Forse faremmo meglio a chiudere questa conversazione.

– Perché mai, se ci sono cose di te che voglio sapere?

– Perché una storia funziona meglio, forse, se è solo uno dei due complici di una relazione adulterina a lamentarsi delle sue frustrazioni familiari. Se cominciano a farlo tutti e due, è improbabile che rimanga tempo sufficiente per la storia in sé.

– E così le tue frustrazioni restano fuori. Tranne le frustrazioni riguardanti l'Inghilterra e la mentalità inglese.

– Non è possibile che le frustrazioni familiari, indipendentemente dal contrasto di culture, non abbiano niente a che vedere con il fatto che mi sono innamorato di te? Non è possibile che tutte queste cose mi pesino meno di quanto pesano a te, e che di conseguenza abbia meno da dire al riguardo Non è possibile che i miei problemi stiano altrove?

– È il contrasto di culture che ti ha attirato in questa storia... è questo che stai cercando di dirmi?

– Qualcosa del genere, forse.

– Potresti spiegarti un po' meglio, per piacere?

– Come si dice in una lingua più sintetica della nostra, *Il faut coucher avec son dictionnaire*.

– Così, la nostra non è una storia d'amore, in realtà: è una storia culturale. È questa la cosa che ti interessa.

– Questo mi interessa sempre.

– E questo spiega le tue donne gentili, giusto Ti innamori per puro gusto antropologico.

– C'è di peggio. Ci sono altri modi di affrontare le differenze antropologiche, sai. Quel vecchio classico, per esempio, l'odio. Poi c'è la xenofobia, la violenza, l’assassinio, e poi il genocidio...

– Insomma, tu saresti per così dire l’Albert Schweitzer del fottimento transculturale.

Ride. – Be', non un uomo *così* santo. Mi basterebbe essere il Malinowski.

– Ero una ragazzina ceca e sono venuta nel tuo hotel e tu volevi che io andavo su nella tua stanza per prendere certi libri e aiutarti a portarli. Erano le dieci di mattina. Loro sono stati molto villani. Mi hanno trattata come una puttana e allora tu hai fatto una scenata. Poi ti ho portato dall'altra parte del Charles Bridge. E tu mi hai insegnato tutte quelle parole colloquiali. Abbiamo mangiato nel tuo hotel. Tu non ti

interessavi molto a me, perché quando sono venuta nel tuo hotel stavi seduto a bere qualcosa. Avevo ventuno o ventidue anni. Adesso sono molto più vecchia.

– Come si chiama quel parco nella parte alta di Praga, dove siamo andati a sederci?

– Non so. Non siamo andati là. Devi esserci stato con qualcun'altra.

– No, non c'era nessun'altra. Io mi interessavo *molto* a te.

– Una volta mi hai telefonato per invitarmi a un'orgia. Ti ricordi? E io ho detto che mi andava solo di guardare. E tu hai detto: no, devi partecipare. Allora io non ho avuto abbastanza coraggio da venirci.

– Non ti sei persa niente.

– Eri sempre pedinato, e quando ci fermavamo in un ristorante quel tizio si sedeva vicino a noi e non potevamo sopportarlo. Non era stato molto intelligente da parte mia andare a lavorare alla Biblioteca americana. Il lavoro me l'aveva trovato il mio professore. Aveva detto, quasi per scherzo, che sarebbe stato bello per tutti noi, perché avremmo potuto avere i libri pur non potendo andarci. Pensavamo tutti che io avrei passato il tempo in biblioteca a lavorare coi libri e leggere. Per due anni è stato così. Era un gran bel lavoro, un lavoro fantastico, ma alla fine ha cominciato a darmi dei problemi. Dovevo decidere se lavorare per i servizi segreti o andarmene. Ancora adesso io non avrei il per messo di parlare di queste cose.

– Sei a Londra. Non c'è problema. Parlane.

– Sai come mi hanno dato il lavoro? Ero andata a parlare con l'addetto culturale. E lui mi ha detto: «Oh, mi interesseresti molto perché hai studiato letteratura eccetera». Era un uomo molto simpatico. Di origine ceca. Allora lui è piaciuto a me e io sono piaciuta a lui, e lui mi ha dato questo lavoro, nessun problema. A questo punto però bisogna presentarsi all'organizzazione ceca, e loro decidono se dartelo davvero o no. L'organizzazione si occupa di tutti quelli che hanno un lavoro che ha a che fare con l'estero, e in realtà dipende dai servizi segreti. Io non lo sapevo. Ero solo una stupida ragazzina tutta eccitata per questo lavoro. Pensavo che sarebbe stato fantastico, che avrei avuto tanti contatti con tutto quello che avevo studiato. E così mi sono fatta dei buoni amici, ed ero popolare, ma più diventavo popolare con gli americani più mi mettevo nei guai. L'organizzazione mi ha lasciata lavorare per due anni, poi mi mandano a chiamare e mi dicono: «Oh, siamo sicuri che ti piace il tuo lavoro, e che guadagni molti più soldi con questo lavoro che con qualsiasi altro e anche un sacco di extra». Loro contano sul fatto che tu non avrai il coraggio di andartene ma resterai a lavorare per loro. E poi è anche molto difficile andarsene perché dopo nessuno mi prenderà come insegnante. Prima mi danno un pezzo di carta da firmare, dicendo che la discussione che dovevamo fare era segreto di stato e che se mai io ne parlo a qualcuno, possono mettermi in prigione. Be', potevano mettermi in prigione comunque perché io ne parlo con le mie amiche e con parecchie persone, perché avevo molta paura. Mi hanno informata che questa discussione stava sotto il paragrafo tale e talaltro e insomma è segreto di stato. E se io rivelo questa cosa a qualcuno, anche a uno della mia famiglia, posso essere processata e messa in prigione fino a sette anni. Io ho chiesto: «Cosa volete che faccia?» e loro hanno detto che non me lo dicevano finché non firmavo. Allora io ho detto: «Non posso firmare se non so

di cosa parliamo». E loro hanno chiesto: «Vuoi qualche giorno per decidere?» E io ho detto: «No, posso dirvelo subito. Non posso farlo, non voglio farlo». Allora hanno risposto: «Dovrai trovarti un altro lavoro. Perché non c'è futuro per te alla biblioteca». Non mi hanno licenziata, hanno solo detto che dovevo trovarmi un altro lavoro. Non mi hanno fatto niente, mi hanno solo detto che non c'era futuro per me e che alla fine dovevo andarmene. Sono tornata al lavoro e non ho aperto bocca con nessuno. Per giunta, gli americani hanno fatto la stessa cosa. Mi hanno detto che avevano molto interesse per me. È andata allo stesso modo, io ho rifiutato. Non volevano farmi firmare qualcosa, mi hanno solo chiesto di lavorare per loro. Io ho detto no, che non volevo farlo. Così da quel momento la mia situazione è cominciata a diventare assolutamente tremenda. Da tutte e due le parti. Interessavo a tutti e due per il fatto di parlare le lingue. So anche il tedesco. Probabilmente è per questo che gli andavo bene. Ero brava a tradurre. Mi è sempre piaciuta la letteratura, e traducevo racconti per i giornali cechi. Insomma, da allora ho cominciato a non essere più bene accetta né dagli uni né dagli altri. Me ne sono andata dopo poco. Me ne sono andata e si sono dimenticati di me. Per fortuna ho trovato un lavoro da insegnante. L'ho fatto per altri due anni, poi mi sono sposata. Lui è venuto in Cecoslovacchia e mi ha sposata. Nel frattempo ero stata innamorata di un professore americano molto serio, ma non mi permettevano di vederlo: i cechi non volevano lasciarmi uscire dal paese e lui viveva a Toronto. Stava anche divorziando e non sapeva cosa fare e gli uomini che non sanno cosa vogliono mi sconvolgevano, perciò ho sposato questo stupido inglese che perlomeno sapeva che voleva me. 1978. È stata una cosa assolutamente scema perché lui era un inglese facilone e tutto quello che gli piace è il football e il cricket, il tipo che va nei pub. Ho passato sei mesi abbastanza interessanti a vedere cavalli e cani e pub. Non posso biasimare lui, biasimo solo me stessa.

– L'hai sposato per fuggire.

– Non lo so, avevo voglia di qualcosa di bello, di qualcosa... Quando sono partita dalla Cecoslovacchia lui non mi piaceva neanche più, perché non lo vedevo da un anno intero. Mi ci è voluto più di un anno per riuscire a partire. Per mettere insieme tutti i miei documenti, perché, sai, ce ne vogliono centinaia; se sei una che ha studiato, ti complicano le cose. Quando sono arrivata in Inghilterra piangevo e lui era così sconvolto, e io ero uno straccio, e non potevo farci niente. Non potevo farci niente e basta, era troppo difficile. Così lui ha cominciato a odiarmi. Si aspettava che io fossi tanto felice, visto che mi aveva salvata da quel paese terribile, spaventoso. Ma io non lo ero. Ero uno straccio e stavo male e mi mancavano tutti i miei amici. Tu probabilmente non hai mai avuto a che fare con certi inglesi, perché tu stai con gente diversa, persone interessanti, di cultura. Ma quando devi stare in mezzo alla gente qualsiasi, gente che può anche non essere cattiva, ma tu parli una lingua diversa... Non hai niente in comune con loro. È stato così brutto per me cercare di vivere qui e cercare di trovarmi un lavoro qualsiasi, ma quando dici che sei appena arrivata in Inghilterra nessuno ti vuole. Così è stato tutto molto difficile. Ho fatto tutti i lavori possibili, battere a macchina e vendere libri da Foyle's, ma mi hanno buttata fuori il terzo giorno perché il direttore era insopportabile e io gli ho risposto e in questo paese non si può fare. Così mi hanno licenziata. Ma ero ancora me stessa. Mi sentivo

ancora ceca. Per piacere, non ho voglia di raccontarti la storia della mia vita. L'ho già fatto a Praga.

– Ma allora era una storia diversa.

– Dovresti raccontarmi tu la storia della tua vita. È più interessante.

– Non lo è. Va' avanti.

– Lui non era un uomo cattivo, ma io ero una che veniva dritta dalla Cecoslovacchia, dritta da... be', laggiù avevo avuto una vita abbastanza bella, una vita facile, a parte quelle volte che i servizi segreti mi avevano dato noia. Comunque non mi avevano fatto del male. Mi avevano solo chiesto se volevo lavorare per loro, avevo detto no, e penso che loro più o meno si sono limitati a lasciarmi andare. Ma io avevo paura solo a pensare che c'erano. Li ho incontrati la prima volta proprio quando ho incontrato te. Quando mi hanno trovata con te nell'hotel, mi hanno chiamata appena tu sei partito per l'aeroporto, e volevano farmi un sacco di domande sul tuo conto. Quella volta ero assolutamente terrorizzata. Una paura terribile. Mi tremavano le mani. Mi hanno chiesto cosa facevo nell'hotel con te. E com'era andata che ti avevo conosciuto. E se avevo dormito con te. Avevo solo ventun anni, figurati. Mi hanno portata nei loro uffici. In quel palazzo. Improvvisamente li ho trovati davanti alla mia porta, mi hanno mostrato il distintivo e mi hanno portata via. Io gli ho detto: «L'ho conosciuto, ho parlato con lui, mi è piaciuto, tutto qui». Non mi hanno interrogata a lungo, sarà durato un'ora. Uno era minaccioso e l'altro era gentile. Sai, prendono questi due ruoli. È stata la mia prima volta. In Cecoslovacchia senti sempre parlare di questa gente, ma non li incontri mai. Ma stavolta c'ero proprio *io*, e stavo seduta lì, e non sapevo cosa stava per succedermi. Ero troppo giovane per rendermi conto che in realtà non potevano farmi granché. Adesso non ho paura quando li vedo, ma allora ne avevo. Sai, ero spaventata perché tutto quello che avevo fatto era stato venire nella tua stanza e tu mi avevi chiesto se potevo aiutarti con certi libri. Avevano fatto così a sapere chi ero: avevano preso la mia carta d'identità, il mio nome e l'indirizzo e tutto il resto, e sembrava che l'avevano fatto appena eri partito... e io ero molto presa da te, non so dire, c'era qualcosa di bello in te, mi piacevi molto, davvero. All'inizio no, ma quando siamo passati sul Charles Bridge, è stato come se... era una cosa bellissima per me stare con qualcuno di cui avevi letto il libro. Uno di loro ha detto: «Farai meglio a dirci tutto perché noi sappiamo tutto comunque». E io ho risposto: «Se sapete tutto, perché me lo chiedete? Perché lo chiedete a me se lo sapete? » Non mi hanno chiesto niente di te. Gli interessava soprattutto sapere se avevo dormito con te. Forse pensavano che uno che scrive un libro come quello dev'essere un maniaco sessuale. Vanno a raccogliere tutto quello che possono sapere sulle persone. Insomma, tu sei stato la causa di tutto... adesso almeno pagami da bere.

– Com'è andata a finire con il tuo marito inglese?

– Ho visto un annuncio, cercano guide che parlano le lingue. Sono andata a un colloquio e quel tale era un greco con gli occhi neri, un bell'uomo. Allora gli inglesi li odiavo, perché sono così perbene, ma appena io aprivo la bocca e loro sentivano l'accento straniero ero spacciata. E non serviva a niente che gli dimostravo di essere piuttosto intelligente, perché non gliene poteva importare di meno. Siccome lui era greco, mi ha detto che neanche a lui piacevano gli inglesi e mi ha dato subito il

lavoro. Ero felice, ero assolutamente entusiasta del fatto che dopo un anno finalmente trovavo qualcosa da fare per mettere insieme un po' di soldi. Gli ho detto che ero sposata e che volevo fare solo pochi tour perché non potevo occuparmi di quel lavoro a tempo pieno. Lui era d'accordo, quel dirigente, e ha detto che era okay, potevo anche fare solo qualche tour. Così sono tornata a casa e ho detto a William che avevo accettato quel lavoro e lui ha chiesto: «Bene, sei convinta di volere quel lavoro?» E io ho risposto di sì. E allora lui ha detto: «Bene, fa' le valigie e vattene dal mio appartamento». Così ho fatto. Fine della storia. Non è stata una cosa piacevole perché erano più o meno le undici di sera. E io mi sono ritrovata in mezzo alla strada, seduta sulle mie valigie. Da un lato ero molto contenta, perchè ero uscita da qualcosa che non mi piaceva. Ma non era una cosa piacevole, perché una ragazza ceca seduta sulle sue valigie alle undici di sera a Londra... Be', ho telefonato a un'amica che era anche lei ceca e come me aveva avuto un'esperienza difficile qui, lei era emigrata nel 1968, quando i russi avevano invaso il nostro paese, e non parlava la lingua, per cui ha capito. Ha detto: «Oh, era da un po' che mi aspettavo questa telefonata. Non muoverti di lì», e così lei e il suo amico sono venuti a prendermi. Mi hanno ospitata per qualche giorno. Sono stata molto fortunata. Poi ho preso un appuntamento col direttore e gli ho detto che non avevo un posto dove andare, così ci siamo messi d'accordo che avrei lavorato per tutta la stagione. E ho fatto così; per dormire passavo da un albergo all'altro, ogni notte in un letto diverso. Ho tenuto duro. Avrei potuto mollare tutto e tornare a casa, e ricominciare da capo. Ma c'era qualcosa dentro di me... passato il peggio ho potuto comprare un appartamento, e poi mi sono innamorata di una persona che amavo molto ma era sposata. Quella è stata la cosa più triste che mi è successa. È finita solo da poco. Non funzionava, ecco tutto. All'inizio è stato molto bello. Ci voleva moltissimo entrambe. Aveva due bambini. Quarantacinque anni. Era molto intelligente e interessante e carino. Faceva il dirigente nella mia agenzia. Un posto importante. Per circa un anno è stato totalmente innamorato di me. Ma tutto è andato storto quando lui ha cominciato ad avere paura. Sai, in Inghilterra la gente è così innamorata della propria casetta, e del *giardino*. E della moglie. E lui aveva figli. Io non pensavo a sposarlo. Volevo solo stare con lui. Volevo solo che lui mi amasse. Mi sono resa conto che stavo per perderlo, perché sua moglie ha cominciato a dire: «Ti distruggerò». Lui all’inizio mi diceva che erano più o meno separati. Poi tutto è diventato orribile, davvero. Per poco non prendevo la strada sbagliata. Ma ero io che facevo funzionare la cosa. Lei ha cominciato a preoccuparsi parecchio di poter perdere suo marito e anche tutti i soldi. Ma io non avevo in mente i soldi. Io volevo lui. Eppure, la cosa tragica era che pian piano mi accorgevo che l'avrei perduto. Perché non volevo davvero combattere. Volevo che lui mi amasse perché mi amava, non perché io l'avevo messo in trappola. Lei era in gamba, usava tutte le tecniche possibili contro di me. Sapeva di me. L'ho anche vista, un paio di volte. È venuta lei a trovarmi. Per parlarmi. Per dirmi che ci avrebbe distrutti. Ma io ero forte, perché non me ne importava. Non avevo niente da perdere. Ho trentadue anni, adesso, e quando arrivi a questa età scopri...

– Scopri cosa? Cos'hai scoperto, tu?

– Cercavo sempre di essere il più possibile come gli altri e mi preoccupavo di quello che pensavano di me.

Adesso so che sono diversa. Voglio essere me stessa. Voglio qualcuno che è disposto ad amarmi, e che io sono disposta ad amare. Non è necessario per me sposare qualcuno, tutto quello che voglio è... Ma la gente qui ha delle regole, come dappertutto. Odio la Cecoslovacchia perché là le regole sono molto strette. Non ti lasciano respirare. Non mi piace più di tanto l'Inghilterra perché qui c'è un altro tipo di regole. Belle casette con piccoli giardini ben tenuti, ecco, avere cose del genere è tutta la loro vita. Io non riesco a essere così. Sai, quell'uomo mi faceva sentire bene accetta. Perché lui si interessa molto alla guerra e all'Europa dell'Est. Ne sapeva un sacco. Non era come la maggior parte della gente di qui, che sono tipicamente inglesi e non sanno quasi niente sul resto del mondo. Lui sapeva com'ero, e potevamo parlare di moltissime cose. Era meraviglioso. Non mi sentivo più come prima, mi piaceva stare qui. Ecco perché ci sono rimasta così male, perché sono tornata a essere una... be', adesso c'è di nuovo distacco. Odio questo distacco. Siccome ho avuto un'istruzione, io appartengo di più a quella classe in cui non ho abbastanza soldi per entrare. Ho molte più cose in comune con queste persone che con quelle che sono costretta a frequentare per via dei soldi. Sono fuori posto. Completamente.

– Sei dimagrito.

– No, sei tu che ti sei di nuovo abituata a qualcuno meno magro di me.

– Be', io sono ingrassata parecchio.

– Sì? È bello vederti.

– Mi sarebbe piaciuto se fossi potuto venire a sciare. Giovedì ho preso una tale botta al ginocchio che sono rimasta due giorni sdraiata sul sofà. Ma è così bello, in ogni caso. C'è una pace. Sali su per il pendio con lo skilift, piano piano. E c'è tanta di quella neve che non riesci a vederci bene. Senti solo il fruscio dei tuoi sci.

– Sei stata visitata da qualche nuovo pensiero?

– Pensiero? No. Non puoi pensare quando stai scendendo. Troppa eccitazione, troppi brividi. Sono stata assolutamente senza pensare. I nostri amici avevano in visita un nipote esistenzialista di ventun anni. Si è messo a spiegarci perché non esistevamo. O forse esistevamo. Gli abbiamo detto: «Guarda, abbi pazienza, tutte queste cose le abbiamo lette anche noi. Lasciaci perdere. Non abbiamo voglia di star qui seduti a soffrire. Abbiamo voglia di andare a sciare». Tu sei stato con me su molte montagne.

– Io?

– Sì. Mentre cavalcavo la barra a T.

– Io e il fruscio degli sci.
– Già.

– Avrei proprio voglia di pranzare.
– Posso offrirti rimasugli e morselli assortiti.
– Sì?
– Adesso vediamo se si riesce a mettere insieme un pasto per te. Tutto bene a casa?
– Sì. Non c'è male.
– Per un matrimonio, non c'è niente di meglio che avere un vecchio caro amante sempre disponibile?
– Lo pensi davvero?
– Vuoi che giochiamo al gioco dei ruoli?
– Perché no.

– Mia madre mi ha insegnato a non sedermi mai con la fica in vista.
– E con le gambe sulle spalle di un gentiluomo.
– Questo non me l'ha mai detto. Penso che non le passasse nemmeno per la testa che avrei avuto a che fare con cose del genere.

– Si chiama Jack Daniel's. Senti che profumo.
– Mmmh. Ha davvero un buon profumo.

– Sai qual è stata un'esperienza che mi ha scioccata? Sentire il profumo di questa donna addosso alla mia bambina. E, ironia finale, si trattava di un profumo che usavo anch'io, quando ero molto più giovane.
– E a lui piace.
– Lui non sa nemmeno che è per questo che gli piace tanto. Io me n'ero stancata e avevo smesso di usarlo poco prima che diventasse così comune. Perché adesso è tremendamente comune. Si chiama Fidji. Queste cose valgono tanto più quanto più sono rare. Se è un profumo che puoi annusare in qualsiasi negozio, allora vale poco eccetera eccetera. D'altronde, me l'aveva regalato *lui*.

– Mi sento come se non avessi una fica. Oggi la mia fica me la sono lasciata chissà dove. Non mi va che mi ricordino di averne una.
– Okay.
– Vuoi che me ne vada?
– Per niente. Oggi sei di nuovo vicina alle lacrime.
– Mi senti di umore un po' lacrimoso, è vero. Posso avere qualcosa da mangiare?

– Be', ci sono delle fragole, dei meloni, un po' di pane, e poi del vino e della marijuana.

– Posso avere un assaggio di tutto, per piacere?

– Non sei costretta a scopare anche quando c'è tua madre, vero? Puoi evitare almeno quello?

– No. Devo fare tutto. Scopare, succhiare. Tutto. Cucinare. Tutte quelle sostanze che entrano ed escono dalla bocca della gente. Certe volte è questo che mi viene da pensare. Devo provvedere che tutto sia a posto e su di giri. Un bel barile di allegria.

– È difficile fornire allegria a comando.

– Lo è, eccome.

– Magari potresti semplicemente metterti a fare la prostituta.

– Oh, non credo che sarei una brava prostituta.

– Saresti una prostituta fantastica.

– Sì? E che specializzazione potrei avere? Perché non credo che andrei bene per il trattamento solito, capisci, quello che la gente normale si aspetta dalle prostitute.

– Stai scherzando?

– Dovrei specializzarmi nella parte della governante, non ti pare?

– Ah, ho capito, per avere clienti che vogliono disciplina. Accento ricercato e sguardo gelido.

– Esatto. Per quelli che vogliono avere una rispettabile istitutrice scolastica che li sistemi a dovere.

– Si, potresti fare soldi in questo modo.

– Mmmh. Quei soldi mi farebbero comodo. È un'idea.

– Supponiamo che io muoia e che un biografo esamini i miei appunti e finisca per trovare il tuo nome. Lui ti chiede: «Lo conosceva?» Tu vuoteresti il sacco?

– Dipende dalla sua intelligenza. Se fosse una persona veramente seria, sì, potrei aprirmi con lui. Potrei dirgli: «Lei però deve lasciarmi vedere tutto quello che c'è scritto negli appunti prima che io decida se parlare o no».

– «Lei gli piaceva molto, questo glielo posso assicurare. Può dirmi qualcosa di lui?»

– Perché stai mettendo in piedi questa cosa?

– Per curiosità. «Ho intenzione di chiarire questo punto e lei mi può aiutare. Ho parecchio da perdere nel mio lavoro se traviso questo elemento, e anche lui. Anche lei, se è per questo. Lui era un uomo molto franco, dunque perché non aiutarmi a chiarire la cosa?»

– Se pensassi che questo tizio è solo un idiota non aprirei bocca con lui, perché traviserebbe ancora di più le cose. A che mi servirebbe?

– Consideriamo la migliore delle ipotesi, non la peggiore.

– Va bene, d'accordo, allora parlerei con lui.

– Cosa gli diresti?

– «Lui non ha scritto nessuno dei suoi libri. Sono stati tutti scritti dalle sue amanti, una dopo l'altra. Io ho messo giù gli ultimi due e mezzo. E anche quegli appunti che ha preso di suo pugno erano sotto la mia dettatura.»

– «Guardi, signorina, lei è molto dolce e graziosa, e magari potremmo fare colazione insieme prima o poi e sicuramente la troverei incantevole come oggi. Ma ora non mi sta dicendo la verità. Che tipo di storia è stata la vostra?»

– «Assolutamente transitoria».

– «Era innamorato di lei?»

– «Non so darle una risposta». Quello che lui vorrebbe davvero sapere è com'eri tu in realtà. Come pensavo io che tu fossi in realtà. Io sarei bravissima in questo.

– Davvero?

– Sì.

– Allora, qual è la risposta?

– Non si può rispondere in due parole.

– «Lei stava per dirmi com'era».

– «Non ho affatto intenzione di dirglielo. Anche se lo facessi, lei traviserebbe tutto nel suo libro».

– «Com'era, con lei?»

– «Era molto carino».

– «Carino? Questo non coincide con le mie informazioni. Com'era?»

– «Alto e magro e al polso un orologio da due soldi».

– «Avrebbe voluto sposarlo?»

– Questo è un abile trucco per farmi scoprire le mie carte, vero? Ma io non parlo. O mi trovo davanti un Leon Edel oppure non apro bocca.

– Trovo terribilmente imbarazzante l'idea che tu potresti tenere il telefono con una mano e cincischiarti con l'altra. Non lo fare.

– Non con te, tesoro.

– Sono contenta di sentirtelo dire. Non è una cosa da farsi.

– È capitato.

– Oh, lo so. So che capita spesso. Eccitare uno via telefono.

– Tu mi dicevi che io ti eccitavo via telefono.

– È vero. Ma non è detto che io debba per forza ricambiare.

– Ti ricordi di me, vero?

– Si, pian piano sta riaffiorando.

– Okay. Fa' con calma.

– Cosa posso fare per te, oggi?

– Gradirei qualcosa da bere.

– Fuori è bellissimo.

– Sì? Non ci ho fatto caso.

– Non mi sembri troppo di buon umore.

– Sabato sera siamo stati fuori a cena. E... a me piace ballare.

– Non lo sapevo.

– Ballare disco-music. Sono molto brava, davvero. Credo di essere di una bravura fuori del normale. Non sono sempre nello stato d'animo di farlo perché penso che sia una forma di esibizione sessuale. E mi sconvolge un pochino l'idea di essere in un posto e andare qua e là a esibirmi sessualmente. Penso che sia terribilmente sexy, e non so bene come gestire la cosa. Insomma, ho bisogno di avere bevuto un bel po' per farlo. Poi c'è da dire che non mi è mai piaciuto molto ballare disco-music con mio marito. Anche se lui è molto adatto e bello di fisico ed elegante nei movimenti, la cosa non mi è mai andata a genio. E lui lo sa da sempre, anche se io ho fatto di tutto per nasconderlo. Per di più noi abbiamo la tessera di un solo night-club, e secondo me è sempre pieno di gente noiosa e di mezza età. Voglio dire di mezza età ma sul serio. Gente che rimorchia le puttane e le porta lì . Te lo dico perché è indispensabile per capire bene la faccenda. Insomma, per arrivare al dunque, siamo andati a una cena con certi vecchi amici, tutti piuttosto dimessi, di sinistra. Sopravvissuti dei tardi anni Sessanta, insomma. Gente che non è mai cresciuta veramente, e la maggior parte di loro non si è mai sposata e non ha figli. Di fianco a mio marito stava seduta una ragazza molto attraente. Assomigliava un pochino alla sua amichetta. Per farla breve, l'ha presa e l'ha portata via con sé, a un night-club. Se l'è filata via a metà della cena, senza neanche aspettare il dolce, e ha messo le cose in modo da escludermi dall'invito, molto sottilmente. Se l’è filata con una delle invitate molto prima che la serata finisse! E questo contro la volontà di tutti i presenti.

– Eri imbarazzata?

– No, non imbarazzata... non posso permettermi di essere imbarazzata. Avrei *voluto* essere molto imbarazzata, se capisci cosa voglio dire.

– Capisco cosa vuoi dire. E c'era un uomo per te?

– Be', qualcuno in effetti era libero. Eravamo una specie di compagnia mista. Mi sentivo sempre più sottosopra. Anche se, in un certo senso, era impossibile non ammirare lo stile e la determinazione con cui l'aveva fatto. E poi aveva un'aria così straordinariamente affascinante mentre agiva. Non vedeva l'ora di andare a ballare, tanto era stufo di quella gente.

– L'ha scopata?

– Non credo, comunque non gliel'ho chiesto.

– E io posso chiederti cosa pensi di tutto questo?

– Ero tutta sottosopra, mi sentivo da cani. Quando lui è tornato a casa abbiamo avuto la più tremenda delle scenate.

– Che ore erano?

– Le tre e mezzo, circa.

– Allora l'ha scopata. E cos'è successo dopo, ha scopato anche te?

– No di certo. La sua tesi è stata questa: «A te non piace ballare con me. Non ti vado a genio. Non essere ipocrita, è così. Non puoi pretendere da me cose che tu stessa non dai». Abbiamo avuto una lunga conversazione, naturalmente, molto seria.

– Eri molto arrabbiata?

– Ero assolutamente furibonda. Ma perché lui *dovrebbe* sentirsi obbligato verso qualcuno?...

– E perché dovresti esserlo tu?

– Sono terribilmente arrabbiata con lui. Ma è anche vero che non sono nella posizione per potermi arrabbiare... è questa la cosa insopportabile. È davvero difficile, sai. Come si devono prendere queste cose? Io non provo nessun sentimento per lui, nessuno. Eppure sento questa terribile gelosia... cosa sarà? Qual è il messaggio, dottore?

– Tesoro mio, il messaggio è che tu hai davanti una scelta, hai un'opzione, solo che ti risulta inaccettabile.

– E quale sarebbe?

– Indovina.

– Fa sempre queste cose quando io sono così indifesa. Quando mi sento in cima al mondo lui si comporta che è una meraviglia. Ma appena tira aria che sto per perdere il lavoro, o quando ho un bambino piccolo...

– O quando non hai un amante.

– Eccetera eccetera. Ma cosa posso farci? Potrei cercare di convincermi che la situazione non è poi tanto male, che lui può fare tutto quello che vuole finché gli riesce di comportarsi bene...

– E finché paga i conti.

– E finché paga i conti.

– Forse potresti davvero arrivare a questo compromesso. Sei molto brava ad articolare i termini delle questioni ad alta voce.

– Posso chiederti una cosa? Perché non avrebbero dovuto andarsene a ballare? Probabilmente è stato davvero solo per ballare, ma se non è così, cosa importa? Perché non avrebbe dovuto? Cosa c'è di sbagliato?

– Sai una cosa? Tu sei ipnotizzata dai cattivi comportamenti. Ti sembrano di gran classe.

– Rispondimi, per piacere. Ti sto riferendo quello che dice lui. Dimmi cosa c'è di sbagliato. La sua posizione è questa.

– Basta che tu gli dica: «Non so cosa c'è di sbagliato, probabilmente è una cosa splendida, ma a me non va».

– Oppure posso dirgli: «Guarda, le tue esigenze non mi interessano, voglio che tu stia a casa. E che non mi pianti in asso per andare con donne sconosciute»?

– Giusto.

– «Non mi interessa se ti senti frustrato e irrequieto. Stai a casa e basta».

– C'è un altro modo per farlo, naturalmente.

– Quale?

– Si chiama andare dall'avvocato. Si chiama divorziare, così lui potrà andare a ballare tutte le sere della settimana fino a farsi scoppiare quel suo cuore del cazzo, senza per questo umiliarti.

– È una fantasia che mi viene un giorno sì e uno no.

– Sei troppo giovane per avere paura di andartene.

– Perché ho tanta paura? Non è perché non lo voglia fare.

– Lo vuoi eccome. È questo che ti fa paura.

– Se gli avessi detto che volevo venire via con loro... non avevo voglia di farlo, per la verità, ma avevo la possibilità di dire che volevo venire via con loro.

– E perché avresti dovuto dirlo? «Voglio venire anch'io». No. Cosa sei, un'altra bambina al seguito?

– Lui ha cercato di convincerci tutti ad andare via, e noi a dirgli: no, no, no. Quella ragazza non ha avuto il coraggio di guardarmi negli occhi quando è uscita. Ha salutato tutti tranne me. Sapeva che non era giusto.

– Lui ti ha messa sotto un'altra volta. Gli eri sfuggita di mano fino a circa tre o quattro mesi fa, ma adesso ti ha messa sotto di nuovo.

– Perché le cose non possono migliorare semplicemente?

– Non capita mai. È come un dramma a teatro. Neanche i drammi finiscono bene, di solito. Se ti viene l'idea di andartene durante l'intervallo di un dramma ti conviene farlo, perché di sicuro non è destinato a migliorare.

– Ma io non so cosa voglio.

– Te l'ho già detto un milione di volte. Tu non vuoi questi casini. Ed è per questo che vieni qui e fai quattro cazzate da niente con me.

– Sì, è vero che a farmi sentire libera sono le quattro cazzate con te, come dici tu.

– Da niente.

– Quando ci siamo conosciuti, e io ti dissi che volevo distrarmi, be', era davvero quello che mi spingeva. Ed è stato così.

– Okay, ti ho procurato un po' di distrazione, per quello che può esser servito, quindi adesso sei arrivata lo stadio successivo. Quello che arriva sempre dopo distrazione. Lo chiamano: prendere in mano la propria vita.

– *Potrei* andare da un altro avvocato. Più rapace è, meglio è.

– Non trovandomi nei panni di tuo marito, sono accordo.

– Ma a questo punto loro cosa tirerebbero fuori contro di *me*? E dico «loro» perché non si tratterebbe solo di lui, ci sarebbe anche la sua terribile madre.

– Che già adesso non è esattamente pazza di te.

– Be', non è solo questo, è malvagia. Non è solo una sposa infelice, è malvagia per natura. E ha una vera ossessione per sua nipote. L'altro giorno mi ha detto: «Lo sai, no,che si può ricorrere al tribunale per avere il permesso di vedere un nipote?»

– Avresti dovuto darle un calcio nel culo.

– Non è nel mio stile.

– Ma è nel tuo stile andare di nuovo da un avvocato; questo è perfettamente coerente con la tua logica e tua concretezza.

– Sì, ma allora perché mi sento così paralizzata?

– Sei terrorizzata.

– Non sono terrorizzata da lui.

– No, ma dall'idea di ritrovarti sola e senza un soldo.

– Come potrebbe non essere terrorizzata una persona che ha visto nella propria famiglia quello che ho visto io? Io ho visto l'insicurezza finanziaria, e ne sono rimasta

segnata. Pensi ancora che servirebbe a qualcosa andare da uno psicanalista? Perché quello che proprio non so è cosa voglio.

– Lo ripeti in continuazione.

– E lui, mio marito, ha una fissa incredibile per la potenza sessuale. È un vero problema. Per questo è successo, per la sua ossessione per la potenza sessuale. Se guardo in giro, fra quelli che potrei chiamare i nostri conoscenti medioborghesi, vedo che tutti accettano limitazioni alla propria vita sessuale.

– Lui invece non le vuole accettare.

– Be', io l'ho fatto.

– Per alcuni è così.

– Lui è talmente strano.

– A me sembra piuttosto tipico.

– Un uomo tipico?

– No, tipico di un uomo come lui. Penetrare e ritirarsi. Dentro e fuori. Per certi versi può essere straordinario, ma non si può definirlo strano.

– Perché tutti questi amici nostri sono relativamente soddisfatti mentre io mi sento così infelice?

– Come fai a saperlo che sono soddisfatti? Non sai un accidente di niente finché non hai visto la posizione dei loro piedi quando stanno a letto.

– Grazie, dottore.

– Non sono il tuo dottore. Sono un tuo amico. Un tuo ammiratore.

– Vede, dottore, non è stato uno spasso per lei tornare a visitarmi. Avrei dovuto avvertirla.

– Sarei venuto comunque.

– Per il weekend sono andata a trovare mia madre, che sta molto meglio. Me ne stavo lì seduta come se fossi anestetizzata. Come se qualcuno mi avesse iniettato qualche... qualche droga che ti fa invecchiare di colpo. Capisci, qualcosa che inaridisce il tuo spirito. Anche lei ha notato la cosa. Non ero in grado di muovere un dito. Mio Dio, ne ho passate tante con quella donna, situazioni terribili da affrontare, anni e anni spaventosi da sopportare in qualche modo dopo la morte di mio padre. E adesso, finalmente, lei sembrava tutta un'altra persona e io mi sentivo uno straccio.

– Quando il paziente guarisce l'infermiera si ammala.

– Già, qualcosa del genere. Mi ricordo di aver pensato che per riuscire a non impazzire, io e mia sorella, era essenziale che il suo spirito si fiaccasse e che lei fosse messa in un angolo. Mi ricordo di aver pensato a una specie di complotto di famiglia. Anche i miei zii e le mie zie pensavano la stessa cosa: lei doveva togliersi dai piedi.

– Sono brutti pensieri.

– Con tutti i problemi pesanti che devo affrontare qui, dover anche andare da lei, e andarci sempre da sola... Non mi è mai piaciuto farlo perché sapevo che mio marito intanto se la spassava a Londra, ed è orribile che lui non sia mai voluto venire, che sia morta quella forma di decenza esteriore per cui lui avrebbe l'obbligo di sostenermi di più in una situazione del genere. Mentre stavo laggiù con mia madre mi sentivo come

se stessi aspettando di morire. Lei era su di giri, stava bene, e mi deprimeva in un modo spaventoso. Certe volte, quando uno si trova in una brutta situazione, sembra che la vita non abbia più niente da dire e che tu aspetti solo di esserti consumato del tutto. Non hai mai provato una cosa del genere?

– Certo.

– Con tuo padre?

– No, non con lui. Il mio vecchio genitore è arzillo come non mai. Ha opinioni su ogni cosa, e spesso non coincidono con le mie. Certe volte con mio padre devo farmi forza per ricordarmi che non ho più quattordici anni. Quando sto con mio padre, più che aspettare di morire, mi sento come se stessi aspettando ancora che la vita cominci. L'estate scorsa è andato su tutte le furie quando uno dei figli di mio fratello ha deciso di sposare una portoricana. Siccome lui non è capace di nascondere quello che pensa, e di solito non ci prova nemmeno, il risultato è stato che il ragazzo si è infuriato a sua volta, e a quel punto mio fratello si è arrabbiato e mi ha chiamato, e così io sono saltato in macchina e me la sono fatta d'un fiato dal Connecticut al New Jersey. Quando sono arrivato lui ha attaccato anche con *me*. Sono stato ad ascoltarlo per una buona mezz'ora, poi ho deciso che aveva bisogno di una piccola lezione di storia. Gli ho detto: «*Tuo* padre, all'inizio del secolo, aveva tre scelte. Uno: sarebbe potuto rimanere con la nonna nella comunità ebraica in Galizia. E, se fosse rimasto, cosa sarebbe successo? A lui, a lei, a te, a me, a Sandy, alla mamma, insomma a tutti noi? Okay, questo era il numero uno: saremmo finiti tutti in cenere. Numero due. Sarebbe potuto emigrare in Palestina. Tu e Sandy avreste combattuto contro gli arabi nel 1948 e, se anche uno di voi due non si fosse fatto addirittura ammazzare, di sicuro qualcuno ci avrebbe rimesso almeno un dito, un braccio, un piede. Nel 1967, io avrei combattuto nella Guerra dei sei giorni, e almeno un piccolo *shrapnel* me lo sarei beccato. In testa, per esempio, con il risultato di perdere la vista da un occhio. I tuoi due nipoti avrebbero combattuto in Libano e, be', tanto per non esagerare, immaginiamo che solo uno di loro due ci avrebbe lasciato le penne. Questo per quanto riguarda la Palestina. La terza possibilità che gli rimaneva era quella di venire in America. Ed è quello che ha fatto. E qual è la peggior disgrazia che può capitarci, qui in America? Che tuo nipote sposi una portoricana. O vivi in Polonia e subisci le conseguenze del fatto di essere un ebreo polacco, o vivi in Israele e subisci le conseguenze del fatto di essere un ebreo israeliano, oppure vivi in America e subisci le conseguenze del fatto di essere un ebreo americano. Dimmi tu quale preferisci. Dimmelo, Herm». «Okay, – ha ammesso lui – hai ragione, hai vinto! Non dico più niente! ». Io ero al settimo cielo. L'avevo messo nel sacco e non avevo intenzione di mollarlo, non ancora. «E adesso, sai cosa farò? – gli ho detto. – Andrò a Brooklyn a parlare con la madre della ragazza. Sono sicuro che pure lei è in ginocchio che piange, imponendo un superlavoro al suo rosario. Me ne vado a Brooklyn e le dico le stesse dannate cose che ho detto a te. "Se lei vuole vivere a Portorico, sua figlia sposa un bel ragazzo portoricano, tutto bene, però vi tocca vivere tutti quanti a Portorico. Se lei vuole vivere a Brooklyn, il peggio che le può capitare è che sua figlia sposi un ebreo, però così può vivere a Brooklyn. Scelga lei" ». Be', a questo punto mio padre riattacca: «Ma che razza di paragone è questo? Come sarebbe a dire: "il peggio che vi

può capitare"? La donna dovrebbe andare in sollucchero all'idea di chi sta per sposare sua figlia». «Certo, – ho risposto io – lei infatti va in sollucchero esattamente quanto ci vai tu».

– E com'è andata a finire? Cos'è successo?

– Il matrimonio è stato celebrato nella St Patrick's Cathedral. Alla presenza di un rabbino. Tanto per essere sicuri che non cercassero di tirarci qualche fregatura.

– Che razza di trambusto! Perché esagerano tanto queste cose?

– E perché voialtri cercate di minimizzarle? In Inghilterra, tutte le volte che mi trovo in un luogo pubblico, un ristorante, una festa, un teatro, e a qualcuno capita di pronunciare la parola «ebreo», noto che la voce si abbassa sempre leggermente.

– Davvero?

– Sì, un po' come quando la gente dice «merda» in pubblico, così voi dite «ebreo». Ebrei inclusi.

– Sono convinta che solo tu puoi notare una cosa del genere.

– Questo non significa che non sia così.

– Oddio, sei proprio figlio di tuo padre, vero?

– Di chi dovrei esserlo, scusa?

– Be', tutto questo sorprende un pochino, dopo aver letto i tuoi libri.

– Sì? Rileggili, allora.

– Perché tutti intorno a me odiano tanto Israele? Me lo puoi spiegare? Ormai ogni volta che esco di casa litigo con qualcuno. Torno a casa infuriato e passo la notte in bianco. In un modo o nell'altro, io sono legato ai due peggiori flagelli del pianeta, Israele e l'America. Ammettiamo che Israele sia un paese spaventoso...

– Non è vero.

– Comunque ammettiamolo. Be', ci sono molti paesi che sono assai più spaventosi. Eppure l'ostilità contro Israele è quasi universale fra le persone con cui ho a che fare.

– Neanche a me è mai riuscito di capire questa cosa. Mi sembra una delle stramberie più sconcertanti della storia moderna. Perché è proprio un articolo di fede sia per la sinistra radicale che per quella moderata, non è così?

– Ma il motivo?

– Io non lo capisco. Tutto qui.

– L'hai mai chiesto alla gente?

– Sì, spesso.

– E loro cosa ti rispondono? Che è per via di come trattano gli arabi. Che questo è il più grande crimine mai registrato nella storia umana.

– Certo, è questo che dicono. Io non credo a una sola parola. Penso che sia uno dei più straordinari esempi di ipocrisia mai registrati nella storia umana.

– Ma li conoscono, loro, gli arabi?

– Neanche per idea. Be', pensando agli inglesi di cultura più elevata, probabilmente alla base di tutto quello c'è l'incapricciamento del ministero degli Esteri per gli arabi, più Lawrence d'Arabia eccetera eccetera, poi aggiungi una seria

conoscenza degli interessi arabi, grandi famiglie che hanno contatti di ogni genere con gli sceicchi e che per Natale ancora ricevono in regalo orologi e roba del genere. È un rapporto in qualche modo di tipo feudale, e agli inglesi piace: i nostri ragazzi e i loro ragazzi, capisci. Ma questa è una specie di istituzione mentre il vero antagonismo viene dalla cosiddetta intellighenzia del paese.

– E secondo te cosa c'è alla radice?

– Non credo che ci sia l'antisemitismo.

– No?

– Non è così diffuso. Si limita a certa sinistra in auge. Sono talmente deprimenti quelli. L'unica conclusione che ne puoi trarre è che questa gente si è gettata a capofitto dentro certe idee astratte di giustizia e diritti umani al punto di non riuscire più a fare nessuna concessione a situazioni di vera necessità. In altre parole, se tu sei israeliano sei obbligato a vivere conformandoti a ideali assoluti, e di conseguenza non puoi praticamente più muovere un dito ma solo porgere l'altra guancia, come diceva il Nazareno. Però a me sembra che da questo derivi un tacito corollario per cui si è portati a criticare più aspramente proprio il popolo che in realtà si comporta meglio, o meno peggio degli altri. È abbastanza banale, no? Queste teste calde sono selettive nella loro disapprovazione, e se la prendono in particolare con atti che sono in realtà meno riprovevoli di altri. Ed è anche piuttosto irreale, non ti pare? Credo che abbia a che fare con l'ultimo rantolo di odio romantico nei confronti del ventesimo secolo. In questo paese, comunque, non è così forte come potresti pensare.

– Tu pensi di no.

– Ne sono sicuro.

– Be', mi sentirei molto meglio se fosse vero. Nei confronti di questo paese, e anche nei tuoi.

Ridono.

– Io non sono contro Israele. Detesto gli arabi. Li abbiamo visti cacare sul marciapiede intorno alla nostra casa, e far alzare i prezzi delle case e tutto il resto, come gli ebrei non farebbero mai.

– Noi non cachiamo sui marciapiedi. Alzare i prezzi delle case è un altro paio di maniche.

– Be', quello che penso io è che gli israeliani si sono cacciati in una situazione molto ma molto difficile, e che non c'è niente che possano fare veramente, e che potrebbero comportarsi molto peggio di quanto fanno. Penso che ci siano un sacco di incidenti da condannare, e alcuni sono riportati dai giornali. Ma questo fa parte del gioco. Guarda cosa succede nell'Irlanda del Nord. Qua e là, un uomo viene torturato, una famiglia con bambini piccoli finisce sotto le bombe... sul piano politico, nessuno vorrebbe che incidenti disgustosi come questi avessero luogo. Ma forse non sempre gli rincresce quanto dovrebbe.

– Io qui non sento mai parlare dell'Irlanda del Nord quando sono in giro per la città. Sento parlare solo di Israele nazista e dell'America fascista.

– Be', non da me. La gente di questo paese con un minimo di buon senso, la gente capace di distinguere e giudicare, dico, non è contro Israele e non pensa affatto che l'America sia il Grande Satana.

– Parli di gente di destra.

– Complessivamente sì, credo. Anche i moderati di centro.

– E tu ti definisci così?

–Io non mi definisco. Non so nulla di politica, anche se conosco sicuramente tutte le opinioni. D'altra parte *tutti* conoscono perfettamente gli argomenti portati avanti da una parte e dall'altra e se li devono sorbire mille volte.

– Una cosa del genere è successa ieri sera: c'era il solito genio che, come dici tu, batteva e ribatteva il tasto di quei sant'uomini dei sandinisti, e delle camere di tortura che gli USA sovvenzionano in Salvador, nel Cile e in Guatemala. «Sostenute dal *vostro* presidente» ha detto rivolgendosi a me «e dai dollari che *voi* versate al fisco». Io ho risposto che non avevo niente da eccepire riguardo al Salvador, al Cile e al Guatemala, per non parlare poi del «mio» presidente; però, dal momento che lui stava facendo l'elenco dei regimi latinoamericani che reprimono con la violenza le voci di dissenso, mi stupivo che avesse tralasciato di menzionare Cuba. Il fatto che non si tratti di un regime sostenuto dagli USA, ho detto, non rende la vita più piacevole a coloro che sono imprigionati e torturati in quel paese. «Cuba è uno stretto alleato del Nicaragua, – ho aggiunto. – E mi permetto di dire che mentre questa alleanza non solleva alcuna obiezione fra i popoli dei due paesi e non viene minimamente criticata dalla stampa autorizzata di Nicaragua e Cuba, l'alleanza fra noi e il Cile è attaccata apertamente dai politici dell'opposizione, dai giornalisti e dagli studenti universitari della nostra America fascista. Comunque, lasciando da parte queste differenze, – ho concluso – lei non pensa che essere alleati di una nazione dove la gente è imprigionata e torturata per le proprie idee dovrebbe essere altrettanto criticabile nel Nicaragua quanto negli USA?»

– Risultato?

– Tu cosa immagini? «Il vostro presidente vuol fare saltare per aria il mondo! Cosa state facendo *voialtri* per fermarlo? E cosa mi dice dei vostri neri? Cosa state facendo *voialtri* per i vostri neri?»

– Dove si svolgeva questa cena, in un asilo infantile?

– No, no, uno dei più esclusivi circoli letterari di Londra, mia cara. Al momento del dessert ho difeso la scelta di bombardare Hiroshima e Nagasaki.

– Hai ingoiato *pure* quest'amo?

– Ho difeso Harry Truman contro le accuse di crimini di guerra fino all'una del mattino.

– E *perché*?

– Perché il fatto di essere un ebreo e di essere un americano in questo vostro paese mi sta facendo diventare un tipo molto litigioso. E pensa che ero arrivato a dimenticarmi di tutt'e due le cose. Poi sono venuto in Inghilterra e ho cominciato a frequentare queste cene di gente colta ed elegante.

– «Ho dei problemi con gli inquilini, penso che prendano droghe». «Vuoi che venga lì?» chiedo. « No. C'è un amico che sta qui con me. Andrew. È okay». Lei mi viene incontro all'aeroporto. Io le porto un vestito di Laura Ashley. E del profumo. Lei mi bacia teneramente. C'è una cena pronta per me. Poi la porta si apre da sola. Un nero alto un metro e ottanta. Scarpe da duecento dollari ai piedi. Anello d'oro. Collana d'oro. «Questo è Andrew». «Qual è la funzione di Andrew?» «Può stare nella stanza degli ospiti? Non ha un posto dove andare». «Dubito che ci sia un futuro di qualunque sorta per noi due qui con Andrew. Potrebbe andare in un motel da trentanove dollari a notte». «Pensi che Andrew potrebbe cenare qui?» «È la sera del mio ritorno a casa, comunque va bene». Se fosse stato bianco gli avrei detto di no, ma a un nero non puoi dirgli in faccia: no, non ti è permesso di cenare qui. Poi mi accorgo che manca qualcuno dei miei preservativi. Olina ha dei problemi con la spirale per cui devo usare i preservativi. Usciamo per andare a teatro. «Andrew non potrebbe venire con noi?» «Pensi che gli farebbe piacere?» chiedo. «È semianalfabeta». Andrew viene a teatro. A teatro noto che lei si piega verso di lui. Li separo e la attiro a me. Mentre torniamo a casa comincio a parlare in lingua ceca. Le dico: «Sta' a sentire, questo Andrew deve lasciare la casa». Lei risponde: «È molto maleducato parlare in ceco». «Chi se ne fotte. È un inquilino». Mi volto verso Andrew e gli dico: «Domani devi andartene». Il giorno dopo lui scende e mi dice: «Hai tirato troppo la corda, amico». Lei mi fa: «Lo amo. Voglio sposarlo». Arriva uno e scopa nel tuo letto per quattro settimane di fila! E la mia Olina che mente sotto i miei occhi! C'è mancato poco che andassi a comprare un fucile. Non proprio a pallottole, a pallini. E che aspettassi al varco quel tizio e gli sparassi nei pantaloni. Ho avuto una mezza crisi cardiaca, tremendi dolori al petto, e sono finito in ospedale per un'intera settimana. Il mio avvocato ci ride sopra. «Lei ha il conto in banca in comune con sua moglie?» Ma io mi fidavo di lei perché la consideravo una ragazza ceca, non una troia americana. È colpa di quel negro. No, io non dico «persona di colore». Io dico «negro». Questa ragazza è stata educata in una famiglia cattolica, era frigida. Quando veniva a letto con me indossava una camicia da notte lunga lunga. Non aveva mai un orgasmo. Io non sono più giovanissimo, ma sono sempre stato uno che ci dà dentro. Sfortunatamente, con lei non ho mai ottenuto niente. Impossibile. Ma lui le fa avere l'orgasmo col suo cazzo nero Magari le ha fatto fumare qualcosa e poi gliel'ha cacciato dentro. Un personaggio tipicamente slavo, la mia Olina. E lui è il tipo del magnaccia. Un fallito. Possiede una macchina fotografica Hasselblad da quattromila dollari, un furgone, e questo è tutto. Non possiede niente. Campa di lavoretti occasionali. Non sa parlare, scrive come un bambino. Questo nero semianalfabeta vive con quella splendida ragazza in un motel a una cinquantina di chilometri dal centro della città. In una stanza con doccia, in un motel. Il nero non lavora. Vive sulla liquidazione della ragazza. Sì, perché lei è stata licenziata. Il suo rendimento sul lavoro aveva avuto un tracollo perché tutte le signore si interessavano alla telenovela della sua vita. Lei continuava a piangere e così l'hanno licenziata. Ora ha un aspetto spaventoso. Soffre da impazzire. Vorrebbe divorziare da me perché dice di amare quell'uomo. Sai come sono le donne. Improvvisamente le è venuto il desiderio irrefrenabile di essere un'altra persona. L'urgenza con cui questa raffinata e

aristocratica signora ceca premeva per il divorzio! Oh, Olina è una persona orgogliosa, di scorza dura. Bene. Magnifico. Non avrei più potuto baciare la bocca che succhiava quel lungo cazzo nero. Solo che lei lo ama troppo, questo nero. E lui non è in grado di sopportarlo, soprattutto se non ci sono soldi in vista. Lui è troppo primitivo. Non capisce. La lascerà. Lei se ne tornerà a Praga, perché non avrà un altro posto dove andare. Ma a questo punto avrà a che fare con l'Unione Sovietica, non con un vecchio emigrato alla deriva come me, e non riuscirà più a tornare in America. Le autorità la sospetteranno di spionaggio. E tutto per colpa del suo cazzone nero! Lui non l'ha scopata come l'hai scopata tu, per le storie che lei raccontava. Lui l'ha scopata per scopare e basta. A te interessa più ascoltare che scopare, e Olina non è granché interessante da ascoltare. È perfino meno interessante da ascoltare che da scopare.

– Io non ho mai scopato Olina.

– Mi stai mentendo, amico mio.

– È lei che ti mente, se è stata lei a raccontarti questa balla.

– L'hai scopata quattro volte. A New York. Quando eravamo tanto tanto amici dopo il mio arrivo da Praga.

– Nemmeno una volta, Ivan.

– Gli altri uomini stanno ad ascoltare mettendoci tutta la loro pazienza perché lo considerano parte del lavoro di seduzione che porta ala scopata. È per questo che gli uomini parlano con le donne, di solito: per portarsele a letto. *Tu* te le porti a letto per parlare con loro. Gli altri uomini lasciano che comincino a raccontare le loro storie, poi, quando pensano di essersi mostrati attenti quanto basta, spingono gentilmente quelle labbra in movimento giù giù verso la loro erezione. Olina mi ha detto di te. Me l'ha ripetuto un paio di volte. Diceva: «Perché lui continua a fare queste domande fastidiose? Fare tante domande non è convenzionale sul piano emotivo. Sono così tutti gli americani?»

– Ivan, non so cos'hai in mente ma adesso basta. Niente di questo è vero.

– Con il negro per il cazzo e con l'ebreo per le domande. Tu sei uno sleale bastardo incapace di resistere di fronte a una storia, neanche quando si tratta della moglie del tuo amico profugo. Più forte è in lei l'impulso narrativo, più tu ne sei sedotto. E tutto questo, lasciatelo dire, ti limita non solo come amico ma anche come romanziere.

– Quindi anche i miei libri sono merda.

– Fa' pure il tonto quanto vuoi, tanto la verità la sai. Tu ti degni di vivere solo per tenere in piedi la conversazione. Perfino il sesso è marginale. Tu non sei spinto dall'eros... non sei spinto da niente. Solo da questa curiosità infantile. Solo da questa ingenuità a occhi sgranati. Qui ci sono persone, donne, per le quali la vita non è solo materiale su cui lavorare, è coinvolgimento emotivo. E per te più sono coinvolte e meglio è. L'ideale per te è che si trovino in uno stato di shock post-traumatico e stiano sforzandosi di rimettere in sesto la loro vita, come Olina fresca fresca da Praga. L'ideale per te è quando queste donne coinvolte in realtà non sono capaci di esprimere quello che hanno dentro, e lottano per avere accesso alla propria storia. Questo è il lato erotico della cosa per te. E anche il lato esotico. Ogni donna una

scopata, ogni scopata una Sheherazade. Loro non sono state capaci di crearsi l'accesso alla propria storia, e nel raccontarla, questa storia, c'è una specie di impulso a completare la propria vita... e c'è un bel po' di pathos in questo. Oh, è emozionante, non c'è dubbio: per te, basta il suono cullante delle loro parole, il timbro sommesso della conversazione intima, basta questo a emozionarti. L'emozione non sta necessariamente nelle storie quanto nel loro bisogno di costruire queste storie. Tutto quanto sia privo di trama, di sviluppo, tutto quanto sia solamente latente, questa è la realtà, hai ragione. La vita prima che sopravvenga la narrativa, *questa* è la vita vera. Loro cercano di colmare con le parole la voragine enorme che si spalanca fra l'atto in sé e la sua trasformazione in narrazione. E tu ascolti e ti precipiti a metterlo per iscritto e poi lo rovini facendone nient'altro che marcia letteratura.

– In che modo, esattamente?

– È proprio da te, aspettarti che sia *io* a darti una mano nel perfezionare la tua spregevole arte; è proprio da te, mettere in piedi una bella conversazione letteraria, faccia di merda, dopo aver fatto i comodacci tuoi con mia moglie!

– Mettilo pure in forma d'insulto se la cosa ti diverte di più. Ai tuoi occhi, io *in cosa* sbaglio come scrittore? Dimmelo. Non l'hai mai voluto fare prima, e sai quanto rispetto il tuo gusto. Ho imparato molto dalle conversazioni che abbiamo avuto insieme.

– Continui a fare il finto tonto. Anche questa storia la stai banalizzando trasformandola in letteratura. Non sudi neanche. Forse saresti potuto diventare un attore meraviglioso invece di essere un romanziere pessimo che non capirà mai la potenza di una narrativa che *rimanga* latente. Tu non sei capace di lasciare qualcosa così com'è. Limitarti a far vivere la donna sulla carta per te è troppo poco. Non sei disposto ad annegarti nella voce della sua fica. Devi sempre sommergerla e distorcerla nello stupido e artificioso *intreccio* in cui fai muovere il tuo eroe.

– Dunque questa è la mia colpa e la mia nemesi: scontato invece di latente. L'americano scontato. Guarda... ascoltami, ti *prego*: il motivo per cui non sto sudando è che niente di quello che hai detto sta così. Io come attore sono un *disastro*. Quando sono in fallo potrei battere Nixon quanto a sudore. Credimi, a convincerti che io abbia scopato con Olina o è stata la tua paranoia oppure il suo spirito di vendetta. Siete voi quelli che, se posso dire così, stanno banalmente facendo della letteratura scontata. Il fatto che lei ti abbia abbandonato in questo modo ovviamente per te è una pugnalata. Una storia orribile. So quante cose hai già perduto nella tua vita. Qui, sul piano professionale, non è andata come doveva andare; e ora questa mazzata di perdere lei. Ma non coinvolgere anche me nella tua sensazione di essere stato tradito. Non c'è giustificazione. Detesto dovertelo ricordare, ma io qui sono sempre stato uno dei tuoi sostenitori.

– Le tenevi gli occhi addosso fin dalla prima volta che ci siamo conosciuti.

– È molto bella, è giovane, è naturale che le tenessi gli occhi addosso. Ma tenere gli occhi addosso a una donna non equivale a scoparla, per conto mio.

– Così quando la mia Olina adesso mi viene a dire che tu te la sei scopata quattro volte sta solo cercando di farmi impazzire per spirito di vendetta.

– Sì, è più o meno quello che sta succedendo.

– Faccia di merda! Faccia di merda di un americano ballista e viziato!

– Calma, calma... e *siediti*. Ti verrà un'altra crisi cardiaca, e senza nessun motivo.

– Non preoccuparti, non preoccuparti, ragazzino americano, non ho intenzione di spararti nei pantaloni

– Bene, perché non ce n'è proprio motivo.

– No, a te ti sparerò nelle orecchie!

– La situazione è questa. Zuckerman, il mio personaggio, muore. Il suo giovane biografo è a pranzo con qualcuno, e parla delle sue difficoltà a far decollare il libro. Ha trovato una tremenda mancanza di obiettività nelle reazioni che Zuckerman suscitava negli altri. Ognuno gli racconta una storia diversa. Due sono gli incubi del biografo, dice. Uno è che tutti ti raccontino la stessa storia, l'altro che ciascuno te ne racconti una diversa. Se tutti ti raccontano la stessa storia, vuol dire che il soggetto è diventato un mito, si è irrigidito, però in qualche modo puoi ancora farti strada fino a lui con un rompighiaccio e arrivare al nocciolo. È molto peggio quando ciascuno ti dà una versione differente. Può darsi che in questo modo tu ti ritrovi più vicino al ritratto di una personalità sfaccettata, ma è comunque una situazione terribilmente ingarbugliata. Bene. Tu fai il biografo e io sarò l'amico. Dopo aver fatto un sacco di ricerche, il biografo è ancora fermo al punto di non sapere nemmeno se vuole davvero portare il lavoro fino in fondo. Voglio scrivere la storia di questa vita? Cosa mi interessa veramente in questa vita? Non ha nessuna intenzione di limitarsi a raccontare a sua volta la storia della noiosissima Newark di Zuckerman. Quello che gli interessa è la terribile ambiguità dell'«Io», il modo in cui uno scrittore fa di se stesso un mito e, soprattutto, il perché. Cosa l'ha spinto? Da dove provengono tutte queste improvvisazioni sul tema dell'ego? Ormai si può dire che il biografo ce l'ha con Zuckerman e sta cercando di vincere l'astio.

– Perché ce l'ha con lui?

– Perché si sente privo d'importanza e deve comunque porsi in relazione con il soggetto della biografia. Ormai ha cominciato a rivoltarsi contro Zuckerman, a nutrire del risentimento, proprio perché ha questa responsabilità nei suoi confronti. Noi tutti abbiamo bisogno di uno stato d'animo in cui scrivere, e questo biografo sembra aver bisogno di provare o riverenza oppure ostilità, per cui oscilla dall'una all'altra. In effetti sguazzare attraverso tutto il materiale relativo all'infanzia dello scrittore l'ha emozionato. Torni indietro di trentacinque anni e lo trovi completamente disarmato di qualunque imbarazzo. Non sta scrivendo per un pubblico: è lo scrittore prima del momento in cui si crea il suo pubblico. Questo scrittore in embrione, vagamente disgustoso, lo trovi nelle sue lettere, lo senti provare con una o due persone, in

privato, la voce con la quale tenterà poi di catturare l'attenzione di un pubblico molto più vasto. E poi, tutti quei passi falsi. La falsità che vibra in quella voce ti tocca più di ogni altra cosa. Vedi lo scrittore diventare sempre più manipolatore, più astuto, e scaltro, e subdolo. Questo biografo, cioè tu, ha già scritto la biografia di E.I. Lonoff. Non aveva molta voglia di accollarsi la biografia di Zuckerman, ma dato che Zuckerman è morto a quarantaquattro anni conta di poterne venire a capo in un paio d'anni. Lonoff l'ha fatto ammattire. Lonoff distruggeva tutto, perciò ha dovuto impiegare cinque anni per metter giù centottantacinque pagine. Nessuna delle persone che avevano conosciuto Lonoff l'ha aiutato. Zuckerman è morto all'improvviso, perciò non ha avuto la possibilità di distruggere niente. Il libro su Lonoff alla fine è diventato una biografia critica: *Fra due mondi. La vita di E.I Lonoff*. Il titolo provvisorio del libro su Zuckerman è *Improvvisazioni sull'ego*, e all'inizio pensava che sarebbe stato tutto facile. La gente gli dice: «Perché perdi tempo con uno scrittore minore?» Ma lui sa che questo libro gli farà guadagnare dei bei soldi. C'è in giro parecchia curiosità su Zuckerman. Soprattutto sul lato scopereccio del personaggio. La gente vuole che si tirino fuori i panni sporchi. Diventerà una selezione del club del libro. Primi diritti per la pubblicazione a puntate su «Vanity Fair». Anche sua moglie pensa che farebbe meglio a occuparsi di uno scrittore importante, ma lui le dice: «Se vogliamo avere un bambino abbiano bisogno di un appartamento più grande. Posso sbrigarmela con Zuckerman in due anni. Se abbiamo davvero intenzione di comprarci una casa più grande ci vorranno centomila verdoni, e non c'è nessun altro scrittore che io possa fare così in fretta con la prospettiva di guadagnarci tutta quella grana. È morto a quarantaquattro anni, solo quattro libri, e la parte di critica letteraria non dà troppi problemi. È la biografia ideale: l'autore morto giovane, alle spalle una vita succosa con donne a carrettate, offese alla morale corrente, immediato successo di pubblico, soldi come piovesse. Inoltre è uno scrittore impegnato ma i suoi libri sono leggibilissimi, e posso scatenarmi sugli aspetti autobiografici. È proprio la biografia che qualsiasi biografo vorrebbe scrivere, perché la biografia stessa è la vera questione. Ho sprecato cinque fottutissimi anni su E.I. Lonoff e alla fine ne ho tirato fuori una dannata biografia critica che nessuno ha letto. Ha vinto qualche oscuro premio». «Ma fra dieci anni, – dice sua moglie – a nessuno verrà neanche in mente di leggere i libri di Zuckerman». «Giusto, – replica lui. – L'unico libro che gli verrà in mente di leggere sarà il mio».

– E adesso cosa ti aspetti da me?

– Un po' di gioco dei ruoli.

– Devo proprio? Quasi quasi preferirei scopare.

– Ti prego, sono nei guai. Aiutami.

– Oh, d'accordo.

– Tu sei il biografo. Tu sei nei guai. Ormai sei sommersa da una marea di impressioni e informazioni e non hai la minima idea di dove andrai a parare. Hai seguito ogni traccia, hai cercato di lasciarti trasportare dalla corrente, e adesso ti senti tremendamente scombinata. Per questo mi chiedi di pranzare con te.

– Tu chi sei?

– Me stesso.

– Ma come...?

– Non chiedermi come. Ci penserò io.

– È davvero questo il libro che vorresti scrivere? Perché non mi sembra una grande idea avere nella stessa storia sia te sia Zuckerman...

– Chissà? Lo scopriremo. Allora, siamo a pranzo insieme. Io ti dico: «Ma Fred, o Bill, o Joe o come diavolo ti chiami, tu hai incontrato Zuckerman di persona. Parti da lì. Mentre scrivevi la biografia di Lonoff l'hai visto quattro o cinque volte».

– «Tre volte. Ho degli appunti. Allora lui mi piaceva, ma mi intimidiva».

– Brava. «E come?»

– «In qualche modo mi faceva sentire uno studentello coscienzioso. E io non sono affatto coscienzioso, anche se mi presento in modo da darne l'impressione».

– «*Lui* però lo era, coscienzioso».

– «Già, ma immagino che la mia coscienziosità tirasse fuori il suo lato sardonico».

– Meraviglioso. Ti amo.

– No, non me... tu ami *questo*.

– «Parlava con te di Lonoff?»

– « Si. Era molto cordiale. Mi diede le sue lettere. Non so se me le diede tutte, probabilmente no. Adesso lo scoprirò. Non era insensibile alle mie difficoltà».

– «Quali erano?»

– «Scrivere su quest'uomo assolutamente chiuso in se stesso. Mi diede anche qualche buon consiglio di scrittura. Era molto lucido sulle questioni di scrittura».

– Di chi stai parlando?

– Indovina.

– «Cosa ti disse?»

– «Be', io ero in uno stato pazzesco mentre lavoravo a quel libro. Te lo immagini? Cinque anni. E Hope Lonoff e i figli non volevano parlarmi. Neppure *vedermi*. Loro cancellano la storia di tutte le sue relazioni umane come se questo schizzinoso artista dell'ascesi, affetto da principi talmente elevati e rigidi da negargli quasi tutto il piacere della vita fisica e pulsionale, nell'intimo avesse una storia degradante alla Jean Genet. Questo loro ostruzionismo sarebbe stato comico se non avesse trasformato la mia vita in un inferno. La scrupolosità che si faceva gabbia di se stessa, il rifiuto di contaminarsi con l'esperienza della vita reale, cosa che per poco non ebbe l'effetto di strangolare la sua arte, loro trasformano tutto ciò in un monumento eretto sul suo pio sepolcro. Tutta quella timidezza, travestita da «discrezione», nei confronti delle contraddizioni e degli impulsi pagani di un uomo. Il terrore della dissacrazione e la paura della vergogna. Come se nel cuore della natura di uno scrittore ci fosse la *purezza*. Il cielo aiuti un simile scrittore! Come se Joyce non avesse annusato oscenamente le mutande di Nora. Come se nell'anima di Dostoevskij non avesse mai bisbigliato Svidrigailov. Nel cuore della natura di uno scrittore c'è il *capriccio*. Curiosità, fissazioni, isolamento, veleno, feticismo, austerità, leggerezza, perplessità, infantilismo eccetera. Il naso nella cucitura di un indumento intimo: *ecco* la natura dello scrittore. L'impurità. Ma questi Lonoff... un investimento così soffocante nella temperanza, nella *dignità*, proprio quella, tra tutte le

stramaledette stupidaggini. Come se lui non fosse stato un romanziere americano ma l'ambasciatore presso la Santa Sede!...» Basta, per adesso?

– Assolutamente no. No! Fai faville! Sei stupenda! Continua, continua!

– Questa però non sarebbe affatto la mia posizione, lo sai. Io starei *dalla* parte dei Lonoff. Si dà il caso che io creda *fortemente* nella privacy.

– Chi se ne frega? È meraviglioso. *Continua*.

– «E poi tutte le cose che Lonoff stesso ha distrutto. Lonoff era così paterno... dovetti rimestare fra tutti i miei merdosi complessi paterni con lui. Mia moglie non riusciva a crederci. Continuava a dirmi: "Forza, devi solo scriverlo a macchina e consegnarlo. Qual è il problema?" Mostrai a Zuckerman un capitolo. Ero così imbarazzato, perché detesto far vedere alla gente cose incompiute e incasinate. Lui lo lesse e mi disse: "Più o meno qui c'è tutto. Ma ci sono due cose che hai davvero bisogno di fare, a questo punto. Non puoi filare come un treno. Dovrai mettere da parte questa roba per qualche tempo"».

– «Quali erano queste due cose?»

– «Mi disse: "Devi scrivere e devi pensare"».

– «E questo ti fu utile? Non sapevi già di doverlo fare?»

– «Mi fu utile, sì. Le cose più utili sono le più ovvie. Quando vengono da un'altra persona e sono dette nel tono giusto. Fu come se mi avesse riportato sulla terra. Uno lavora sulla vita di Lonoff abbastanza a lungo, ed ecco che insorge questo senso di rarefazione. Nel mio modo di affrontare il personaggio si era insinuata una forma di devozione che non potevo sopportare. E Zuckerman fu davvero grande, proprio perchè da giovane aveva provato le mie stesse sensazioni. Le sue parole erano piene di spirito. Mi dava una sorta di licenza di trasgressione. Zuckerman si prendeva la responsabilità di ratificarla. Non che io volessi fare a pezzi Lonoff. Ma avevo bisogno di sapere che io *non* ero affatto uno studentello coscienzioso, che *non* dovevo assumere questo atteggiamento di falsa elevatezza nel confronti di Lonoff, riverirlo e così via. Zuckerman mi raccontò che era andato a trovare Lonoff, era poco più che ventenne, e Lonoff gli aveva detto: "Non sei così gentile come sembri". Zuckerman mi disse: "Ora voglio ripetere a te quello che Lonoff mi disse allora". E questa fu la frase più liberatoria che lui avrebbe potuto usare con me».

– «In che senso?»

– «Mi liberò dai miei scrupoli».

– Oh, tesoro... perché hai una faccia così triste mentre lo dici?

– Perché *tu* di scrupoli non ne hai, e io so benissimo cosa mi aspetta.

– Non ho scrupoli ma ti amo tremendamente.

– Solo se gioco con te al gioco dei ruoli.

– Eri meravigliosa. Lo scrittore dovresti essere *tu*, sai.

– Neanche per sogno. Mai. Non potrei.

– Perché no?

– Non sono abbastanza cattiva. Sono insufficientemente aggressiva. Insufficientemente sfrenata. Insufficientemente capricciosa, velenosa, infantile eccetera. Ho degli scrupoli.

– Ma forse neanche tu sei gentile come sembri.

– Temo di esserlo, invece. È grottesco. Sono inglese. E sono ancora più gentile di quanto sembro.

– Domenica mi è capitata una piccola avventura. Ero a Chelsea e stavo passeggiando con il mio amico israeliano Aharon Appelfeld e suo figlio Itzak. Eravamo appena fuori dalla St Leonard's Terrace e ci dirigevamo verso King's Road. Stavamo sul lato sinistro della strada, e sul lato destro ci venivano incontro due uomini fra i trenta e i quaranta che avevano l'aria di essere dei solidi professionisti, gente ben vestita con maglioni e pantaloni sportivi, a passeggio. A mano a mano che si avvicinavano, hanno cominciato a piegare verso il lato della strada dove stavamo noi e io ho notato che uno di loro, quello che indossava un maglione verde, stava brontolando ad alta voce o ripetendo qualcosa, comunque ad alta voce, e nel frattempo mi guardava in cagnesco. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo perchè era un po' come se parlasse fra sé, sta di fatto che ha continuato a ripeterlo anche dopo che ci erano passati fianco per proseguire il loro cammino lungo la strada. Per caso mi sono voltato a guardarli esattamente nel momento in cui lui si era girato verso di noi, e ancora continuava a brontolare. Non riuscivo a capire esattamente cosa diceva, anche se avevo un sospetto. Gli ho gridato: «Cosa c'è che non va?» Dapprincipio si è limitato a restituirmi lo sguardo. Poi ha accennato ai propri vestiti e ha gridato: «Non sei neanche vestito giusto!» Io a quel punto sono rimasto perplesso. Il mio pullover era marrone scuro mentre il suo era verde, ma per il resto eravamo vestiti quasi esattamente allo stesso modo. Io però avevo la barba, naturalmente, e in effetti è sempre più in disordine e avrebbe bisogno di una spuntata. Quindi, quello che lui aveva visto, capisci, era un uomo barbuto, occhialuto e di carnagione scura vestito più o meno come lo era lui stesso, intento a parlare animatamente con un uomo calvo, minuto e di mezza età che indossava una giacca sportiva e una maglietta sportiva, e con un ragazzo di diciott'anni, capelli scuri, ed entrambi ascoltavano il primo uomo e ridevano mentre tutti e tre passeggiavano lungo le strade tranquille e civili di Chelsea in uno splendido pomeriggio domenicale sul finire dell'estate, quasi come se, potrei aggiungere, fossero i padroni di ciò che li circondava. La sua risposta è stata: «Non sei neanche vestito giusto», ed è rimasto lì a fissarmi, infuriato. Allora ho capito perfettamente di cosa si trattava. Avrei potuto ucciderlo. Se avessi avuto una pistola avrei potuto sparargli. Non tanto perché fossi arrabbiato per me stesso, no, ma perché la persona con la quale mi trovavo a passeggiare era un mio caro amico la cui madre era stata uccisa dai nazisti e che aveva passato parte della propria infanzia in un campo di concentramento. Ho pensato: «No, non ci siamo proprio» e ho fatto un paio di passi verso di lui e, nel mio miglior accento americano, gli ho detto: «Perché non vai a farti fottere?» Lui è rimasto a guardarmi per un secondo o due, poi si è voltato e si è allontanato come una furia. Devo dirti che nel caso fosse scoppiata una rissa facevo molto affidamento sul figlio di Aharon, Itzak, un ragazzone robusto che fa un sacco di sollevamento pesi tutte le mattine, ma insomma risultò che il gentiluomo inglese non cercava la guerra. Era soltanto furioso, tutto qui, la mera *visione* della mia persona sulle strade tranquille e civili di Chelsea aveva avuto

semplicemente l'effetto di farlo uscire dai gangheri. L'ira era nel suo passo, sulla sua faccia, era in ogni suo respiro. L'intera faccenda mi ha lasciato piuttosto agitato e anche un po' confuso. Non riuscivo ancora a capire cosa aveva inteso dicendomi che non ero neanche vestito giusto. Nemmeno Aharon riusciva a risolvere il rompicapo, mentre Itzak era più che altro divertito. È un ragazzo nato in Israele, e non gli era mai capitato di assistere a un episodio di antisemitismo prima d'allora. Al giovanotto di Gerusalemme quell'uomo era sembrato ridicolo e basta. Io invece vengo da Newark, e ho continuato ad arrovellarmi su quella dannata faccenda finché non ho visto la luce: il motivo per cui i miei vestiti, identici ai suoi, non andavano bene stava proprio nel fatto che erano *identici* ai suoi. Con la mia barba, la mia faccia e il mio gesticolare, avrei dovuto piuttosto indossare un caffettano e un cappello nero di feltro. Avrei dovuto essere avvolto in uno scialle da preghiera. Non avrei *affatto* dovuto indossare vestiti come i suoi. Be', quel pomeriggio Aharon prese il treno per tornare a Oxford, dove alloggiava con Itzak, e quella sera avevamo qualcuno a cena con noi e io raccontai la storia. Vibravo ancora per ciò che era accaduto e inoltre pensavo che quell'osservazione sui miei vestiti fosse abbastanza interessante per il fatto che all'inizio mi era sembrata così enigmatica. Di per sé, battersi in un antisemita per le vie di Londra non mi sembrava un'esperienza particolarmente sconvolgente, sarebbe potuto succedere in qualunque luogo. No, quello che mi sconvolse fu che dal primo all'ultimo tutti gli invitati si dissero convinti che io *non* mi ero affatto imbattuto in un antisemita. Erano tutti molto divertiti da me, da come avevo tipicamente frainteso il significato del suo comportamento. Quello era soltanto uno sconsiderato, mi dissero, un matto, «un eccentrico» è il tipico eufemismo inglese in questi casi, era semplicemente una specie di pazzoide, e l'incidente era assolutamente privo di significato. Tranne per il fatto di dimostrare, per l'ennesima volta, la mia tendenza a essere paranoico su questo argomento. Io chiesi: «Ma cosa ha attivato la sua «pazzia»? Cosa in particolare l'ha sconvolto nella mia persona?» Ma loro si limitarono a ridere e a ripetermi per l'ennesima volta quanto sono irragionevole e, ti dico, in *nessun* paese mi son mai sentito tanto fuori posto quanto in quel momento, mentre ascoltavo tutte quelle persone intelligenti ed educate che continuavano e continuavano a negare l'evidenza. Mi ricordo che il primo anno della mia permanenza qui, una sera, stavo guardando la televisione e c'era una pubblicità di piccoli sigari, o cigarillos o come accidenti li chiamano. Si vedevano gli ultimi momenti della rappresentazione di una commedia in cui appariva il personaggio dickensiano di Fagin, un Fagin con tanto di enorme naso a becco e massa arruffata di capelli bianchi e unti. Cala il sipario, Fagin si inchina al pubblico, e un istante dopo vediamo l'attore nel suo camerino, di fronte al suo specchio, intento a togliersi il naso finto e la spaventosa parrucca e a struccarsi con l'aiuto di una crema emolliente. Guarda un po': sotto il trucco si nascondeva un attore biondo e avvenente quasi di mezza età, un inglese del tipo altoborghese. Per rilassarsi dopo la rappresentazione si accende uno di questi cigarillos, tira boccate con aria soddisfatta commentandone il profumo e l'aroma e così via, dopodichè si rivolge con aria complice alla macchina di presa, solleva il cigarillo e improvvisamente, con un pesante, faginiano accento yiddish e un'espressione avida e insinuante sulla faccia, dice: «E poi, soprattutto

costano *poco*». Be', con una mia «tipica» reazione, mi sentii preso alla sprovvista. In quel momento, casualmente, ero in casa da solo e, siccome sentivo il bisogno urgente di rivolgere a qualcuno un paio di domande su questo posto dove mi prefiggevo di vivere in santa pace, telefonai a un mio vecchio amico, un ebreo inglese che stava su a Hampstead, e gli dissi: «Sai cosa ho appena visto in televisione?». Ma quando gli ebbi raccontato l'intera storia anche lui per tutta reazione si mise a ridere. «Non preoccuparti, – mi disse. – Ti abituerai».

– Stai friggendo per la rabbia, vero?

– Be', l'insinuazione che sia io quello che sbaglia per il fatto che mi offendo davanti a questi insulti mi fa un po' girare le scatole, devo ammetterlo. «Oh, ma perchè voialtri ebrei fate tutto questo casino riguardo al fatto di essere ebrei?» Ma siamo noi a fare questo casino? Anche tu la pensi così, cara?

– Non oserei mai.

– Mi chiedevi cosa c'è dietro l'antipatia degli inglesi nei confronti degli ebrei... sono le tue precise parole. Io penso proprio che non sia altro che snobismo. E ti dirò cosa me lo fa pensare: il fatto che l'antipatia non tocca quegli ebrei che fanno parte dell'establishment aristocratico o di quello medio-alto-borghese.

– Ma anche gli ebrei mostrano lo stesso snobismo verso gli altri ebrei.

– Esatto. Ma sto solo cercando di spiegarti una cosa. Cioè che l'impressione generale nei confronti degli ebrei, secondo me... ma posso anche sbagliare... secondo me è riferita agli ebrei che non sono così, che non sono divenuti parte della cultura inglese come quelli che sono qui da secoli e secoli, i Waly-Cohen, per esempio, gente ricchissima...

– Quindi è una questione di soldi.

– In generale lo è, quando si parla di aristocrazia. Non si può *far parte* delle classi alte, senza soldi.

– E se uno riesce a farsi strada nelle classi alte, allora certe sue antipatiche stimmate vengono rimosse.

– Io sto cercando di dirti qualcosa che ti può interessare e tu continui a fare il risentito.

– No, non è vero. Non è vero. Sto ascoltando.

– La gente di cui sto parlando non è solo ricca. Queste famiglie, come i Samuels e fino a un certo punto anche i Sieff e i Seligmann e i Montefiore, e parecchi altri, be', non sono soltanto bene accetti, sono proprio tutt'uno con la cultura inglese, possiedono terreni, capitanano squadre di cricket, organizzano battute di caccia alla volpe, entrano nella Camera dei Lord e così via, capisci? Esattamente come chiunque altro sia arrivato a quel livello. Quello che la gente rinfaccia a certe manifestazioni tipicamente ebraiche è che si tratta di atteggiamenti da mercato rionale. Questa ti può sembrare una grossa stupidaggine, ma sono sicura che se riuscissi a esprimermi meglio, in modo più sottile...

– Tu stai parlando di atteggiamenti etnici. Qui non sarebbero bene accetti. Ma allora, cosa mi dici degli italiani a Londra, gli italiani per dire i greci e così via, i loro atteggiamenti da mercato rionale suscitano lo stesso disgusto?

– No. Perché gli italiani e i greci non occupano posizioni importanti in altri campi della vita pubblica inglese. Su questo non ci sono dubbi: gli ebrei ottengono successi che non sono proporzionati alla loro consistenza numerica, e per questo attirano l'attenzione.

– E anche l'antipatia?

– No, non la cosa in sé. Certamente però questo rende la gente un po' nervosa.

– Quindi in realtà, alla fin fine, comportarsi con classe non aiuta granché rispetto al comportarsi a livello di mercato rionale, quando si tratta di un ebreo. A meno che quest'uomo non possegga dieci milioni di sterline e non sia capitano di una squadra di cricket, in pratica *qualunque* manifestazione di attività sociale da parte di un ebreo tende a far diventare ipersensibili gli altri. Rende «nervosa» la gente.

– Be', no, non penso che le cose stiano così. La gente non ha questo atteggiamento verso gli ebrei. Se guardi bene in certi mondi, se guardi nel mondo del commercio di opere d'arte, che è nelle mani di una ristretta cerchia di aristocratici collezionisti ebrei... ma questo chiaramente con te è un argomento pericoloso. Hai un'aria sempre più risentita a ogni parola che dico, quindi adesso non aprirò più bocca.

– Può spiegare alla corte perché lei odia le donne?

–Ma io non le odio.

– Se lei non odia le donne, perché le ha diffamate e denigrate nei suoi libri? Perché ha abusato di loro nel lavoro e nella sua vita?

– Non ho abusato di loro né nell'uno né nell'altra.

– Abbiamo udito le deposizioni dei periti, periti che stati estremamente circostanziati nel motivare ogni loro giudizio. E tuttavia lei sta cercando, non è vero?, di sostenere davanti alla corte che queste autorità professionalmente al di sopra di ogni dubbio, venute a testimoniare sotto giuramento in una corte di giustizia, sbagliano o mentono? Posso chiederle, signore, cosa ha mai fatto, lei, che sia stato *utile* alle donne?»

– E io posso chiederle a mia volta perché voi considerate la descrizione di una sola donna come la descrizione di tutte le donne? E perché ritenete che i vostri periti non potrebbero essi stessi venire contraddetti da un diverso gruppo di periti? Perché...

– Lei sta infrangendo le regole! Non spetta a lei interrogare la corte, ma solo rispondere alle domande della corte. Lei è accusato di discriminazione sessuale, misoginia, abuso delle donne, calunnia nei confronti delle donne, denigrazione delle donne, diffamazione delle donne e dongiovannismo sfrenato, tutti crimini che comportano le pene più severe. La gente come lei, quando viene trovata colpevole, non viene trattata con mitezza, e a ragione. Lei appartiene alla massa degli uomini che hanno causato alle donne grandi sofferenze e umiliazioni estreme, umiliazioni dalle quali solo ora cominciano a essere liberate, grazie all'opera instancabile di corti

come questa. Perché lei ha pubblicato libri che hanno causato sofferenze alle donne? Non immaginava che quegli scritti avrebbero potuto essere usati contro di noi dai nostri nemici?

– Posso solo rispondere che questa vostra sedicente democrazia basata su pari diritti si prefigge scopi e obiettivi che non coincidono con quelli che io mi propongo come scrittore.

– Per favore, la corte non ha intenzione di sentirsi propinare da lei un'altra discussione letteraria. Le donne nelle sue opere sono tutte stereotipi di malvagità. Era *questo* il suo scopo come scrittore?

– Molti hanno letto le mie opere in modo diverso.

– Perché lei ha dipinto la signora Portnoy come un'isterica? Perché lei ha dipinto Lucy Nelson come una psicopatica? Perché lei ha dipinto Maureen Tarnopol come una bugiarda e un'imbrogliona? Forse che questo non diffama e non denigra le donne? Perché lei dipinge le donne come delle bisbetiche, se non per metterle in cattiva luce?

– E perché lo fece Shakespeare? Voi parlate delle donne come se ogni singola donna fosse una persona da celebrare.

– Lei osa paragonarsi a Shakespeare?

– Sto solo...

– Poi naturalmente si paragonerà a Margaret Atwood e Alice Walker! Ma ora occupiamoci del suo background. Una volta lei era professore universitario.

– Esatto.

– E, come professore universitario, indulgeva a pratiche sessuali con le sue studentesse.

– Anche questo umilia le donne?

– Lei pensa di no? Quelle ragazze erano dunque onorate di essere le prescelte? Quante volte lei costrinse con la forza le sue studentesse a fornicare con lei, lei, un professore che agiva in loco parentis?

– Non c'era alcun bisogno di usare la forza.

– Solo perché la sua relazione con loro si stabiliva grazie al suo potere di influenzarle e controllarle.

– Naturalmente la possibilità di un abuso esiste, lì come ovunque. D'altro canto, voi forse rendete un cattivo servizio al vostro sesso postulando che una ragazza intelligente sia priva del coraggio di essere desiderabile, manchi di aggressività, di immaginazione, di ardimento, di spirito d'avventura, e di perversità. Per informarvi sulle tentazioni più selvaggiamente sensuali che sorgono spontanee e si instaurano fra la giovinezza e la maturità, per imparare qualcosa sul torrente delle sensazioni che scorrono dietro lo schermo del tabù, vi suggerisco di studiare i legami erotici descritti da una scrittrice francese di nome Colette.

– Una controrivoluzionaria libertina di nome Colette! Una traditrice dedita al piacere di nome Colette! Di quante studentesse ha lei abusato e approfittato in questo modo?

– Tre. In quell'arco di tempo, ho avuto relazioni amorose con tre...

– Prima ci impartisce una conferenza sulla letteratura; ora dovremmo sorbirci una conferenza sull'amore? Da parte *sua*? Badi bene a non tirare troppo la corda con le sue insultanti ironie, signore. Può darsi che la corte si senta in dovere di tollerare un comportamento del genere, ma devo avvertirla che il vasto e indignato pubblico televisivo che segue questi processi non è vincolato dalle sottigliezze legali che regnano in questa sede. Lei ha commesso adulterio, esatto?

– Lo commetto tuttora.

– Con le mogli dei suoi amici?

– Talvolta. Più spesso con le mogli di estranei, come te.

– E con chi le era più perversamente gradito tale esercizio di slealtà? Chi più la deliziava tradire sadicamente, gli amici le cui mogli lei seduceva spietatamente o gli estranei le cui mogli lei seduceva altrettanto spietatamente?

– Dio, sei una ragazza meravigliosa! Come sei intelligente! Come sei bella!

– Vostro Onore, devo chiedere alla corte di notificare a quest'uomo che io non sono affatto una «ragazza»!

– Vieni qui, pubblico ministero, ti prego...

– Vostro Onore, vi *scongiuro*, l'accusato sta *palesemente*...

– Voglio chiederti una perizia su questo... questo...

– Aiuto, aiuto, sta approfittando di me, mi sta denigrando, mi sta diffamando, sta tentando con questa esibizione grottesca di fallica...

– Sei deliziosa, geniale, adorabile...

– Mi sta calunniando, Vostro Onore, in una corte di giustizia!

– No, no, questo si chiama scopare, tesoro... ti sto scopando in una corte di giustizia.

– Ma Vostro Onore, c'è la televisione... questa è pornografia!

– Mia madre è una donna molto in gamba, molto furba, che ha sempre saputo badare perfettamente a se stessa per ciò che le interessava. Matrimoni lucrosi. Immagino che secondo le sue aspirazioni io avrei dovuto seguire le sue orme. Ma io non ero di quello stampo e non sono vissuta secondo le sue aspettative. Le cose stanno semplicemente così, in realtà. La definirei una ragazza ebrea dall'astuzia caratteristica, che veniva da un ambiente molto rozzo, una famiglia di immigrati. Come amava dire, lei fiutava sempre il vento giusto, cioè i soldi. Faceva i suoi affari, affari considerevoli. Prima si stabilì in Inghilterra, ma fu un disastro. Non ci si trovava assolutamente, con gli inglesi. Fra le altre cose, le sue maniere a tavola non erano buone per niente, questione di educazione. Sposò un ebreo inglese che veniva da una famiglia molto ricca. Rimase sposata con lui per circa cinque anni. Era cominciato come un matrimonio d'amore, ma si disintegrò molto rapidamente. I suoi

suoceri erano stati decisamente contrari al fatto che il loro figliolo sposasse una povera ragazza ebrea.

– E tuo padre? *Lui* quando l'ha incontrato?

– Mio padre si sposò cinque volte. Sposò sempre autentiche signore. Mia madre fu l'eccezione. Lui sposava sempre donne aristocratiche incapaci di tenergli testa. Era anche lui bravissimo a spender soldi. Non aveva voglia di lavorare. Stava discretamente bene di famiglia. Suo padre era un avvocato wasp molto severo e ogni giorno aveva l'abitudine di chiedergli: «Cos'hai fatto per giustificare la tua esistenza?» Lasciò St Louis, rifiutando tutto ciò che suo padre rappresentava, e se ne venne nell'Est. Se devo dire la verità, io non so molto di lui. Scomparve quando avevo circa un anno. Quello che so è che era un tipo molto ma molto astuto. Questo matrimonio, nel suo insieme mi dà l'impressione di essere stato una cosa in cui l'amore non c'entrava per niente. Ciascuno dei due aveva valutato l'altro per stimare quanti soldi ne potevano venir fuori. Il mio patrigno, be', era come un nonno per me. Aveva quasi novant'anni quando morì. Era molto dolce, ma non era mio padre, non era la stessa cosa.

– Com'era?

– Incontrò questa donna quando era ancora sposato con la sua prima moglie, che in realtà non era altro che una prostituta d'alto bordo. Lei brigò per avere un incontro in Central Park, a cavallo. Lui poi se ne rammaricò per sempre. Diceva: «Se non fossi salito in groppa a quel maledetto cavallo avrei risparmiato un bel po' di soldi». E un bel po' di patemi d'animo. Lei se lo lavorò ben bene. Era molto più giovane di lui e gli disse: «Non voglio rimanere la tua amante, io voglio sposarmi». Sua moglie gli offrì la possibilità di tornare da lei. Gli disse: «Voglio riprenderti con me, Bernard», ma lui rifiutò, ormai aveva deciso. Risultato: già durante la luna di miele in crociera lei lo piantava in asso nella loro cabina privata e si infilava nelle cabine di altri uomini. Tutti i precettori che venivano in casa per occuparsi dei ragazzi diventavano abitualmente suoi amanti. L'umiliazione era spaventosa, e poi lui era un gentiluomo della vecchia scuola, laureato a Yale, chirurgo di chiara fama. Non gli era mai successo niente del genere in vita sua, prima, e la cosa lo distrusse. Per di più, lei cercò anche di ucciderlo nel sonno: lo drogò e cercò di soffocarlo con un cuscino. Era una vera criminale.

– Cosa accadde?

– Attualmente è ricoverata in un manicomio.

– Come riuscì a liberarsi di lei?

– Divorziarono. Finì tutto sui giornali. Panoramiche della casa ripresa dall'alto. Scandalo enorme, terribile. A Bedford non se lo sono mai dimenticato. Avevano sempre diffidato di mia madre. Cosa ci faceva quell'uomo pieno di charme e intelligenza con un'altra volgare arrampicatrice? Pensavano che lei fosse una sostituta, un facsimile della prima. Il fatto è che lui non aveva la minima idea di come cavarsela con personaggi del genere. La sua prima distruggitrice era di Akron, un tipo di strega bisbetica e nevrotica, e lui non aveva avuto nessuna possibilità di cavarsela con lei.

– Com'è che non mi hai mai raccontato tutto questo?

– Volevo dimenticare quella mia madre succhiasoldi. Volevo dimenticare quel mio padre scomparso. Non mi andava di attaccare tiritere infinite e tedianti sulla mia famiglia, come fanno le collegiali in dormitorio. Mi sentivo superiore a una cosa del genere. Preferivo l'idea di attaccare una tiritera infinita su *The Blood of the Walsungs* e *Michael Kohlhaas* e *In the Ravine*.

– E adesso come stai? Come stai? Qual è stato il destino della ragazza più in gamba del seminario?

– Sembra che io non riesca a comunicare con le persone, ecco come sto.

– Tu?

– Mi fa molta paura, ma sembra che io non riesca a ricordare il passato. In effetti mi ricordo solo vagamente di te. Mi hanno sottoposta a elettroshock ma è servito solo a peggiorare le cose. Questo è successo quando ero nella prima clinica, mi hanno fatto circa otto trattamenti. È stata un'esperienza molto piacevole, davvero. Ti danno del pentothal, e tu parti. Non ti rendi conto di niente. Quando ritorni in te ti senti come ubriaco. Hanno smesso con questa terapia perché non funzionava granché, per la verità. Circa due volte alla settimana. Non mi faceva paura. Pensavo che fosse la giusta soluzione. Ciò che mi aspetto è di avere un certo ritorno di energia. Questo sì che mi fa paura. Il fatto che non la sento. Cerco di ricordare le cose ma ci riesco solo in parte. A volte qualcosa arriva, ma questo mi fa molta paura. Non ti rendi conto di quello che sta succedendo. Le cose non ti si imprimono a sufficienza. Vorrei tanto parlare con le persone ma sembra che io non riesca a farlo. Quando mi rivolgo agli altri è piuttosto deprimente vedere che non riesco a parlare veramente con qualcuno, o a rispondere alle domande di qualcuno, o a combinare qualcosa. Devo fare uno sforzo tremendo, come l'ho fatto adesso con te. D'altra parte non so come evitarlo. Mi sento così maledettamente a disagio con la gente. Forse, per buona parte della mia vita mi sono sentita male con la gente. Scusami, Philip, hai un portacenere?

– Prendi psicofarmaci?

– Siccome ero tanto depressa mi hanno dato una combinazione di farmaci. Dicevano che non mi avrebbero procurato nessun disturbo, e che in passato gli effetti dei due farmaci non avevano mai interferito gli uni con gli altri. Quello che è successo è che ho avuto una bruttissima reazione. Ho avuto un tremendo attacco di paranoia. Mi hanno dovuta ricoverare. Stavo impazzendo. Davo i numeri, te l'assicuro. Quando mi portavano a fare gli esami ero convinta che mi stessero portando in una camera di tortura. Ancora adesso potrei giurare su Dio che qualcuno è entrato nella mia stanza con un foglio e ha detto: «Prego, firmi questo documento che dice che lei ha picchiato a morte sua madre». Io ho dato in escandescenze: «Come potete chiedermi di firmare una cosa del genere, come osate! » Be', mi hanno detto che niente di tutto questo è accaduto. Avrei giurato su Dio che era accaduto, ne ero convintissima. Il dottore ha detto che non avevano mai visto una reazione simile. Questo succedeva in settembre. Anche adesso sto prendendo un farmaco contro i disturbi psichici. Per evitare un attacco di paranoia. Non ne prendo tanto quanto vorrebbero loro ma ne prendo la quantità giusta. Voglio dire che ci vado piano. Però qualche volta mi viene ancora molta paura quando sono in mezzo alla folla.

– Ma cosa ti ha ridotta così? Come può essere? Quando ti ho conosciuta stavi benissimo. Intellettualmente solidissima e molto sveglia e sfacciatamente distaccata per essere una ragazzina, e mostravi di avere un gran gusto con i tuoi completi rigorosamente neri. Molto amletica. Deliziosamente imperfetta, pure, con il tuo pallore studentesco e quel dente scheggiato e gli occhi stanchi. O forse ora tutto questo ti sembra la descrizione di ciò che ti è pesato addosso?

– È quello che mi dicesti tu dieci anni fa. La prima volta che mi portasti fuori a cena in quel ristorante nella Third Avenue. Le Moal.

– Mi ricordo la cena ma non quello che ci siamo detti.

– Mi augurasti buona fortuna. Dicesti che ne avrei avuto bisogno.

– Perché?

– Perché certe persone potevano trovarmi irresistibile. Ero talmente nervosa che questa fu una delle poche cose che riuscii a sentire, se non altro. E *questa* me la ricordo.

– Neanch'io ero molto tranquillo.

– Non me ne sarei mai accorta, allora. Eri il mio professore.

– Per questo non ero molto tranquillo. Eri uno spettacolo, quando entravi in classe silenziosa e provocante, con i capelli tutti scarmigliati, e cominciavi a dettar legge su Kafka. Ricordo tutti quegli studenti di ottimo profitto che leggevano la *Lettera al padre* di Kafka e si dilungavano a spiegare come *La metamorfosi* e *Il processo* derivassero dal suo rapporto con il padre. «No, – dicevi tu con aria annoiata – è esattamente il contrario. La sua idea del rapporto con il padre deriva dalla *Metamorfosi* e dal *Processo*». Li sconvolgevi con questa uscita e poi gli davi la mazzata finale: «Quando uno scrittore degno di tal nome è arrivato a trentasei anni, non traduce più l'esperienza in una favola: impone le sue favole all'esperienza». Non ci sono molte diciannovenni che dicono cose del genere, o almeno io non le ho mai sentite. Erano davvero performance eleganti quelle in cui tu ti esibivi durante le lezioni. Eri già qualcuno.

– Ero già pazza?

– No. No. No, assolutamente no. Adesso, non imporre tu una favola alla *tua* esperienza. Eri emotiva, d'accordo, ma a me sembravi incredibilmente *equilibrata*.

– Forse eri pazzo anche tu.

– E forse non lo ero. Tu mi scrivesti un biglietto durante quel mio primo corso. «C'è una sola cosa per la quale prego ogni notte, ed è di diventare una brava scrittrice».

– Era questo il sistema che usava la piccola attaccabrighe?

– Era giusto un'uscita giovanile... e allora? Tu *eri* giovane. Eppure questo biglietto eri proprio tu: franco ed esplicito. Dimmi ancora cosa ti è successo. Cosa ti ha fatto tutto questo? Fammi capire la faccenda degli elettroshock e del ricovero. Non ci arrivo.

– La solita vecchissima storia: tradita dalla vita. Avevo un'attrazione fatale per i donnaioli dotati di facoltà ipnotiche e così sono diventata matta.

– È un'accusa?

– Solo se vuoi prenderla in questo modo. No, con te era tutto nuovo, così nuovo che in realtà ero ipnotizzata da *me stessa*. Eccomi, nei weekend, ancora rannicchiata nel mio pigiama Doctor Dentons sotto le coperte nella mia camera da letto a Bedford, con le stesse ballerine nello stesso stipo da quando avevo dieci anni, e poi, il lunedì pomeriggio, totale abbandono sopra un anonimo letto in un'anonima stanza a un anonimo piano di un anonimo Hilton. Era così intimo da farmi girare la testa: l'unica cosa familiare in tutto l'hotel era la nostra carne. In un certo senso lo si potrebbe chiamare training di base. E mi faceva paura, eccome. Per mesi ho sofferto d'insonnia. Quando usavi la parola «amore» mi venivano delle terribili gastriti. Ma era eccitante, d'accordo. L'amante che mi ascoltava, paterno Un disilluso che si interessa a un'innocente: situazione altamente educativa. Perlomeno in quell'Hilton nessuno aveva pratica di omicidio.

– Ti innamoravi di quelli che sparano al cuore.

– Già, mercanti di sesso, fondamentalmente. La gang della libidine. Non riuscivo a resistergli. Non sapevo come flirtare con loro. Non sapevo come trattarli, in genere. È un argomento che abbiamo dimenticato di trattare in quel seminario. E, naturalmente, ero come l'erba matta per quelli che mi volevano e che io non volevo. Quello che mi faceva impazzire era il fatto che c'era sempre qualcuno che mi correva dietro appassionatamente, mi telefonava, mi inseguiva, mi inondava di inviti; e quindi, capisci, fondamentalmente mi soffocava. E nello stesso tempo c'era l'amante assente, quello che se n'era andato e se ne fregava, oppure faceva con me un sacco di giochetti e io ci impazzivo un pochino, davo i numeri. Capita. All'inizio andava tutto bene, ma l'errore è stato che la cosa si è ripetuta ancora e ancora e ancora, e non sembrava che riuscissi a venirne fuori. Questa è stata la mia nemesi. Questo è stato tutto.

– Non hai mai avuto relazioni che non fossero così pesanti, che fossero piacevoli e basta?

– Più o meno.

– E come sono andate a finire?

– Mi annoiavano.

– Sono molto ingrassata.

– Un tantino. Non sei ancora il modello governante.

– Ero addirittura più grassa. Ho cominciato a calare un po'.

– Cos'è la tua, una protesta contro qualcosa?

– Non mi interessa più niente di niente. Non sono più ansiosa.

– Da quando io sono sparito.

– Non so da quando è cominciato. Ma penso che in genere ciò che mi fa restare magra sia un'ansietà immotivata.

– E sul fronte familiare come viene presa la cosa, a lui piacciono grasse e paciose? A me piacciono com'eri tu prima, magre e nevrotiche.

– Be', le cose vanno molto meglio. Non so quanto possa durare. Comunque, quello che è successo da quando tu te ne sei andato è stato un cambiamento nei rapporti di potere. A mio favore. Ed è stato molto lento e doloroso. È stato bruttissimo fino a tre settimane fa, poi lui pian piano ha cominciato a comportarsi molto meglio con me. Non chiedermi perché. Io però non posso passare il resto della mia vita ad annoiarmi in questo modo, a parte tutto il resto. Mi viene un attacco di panico con il risultato che prendo un appuntamento con un buon avvocato. Mi sembra di continuare a fare le prove generali. Molto stancante. Non sai se questa alla fine si rivelerà soltanto una squallida costante, solo una piccola meschinità coniugale che devi sopportare di tanto in tanto, o se, invece, sono passi che portano al baratro, del tipo che impari a conoscere studiando la storia. Quello che succede nella storia è che è punteggiata di disastri, e quando tu studi la storia ti lasci dietro un disastro e già ti aspetti il successivo, e cammini verso il baratro, ci sono concetti e date, li impari e superi l'esame. Con la vita il guaio è che non sai se questo è veramente un percorso in discesa. Con la vita il guaio è che non sai affatto cosa sta succedendo veramente.

– «Come fai a sapere queste cose? Non sei mai stato qui prima d'ora. Com'è che pensi di sapere queste cose?» E io ho risposto: «Cosa diavolo state dicendo? È da vent'anni che ci penso, a queste cose. È da quando ho cominciato a pensare, che penso a queste cose. Perché non dovrei conoscerle? E poi credevo di essere qui per parlare con voi. Perché non dovrei esprimere qualche opinione?» Loro hanno detto: bene, d'accordo, ma perché io non avrei dovuto essere nervosa per tutto il primo anno? Questo è il sottinteso: tu continui a ciondolare portandoti appresso le tue paure. Allora io ho risposto: «Io sono nervosa, eccome. Non voglio espormi» e loro hanno detto: «Be', è anche per questo che noi siamo arrabbiati con te».

– Cos'è questo «noi», hanno fatto una votazione?

– No, dico per scherzare. Comunque la cosa è perfettamente chiara: loro sono una piccola famiglia e io sono la ragazza appena arrivata. E loro non sono sicuri di volere in famiglia una persona nuova.

– Ed è tutto così trasparente?

– Oh, sì. Salta agli occhi. Così mi sono arrabbiata moltissimo e poi una di loro ha detto un'autentica stupidaggine. «Io posso affezionarmi a Wilfred, sono sicura che se riuscissi a comprendere la sua vulnerabilità imparerei ad amarlo, solo che non riesco a percepire la sua vulnerabilità e allora non m'importa niente di lui». Io ho replicato: «Stai suggerendo che tu, per presupposto, se individui la vulnerabilità di una persona allora *ipso facto* te la prendi a cuore?» («*ipso facto*» non l'ho detto). Lei ha risposto: «Be', sì. Perché vuoi saperlo?» Io ho detto: «Be', sono semplicemente curiosa di sapere quali sono i presupposti che vi fate qui dentro. Perché è proprio questo il motivo per cui ho avuto dei problemi a parlare di me. Perché non so cosa pensate voialtri e come funziona la faccenda e così via» A questo punto l'analista, una persona molto ragionevole, si è intromessa e mi ha sostenuta, ma loro ce l'avevano

ancora con me. «Ma cosa c'è che non va?» mi ha chiesto. E io ho risposto: «Be', nel peggiore dei casi questo tipo di linguaggio, che nasconde un certo genere di presupposti, non è altro che un mucchio di psicochiacchiere». «Ci stai accusando di fare delle psicochiacchiere, del blablabla?»

– In quanti sono?

– Da otto a dieci. Liberi professionisti, si direbbe. Io vado in bestia. Ci sono stata sei o sette volte, non di più. Non ho intenzione di tornarci. Più che altro mi danno degli spunti interessanti, mi piace ascoltarli quando parlano di sé. Ma loro ce l'hanno con me perché sono troppo intelligente. Il gruppo mi ha dato una carica fantastica, per circa un mese. C'è una donna che fa addirittura la scrittrice. Be', è di quelle che aspirerebbero a farlo, capisci. Era la persona da cui avevo più da imparare, la persona più interessante, e che mi detestava più di tutti. Era molto forbita, parlava da dio, era un piacere starla ad ascoltare, solo che non poteva sopportare che qualcun altro parlasse altrettanto bene. Stupido da parte sua, perché il suo modo di parlare bene è molto diverso dal mio. Poi c'è questo avvocato, che si chiama Wilfred. C'è un tizio che lavora al Festival Hall. C'è una donna con un sacco di gioielli costosi e una borsetta di Louis Vuitton, il che vuol dire...

– Che non capisce un accidente.

– Già. Che altro? Almeno due di loro stavano studiando per diventare psicoterapisti.

– Il primo giorno sarai stata nervosa.

– Non ero affatto nervosa.

– Sei entrata in quella stanza e loro erano tutti lì E tu hai detto: «Salve, sono la nuova arrivata».

– No, no. Ero la prima. Loro arrivano tutti tardi. Una cosa tremenda. Come se facessero tardi a cena, in famiglia. Arrivano alla spicciolata. E passano un'incredibile quantità di tempo a fissare il pavimento senza dire una parola. Il che, dato il fatto che è molto costoso, dà un gran fastidio. Non so cosa credono di fare. E si vede che molti di loro fanno dei sacrifici per andarci.

– Qual è stato il tuo intervento d'esordio?

– Non ricordo. Probabilmente sarà stata una domanda ragionevole e bene espressa, una cosa del genere. Sapevo ogni volta quello che avrebbero finito per dire, ma non mi sembrava il caso di farlo capire, mi limitavo a fare domande in cui la risposta era implicita, come un avvocato. Ovviamente c'era una donna che aveva l'impressione di non aver mai attirato l'attenzione di qualcuno in vita sua e per questo tutto era così ingiusto e orribile, e allora io chiedevo: «Sei figlia unica?» Questo è il tipo di domande che si potevano tollerare. Ti può aiutare a capire se sei abituata o no a condividere l'attenzione che ti viene rivolta. Ma quella gente è proprio senza speranza. Non arrivano a niente. Mi è venuto da dirgli che non credevo affatto che potessero occuparsi di nessun vero problema che io potessi avere, non credevo che avessero abbastanza sensibilità per poterlo fare.

– Ma non si suppone che loro si occupino del problema di come sei tu, e non dei tuoi problemi?

– Immagino di sì. Chi lo sa? Io pensavo che questo mi avrebbe fatto capire in pratica perché i rapporti sul lavoro sono così difficili e perché io odio tanto il lavoro che faccio, un lavoro merdoso con gente stupida che mi dà ordini da una parte e dall'altra. Qualcuno del gruppo ha cominciato ad accusarmi di ritenermi una ragazza intelligente. E questo è precisamente uno dei miei problemi. E io avrei voluto sentirne di più su tutto questo. Benché trovi la cosa anche dolorosa.

– Ma tu *sei* una ragazza intelligente. Io ti amo perché sei una ragazza intelligente. Dove sta il problema? Chi è questa gente? Andrò là e li prenderò tutti a pugni sul naso.

– Naturalmente tendono a essere invidiosi perché io sono più intelligente di loro, e allora cosa *cazzo* hanno intenzione di fare al riguardo? Sai a quale conclusione sono arrivata?

– Quale?

– Sono arrivata alla conclusione che dovrei essere più drastica.

– Ho appena visto mia figlia esibirsi nella recita di Natale. Il Natale è una cosa che abbiamo noi, ha a che fare con la nascita di Gesù Cristo.

– Ma davvero?

– Sì.

– E quando è avvenuta questa nascita? Probabilmente non ci ho fatto attenzione. La scorsa settimana ho dimenticato di comprare il giornale per parecchi giorni.

– Be', a dire la verità è stato molto tempo fa. Ci hanno ricamato sopra un sacco. Vorrei che l'avessi vista. È stato così divertente. L'hanno fatta nel salone. Con il pianoforte a coda e il caminetto di marmo. Mia figlia era così buffa. E una tale sagoma. Faceva la regina, cioè il re. Doveva portare i doni. Un giorno ci è capitato di parlarne e io le ho chiesto: «Quali sono i doni?» e lei ha risposto: «Be', c'è l'oro, l'incesto e la mirra».

– Non l'hai corretta?

– No, per la verità. Le ho solo chiesto: «Tu quale devi portare?» e lei ha detto: «Porto l'oro». Allora ho pensato: «Bene, probabilmente non dovrà pronunciare quella parola». Purtroppo fra pochissimo dovrò tornare a quella scena di trionfalismo cristiano.

– Quest'anno compirò gli anni un'altra volta.

– È ancora presto.

– No. Non c'è scampo. Fa' millenovecentottantaquattro meno millenovecentotrentatré, e vedi che non c'è scampo: sono cinquantuno.

– Però potresti ignorare del tutto la cosa. Perché la prendi così male?

– Di' un po', tu, chi è che continua a frignare e a lamentarsi di averne trentaquattro?

– Io lo so perché la prendo così male. Ti sto chiedendo perché *tu* la prendi così male.

– Perché presto la vita finirà, ecco perché. Sarò morto.

– Una delle ingiustizie dell'adulterio è che quando paragoni il tuo amante a tuo marito l'amante non lo vedi mai in quelle situazioni terribilmente squallide, mentre litiga per la verdura o fa bruciare il toast o si dimentica di fare una telefonata o imbroglia qualcuno o si fa imbrogliare da qualcuno. Tutte queste cose, secondo me, la gente le tiene deliberatamente fuori dalle relazioni amorose. Sto generalizzando sulla base di un'esperienza piccola piccola, siamo prossimi a zero. Ma penso che facciano così. Perché se non lo facessero sarebbe un tormento. A meno che non ti attiri l'idea di avere due scenari di conflittualità domestica e di passare dall'uno all'altro in continuazione.

– È vero, con l'amante la vita di tutti i giorni passa in secondo piano. La sindrome di Emma Bovary. Nel primo impeto della passione di una donna, qualsiasi amante è Rodolphe. L'amante che le fa gridare a se stessa: «Ho un amante! Ho un amante!» «Una sorta di seduzione permanente» la chiama Flaubert.

– Quel libro è il mio manuale.

– Qual è la parte che ti piace di più?

– Oh, le situazioni più tremende, naturalmente. Quando lei alla fine corre da Rodolphe per chiedere soldi, quando lo supplica di darle tremila franchi per salvarla e lui risponde: «Non li ho, cara signora».

– Dovresti leggerne un po' ad alta voce a tua figlia, ogni sera, quando va a dormire. Flaubert è una buona introduzione agli uomini, per una ragazza.

– «Non li ho, cara signora». Meraviglioso!

– Dicevo sempre ai miei studenti che non c'è bisogno di tre uomini per passare attraverso tutto il calvario che percorre lei. Di norma uno basta e avanza sia nella parte di Rodolphe che in quella di Leon e poi di Charles Bovary. Prima il rapimento e la passione. Tutti i voluttuosi peccati della carne. Sua schiava. Totalmente travolta. Dopo la torrida scena d'amore nel suo castello, passi il suo pettine fra i tuoi capelli eccetera. Un amore quasi insostenibile con l'uomo perfetto che ha un modo meraviglioso di fare ogni cosa. Poi, col tempo, il fantastico amante si erode e si trasforma nell'amante di tutti i giorni, l'amante prosaico, e diventa un Leon, nient'altro che uno scarpegrosse, dopotutto. Comincia la tirannia del reale.

– Cos'è uno scarpegrosse?

– Uno zoticone. Un provinciale. Abbastanza carino, abbastanza attraente, ma non esattamente un uomo di valore, che sa tutto e in tutto è sublime. Un po' banalotto, capisci. Qualche pecca qua e là. Un po' stupido. Sempre ardente, qualche volta affascinante, ma, per dire la verità, un'anima un po' impiegatizia. E a questo punto, con o senza matrimonio (anche se il matrimonio accelera sempre il processo), colui che era Rodolphe e che è divenuto Leon si trasforma in Bovary. Mette su peso. Si pulisce i denti con la lingua. Fa rumore quando manda giù la minestra. È goffo, è ignorante, è rozzo, è irritante perfino a guardarlo dal didietro. All'inizio questo ti infastidisce, nulla più; alla fine ti fa impazzire. Il principe che ti ha salvata dalla tua squallida esistenza ora è il tanghero seduto al centro stesso della tua squallida

esistenza. Noia, noia, noia. Finché, la catastrofe. In un modo o nell'altro, qualunque sia il mestiere che fa, commette una cazzata spaventosa sul lavoro. Come il povero Charles con Hippolyte. Parte per fare l'equivalente di rimuovere un callo a qualcuno, e gli manda la gamba in cancrena. L'ex uomo perfetto è uno spregevole fallito. Potresti ammazzarlo. La realtà ha trionfato sul sogno.

– E tu cosa pensi di essere per me?

– Attualmente? Direi qualcosa fra un Rodolphe e un Leon. In lenta decadenza. No? Sulla strada che porta a Bovary.

– Sì –. Ride. – Più o meno sono d'accordo.

– Sì, qualcosa fra il desiderio e la disillusione, sul lungo declivio che conduce alla morte.

– In tutta la mia vita non avevo mai visto un approfondimento così completo del tema del sadomasochismo. I quadri di Bacon colgono il gesto che vorresti fare al tuo peggior nemico.

– Come sei drammatica.

– Eppure c'è gente, no?, a cui non vorresti davvero fare qualcosa di violento... ti viene solo da spalmargli la faccia come fosse pittura.

– Sei più aggressiva di me.

– Perché tutti questi slavi vengono a parlare con te?

– I cechi non sono slavi.

– Allora, perché ricevi tutti questi cechi e questi slavi?

– Perché vengano da me e perché io parli con loro sono due domande distinte.

– Perché parli con loro?

– Mi piacciono.

– Più degli inglesi.

– A te no?

– E perché? Perché soffrono tanto? Sei *così* innamorato della sofferenza?

– Mi interessa. Non interessa a tutti?

– Per niente. La maggior parte della gente preferisce distogliere lo sguardo.

– Be', io sono antifobico e guardo. I profughi hanno sempre qualcosa da dirti. Qualche volta riesci perfino a dargli una mano.

– Hai un debole per le vittime... viene anche questo dal fatto di essere ebreo?

– Chissà? Ci sono un sacco di ebrei a cui non potrebbe importare di meno. Io però non mi considero una vittima ebrea. Proprio l'opposto.

– Eppure è così,.. tu fai parte della manciata di ebrei nati in questo secolo che miracolosamente sono sfuggiti indenni all'orrore, che in qualche modo si sono trovati a vivere in un periodo di incredibile abbondanza e sicurezza. Perciò quelli che sono sfuggiti a qualcosa, ebrei o non ebrei, esercitano questo fascino su di te.

– E tu non senti il loro fascino?

– Mi incuriosiscono, ma non mi fermo a coltivarmeli. Non mi passerebbe mai per la testa di trascorrere una vacanza in uno di quei paesi, mentre per te l'idea di stare due settimane in un posto dove tutti sono oppressi e infelici è puro piacere. Com'è che ti è venuta questa mania?

– È stato un caso. Avevo appena finito un libro e mi trovavo in viaggio. Era il '71. In macchina da Vienna a Praga. Dopo neanche mezz'ora che passeggiavo per la città, ho pensato: «Qui c'è qualcosa per me». Avevo un editore, laggiù, uno che aveva pubblicato il mio libro d'esordio anni prima. Sono andato alla casa editrice il mattino dopo, e mi sono presentato; il direttore e il suo staff mi hanno dedicato un brindisi con lo slivoviz alle dieci del mattino. Poi sono andato a pranzo con uno dei redattori, che mi ha raccontato che il direttore era un vero porco. Ho cominciato a capire come stavano le cose. Un migliaio di storie più tardi, una certa primavera, mi trovavo laggiù per passare qualche settimana da solo e sono stato fermato dalla polizia in mezzo alla strada. Con gli anni, mi ero abituato a essere seguito dai poliziotti ogni primavera, specialmente quando andavo a trovare amici scrittori, ma si trattava sempre di inappuntabili agenti in borghese che se ne stavano a debita distanza. Stavolta invece, era il ‘75, due poliziotti in uniforme mi hanno affrontato senza mezze misure, per strada, e mi hanno chiesto di poter vedere i miei documenti. Io ho estratto il passaporto, il visto, la carta d'identificazione dell'albergo, ma hanno detto che non bastava, dovevo seguirli alla stazione di polizia. Mi sono messo a gridare, alternando l'inglese e il mio francese del liceo, chiedendo di vedere l'ambasciatore americano. Ero solo a pochi metri dalla fermata del tram e ho cominciato a gridare alla gente in attesa che la polizia mi stava dando noia senza nessuna ragione e che esigevo di essere portato all'ambasciata americana. Nel frattempo uno dei poliziotti si è allontanato ed è andato a raggiungere il mio pedinatore in borghese, con il suo bravo impermeabile blu, e i due hanno parlottato per qualche minuto, dopodichè il poliziotto in uniforme è tornato indietro e mi ha detto che dovevo seguirli alla stazione di polizia; parlava in ceco ma non era difficile capire cosa diceva. Io continuavo a rifiutare di muovermi e a gridare. La scena è andata avanti un quarto d'ora. Ogni volta che io dicevo no il poliziotto tornava a consultare l'agente in borghese, poi tornava indietro e ripeteva che avrei dovuto seguirli alla stazione di polizia. Una coppia di giovani tedeschi che aspettavano il tram si era avvicinata per vedere cosa stava succedendo. Si sono rivolti a me in inglese e io ho detto: «Vorreste rimanere qui finché la cosa non è risolta?» Ho dato loro nome e indirizzo e li ho pregati di chiamare l'ambasciatore americano nel caso mi trascinassero via con la forza. Alla fine i poliziotti erano talmente frustrati dalla situazione che sono andati *tutti e due* in fondo all'isolato per consultarsi con l'agente in borghese. In quel preciso momento un tram è arrivato alla fermata. Ho pensato: «Perché stare ad aspettare che mi arrestino?» Sono saltato sul tram, che è partito. Ero coperto di sudore e il mio cuore batteva all'impazzata, e due fermate dopo sono sceso dal tram e ho attraversato di corsa un ponte per andare a prendere un tram che andava nella direzione opposta. Sono arrivato sa il cielo dove, e sono sceso quando ho visto una cabina telefonica vicino a una fermata. Ho chiamato uno dei miei amici cecoslovacchi e gli ho raccontato quello che era successo. Lui si è messo a ridere. Ha detto: «Volevano solo

darti noia. Volevano solo spaventarti». Ho ammesso che in effetti ci erano riusciti. Lui mi ha assicurato che nient'altro mi sarebbe accaduto se fossi tornato nel mio albergo, e difatti ci sono tornato e non è successo niente. Niente, tranne il fatto che non sono più riuscito ad avere un visto d'ingresso in Cecoslovacchia La sera dopo la mia partenza da Praga sono andati dal mio amico, quello della telefonata, l'hanno prelevato da casa sua e l'hanno interrogato tutta la notte alla stazione di polizia. In seguito lui mi ha scritto per dirmi che l'unico argomento di cui volevano parlare ero io, io e le mie visite annuali. Durante l'interrogatorio non si stancavano di chiedergli: «Perché quell'uomo continua a tornare in Cecoslovacchia?» Lui rispondeva: «Non avete letto il suo libro? Se leggeste di più, queste cose le sapreste. Viene in Cecoslovacchia per le ragazze».

– Ed è vero?

– No. Andavo in Cecoslovacchia per le barzellette. Per le ragazze vengo in Inghilterra.

– Tutti quelli che incontro in questi giorni continuano a dirmi: mi ricordo di te a Oxford, portavi delle camicette trasparenti senza reggiseno.

– Dunque sei un'ex estroversa.

– Sì! Quello che dicono è vero. Tutti mi disapprovavano perché mi ero tinta di rosso i capelli e facevo vedere il seno.

– Bene. È da un pezzo che non ti vedo esibire il seno, da queste parti.

– È vero. Ma con quella gente non sono più in amicizia.

– Pensi che io ti sopravvaluti?

– No.

– Pensi che la stima che ho di te sia corretta.

– Be', intelligente lo sono. Non ho sensibilità per le mode culturali ma sono comunque abbastanza intelligente.

– Allora, visto che sei così intelligente, su quale soggetto mi consiglieresti di scrivere?

– *Non su di me*.

– Sei venuta per la lezione.

– Si.

– Hai fatto i compiti?

– Non ne sono sicura.

– Okay. Cominciamo a chiudere a chiave quella porta, prima di tutto.

– Preferirei che non mi chiamassi con nessun nome oggi. La senzanome.

– Ti andrebbe Nessuno?

– No, è troppo definito.

– Se tu chiamassi un personaggio col nome di Nessuno, chissà dove andresti a finire. C'era un personaggio di nome Nessuno.

– Credo che per cominciare un libro avresti bisogno di qualche idea in più.

– È già più di quello che di solito mi basta per cominciare. Nessuno si recò all'aeroporto Heathrow. Nessuno prese un aereo. Dove andava Nessuno?

– Nessuno andava in Francia. Perché Nessuno andava in Francia?

– Perché a Nessuno piace.

– Poi Nessuno incontra Qualcuno. L'altro personaggio del libro è Qualcuno. Nessuno e Qualcuno diventano amanti.

– E...?

– Ti verso qualcosa da bere.

– Ho davvero voglia di bere qualcosa. Mi sento proprio presa in mezzo.

– Fra cosa?

– Fra l'incudine e te.

– Hai davvero un'aria niente male. Un'aria alquanto diversa.

Ride. – Me lo dici ogni volta.

– Quanto tempo hai prima di dover tornare al lavoro?

– Credo che dovrei tornare nel pomeriggio, prima o poi.

– Questa è una delle cose più carine che mi sono state fatte in tutta la settimana.

– È piaciuto anche a me.

– In realtà lui non capisce perché non faccio nessun lavoro. Ma è decisissimo a pensar bene di me e ad apprezzarmi. Perché è un uomo gentile. L'altro giorno mi sono svegliata con l'idea di passare tutta la giornata senza lavorare, di venire qui e basta. Di passare la giornata a comportarmi in modo davvero vergognoso. Gli ho detto: «Starò via tutto il giorno, non sarò in ufficio, mi occuperò solo di me stessa». Lui è rimasto sconvolto. Avrebbe preferito che gli dicessi una pietosa bugia, capisci? Riesci a immaginare quest'uomo? E molto attraente d'aspetto. Ed è cristiano. Un uomo terribilmente perbene. Ha sempre questo sguardo vagamente conciliante, rasserenante. Sa che mi comporto malissimo sul lavoro.

– Ti comporti davvero così male?

– Be', sì, in un certo senso. Oggi ho proprio bigiato. È dalle dodici e mezzo che non faccio niente. Eppure cose da fare per me ce ne sarebbero di sicuro. Voglio dire, secondo quanto penserebbe una persona normale, loro mi pagano per fare qualcosa. Mai pensato di prendere un impiego? È davvero carino vedere tutta quella gente ogni

giorno, sai, dicono tutti cose meravigliose. Riescono spesso a essere molto divertenti. Secondo me ti piacerebbe molto più di quello che fai adesso.

– È tutta una gran scocciatura, continue telefonate di gente che pretende questo e quello, insulse faccende domestiche, e al lavoro persone noiose che se solo gli mostri un lato debole ti rendono la vita dura.
– Hai un'aria maledettamente stanca.
– Lo so. Ma cosa *posso farci*?
– Non saprei, tesoro. Scappare.

– Dentro questa sigaretta c'è qualcosa.
– Vero.
– Qualcuno ci ha infilato un sonnifero.
– Mm-mmh. Lo sento anch'io.
– Tu stai nuotando piano piano.
– No, sto affondando piano piano.
– Stai nuotando davanti a me.

– Come sei formale, oggi.
– Sono di pessimo umore. In questo momento mi sento malissimo.
– Be', non hai perso niente della tua bellezza, però.
– Davvero?
– Davvero. Hai ancora molta grinta.
– Va e viene.
– Quando hai quella grinta, hai un aspetto delizioso.
– È buffa, questa sensazione che la stai perdendo, è davvero strana.
– Perdendo cosa, la grinta o la bellezza?
– Tutt'e due. Credo che queste cose siano tutte legate insieme.
– Non devi perdere la tua grinta.
– Non dipende completamente dalla volontà di una persona. Non credo.

– Tu non ci crederesti, ma io ho fatto cose veramente notevoli quand’ero una teenager, cose molto fuori dal comune. L’ultima cosa che feci, da brava figliola di mamma, fu vincere tutte quelle borse di studio a Oxford e Cambridge, quando avevo sedici anni La maggior parte della gente non riesce a vincerle neanche a diciotto. E la materia era l'inglese, la più difficile di tutte perché ci sono migliaia e migliaia di aspiranti. A ogni modo, ero in gamba e basta. O, comunque, in qualche maniera era possibile cavarmi fuori prestazioni del genere. Mi piaceva davvero, mi piacevano quegli esami: riuscivo a fare tutte quelle cose, ero brava. È questo che ora mi rende così perplessa. Perché mi riesce tanto difficile *adesso*?

– Già, perché?

– Immagino che sia perché ho vissuto così male tanta parte della mia vita da sposata. Adesso funziono a un solo cilindro invece che a tre o quattro o tutti quelli che girano nel motore degli altri. Basta una sciocchezza, come il dover fare bene qualcosa di appena appena difficile per qualche ora di fila, ed ecco che la cosa ha un effetto devastante sul mio morale. Oh, è incredibile quando penso a com'ero a sedici anni.

– Perché non vieni qui a darmi un bacio?

– Non voglio. Non mi sento affatto bene. Non mi sento particolarmente comunicativa. Ne ho abbastanza di questo nuovo strizzacervelli. Non credo che questa roba faccia per me. Penso proprio che siano tutti dei tipi viscidi. Penso che ci sperversano sopra mica poco...

– Sperversano?

– Oh, è un orribile gergo da liceale. Penso che abbiano un interesse perverso, un piacere perverso nella cosa, questo volevo dire. Non voglio andarci più. Mi sconvolge troppo, davvero.

– Quante volte l'hai visto, una decina?

– Una cosa del genere.

– E quando hai smesso?

– Esattamente oggi. Ho telefonato e ho fatto cancellare l'appuntamento, tutto qui. Adesso devo andare a dirgli che non voglio più tornare, o magari glielo scrivo.

– Ma perché? Ti stava portando dove non volevi? Oppure pensavi solo che fosse stupido?

– Di quello che mi diceva non c'era niente che non mi sembrasse di aver pensato già io milioni e milioni di volte. Non c'era una sola cosa nuova.

– Cosa diceva del fatto che noi due inganniamo tuo marito in questo modo?

– Non gli ho mai parlato di te.

– Mai? Allora non gli hai raccontato veramente tutto di questi ultimi quattro anni, non è così?

– Tu non hai fatto altro che distrarmi dai problemi fondamentali della mia vita.

– Ah sì? Be', sono stato *inteso* come distrazione, senz'altro, ma la cosa ha preso un'altra piega, non ti pare? Perché ho finito per diventare una tentazione: una fonte di fantasticherie all'inizio, una fonte di possibilità concrete in seguito, e alla fine una delusione.

– È così che ti vedi?

– All'interno della tua vita, sì. E così che penso tu percepisca la cosa.

– Perché?

– Perché tu percepisci la cosa in questo modo o perché io la penso così?

– Tutti e due. In realtà è la stessa cosa. Tu puoi solo dirmi quello che pensi, quindi non c'è differenza tra il fatto che tu mi dica la verità oggettiva e il fatto che tu mi dica solo quello che tu pensi.

– Ma quello che ho detto è davvero ciò che ti è successo. Ti vedevo. Ti osservavo. Vedevo il colore del tuo viso. Ti sentivo tremare. Una volta quando venivi qui tremavi, ricordi? Puoi tenere nascosto allo strizzacervelli tutto quello che vuoi, ma questo è esattamente ciò che succedeva.

– Lui non è il tipo d'uomo a cui puoi dire tutto.

– Allora ha sbagliato mestiere.

– Era insopportabile. Alla mia donna delle pulizie avrei potuto dire più di quello che dicevo a lui.

– Sembri piuttosto su di giri, tesoro.

– Le cose vanno molto meglio.

– Come ti va? Sembri un po' triste.

– Uno stronzetto mi ha sconvolta. Sono bravissimi a sconvolgere la gente, loro. Ce n'è parecchi che sono davvero antipatici. Quelli antipatici sono sempre uomini giovani, ma giovani giovani, gente che ha studiato alle scuole private, e hanno una caratteristica: si comportano malissimo con le donne, soprattutto con le donne che manifestano qualche segno di insicurezza, ci prendono gusto ad aggredirle.

– Ti hanno aggredita.

– L'avrebbero fatto. Ma io li ho piantati in asso. Sono venuta qui. E rieccomi qui.

– Devo avere davvero una qualche forma di coraggio, anche se ho sempre pensato di esserne carente, perché ho appena passato due notti assolutamente spaventose. Due liti durate ciascuna una notte filata.

– E perché diavolo avete ancora di queste liti?

– Perché nessuno di noi due riesce ad accettare quello di cui ormai ci rendiamo conto. Anche se certe volte sembra davvero che stiamo entrando in una fase nuova, be', sembrava, sì, perché lui aveva cominciato a parlare della possibilità di andarsene. Io ho detto che sarebbe stata un'ottima idea. E lui non ha gradito molto la cosa, così... Voglio dire che questo tipo di discussioni su argomenti concreti sembrano leggermente diverse dal semplice accusarsi a vicenda. Solo che, naturalmente, finiscono per degenerare in una lite. D'altronde io non posso andarmene. Perché allora mi toccherebbe passare tutto il mio tempo a cercare di far emettere ingiunzioni per costringerlo a pagarmi l'affitto della casa che mi dovrei trovare. In teoria potrei, certo ma in pratica no. Sai, finché continuiamo a litigare, lui secondo me pensa che se solo gli riesce di arrangiare le cose in qualche modo può avere tutto, può avere la sua amichetta e tenersi anche quel vecchio rudere di sua moglie... oh, è tutto così sconsolatamente vago.

– Allora passiamo a un altro argomento.

– Sì, per piacere. Subito.

– Io ti ascolto tanto, sai.
– Troppo. Perché poi?

– Che c'è?
– Sto pensando che ti amo ancora.
– Davvero? Nonostante...?
– Nonostante.

– È indegno di te restare impegolata in questo matrimonio perché pensi che non riusciresti a trovare un altro lavoro e quindi in questo modo hai un buono mensa assicurato.
– Un buono mensa non è una cosa indegna per nessuno.
– È indegno di *te*.

– Se è così chiaro che il matrimonio è finito, perchè non te ne vai? È al di là della mia comprensione.
– Perchè non voglio.
– Ne va della tua dignità, lo sai.
– Non esiste senza una buona entrata.
– Risposta intelligente, ma non è vero. È vero proprio l'opposto.

– Ho qui un assegno per te.
– È incredibilmente carino da parte tua. Davvero Ma non posso accettare.
– Perché non lo incassi e basta? Mettilo in banca. Nascondilo nel tuo ufficio. Soltanto, non depositarlo sul vostro conto in comune.
– Noi non abbiamo un conto in comune. Non è così stupido, lui. Oh, è incredibilmente carino. Posso incorniciarlo?
– No. E bada di non perderlo.
– Posso metterlo nella mia Bibbia?
– No, puoi metterlo in banca per i tempi difficili.
– È incredibilmente carino da parte tua.
– Perché non ci pensi seriamente, prima di buttarlo via? Puoi farci tutto quello che vuoi, solo bada di non perderlo.
Lo mette giù. – Ti sono molto grata.
– Be', avresti fatto meglio ad accettarlo.

– O tu sei un colpevole segreto, che mi rende disonesta mentre sto vivendo una importantissima controversia nella quale io pretendo dall'altra persona onestà e correttezza. Oppure, se le cose dovessero degenerare, credo che sarà tutto più semplice se potrò essere sincera nel dire che da moltissimo tempo non ho più nulla a che fare con te. O ancora, se finirò per vivere da sola, dovrò essere emotivamente più libera di quanto sono ora. Con te.

– Okay. Mi mancherai. Mi mancherai molto.

– Anch'io ti penserò spesso.

– È davvero un gran peccato per noi due.

– Conosci quella poesia di Marvell?

– Quale poesia?

– «Fu generato dal desiderio a dispetto dell'impossibilità». Quella poesia.

– Mi pareva che fosse «disperazione»... «generato dalla disperazione».

– È vero. È stato così. Tutt'e due le cose.

– Come stai?

– Bene. Oggi vado in clinica.

– Lo pensavo. Cosa sai? Qualcosa di nuovo?

– No. Stamattina mi fanno una TAC. Sarà una giornata abbastanza opprimente.

– Già. E la TAC cosa ti dirà?

– Quanto tempo mi rimane. No, se la TAC rivela dei tumori, be', allora è una gran brutta notizia, vuol dire che le medicine non funzionano, e se non rivela niente devo comunque farmi operare per vedere cosa sta succedendo. Mi daranno il responso lunedì. E così... Non so cosa dirti. Io mi sento bene. Tu come stai?

– Tutto okay. Insomma... è un fine settimana da non scherzarci.

– Si sarebbe dovuto fare tutto il venerdì santo, ma ho pensato che il simbolismo diventava un po' troppo pesante.

– Già, letteratura da strapazzo. Vita da strapazzo, del resto.

– Non so. Ogni volta che affronto queste cose devo andare a prendere la forza non so dove. È come prosciugare una palude. Non so dove trovarla. Forse è l'opposto di prosciugare una palude. Come lo chiameresti? Fare una palude?

– Sei in grado di scrivere?

– Poco. La pulsione narrativa si sgretola sotto il peso di queste storie senza fine.

– E queste storie senza fine le stai scrivendo?

– No. Ho dei problemi a passare da una frase alla successiva. No, faccio yoga. Un po' di macrobiotica. E cerco di vivere con tutta la gioia che riesco a trovarmi dentro. Sai, questo non saper niente di preciso è molto scoraggiante.

– Come si comporta il tuo fan club?

– Alla grande. Perfino mio padre mi ha telefonato dal posto in cui vive adesso, Dio sa dove.

– Allora non è poi così alla grande.

– No, loro sono grandi. Tutti i miei ex sono molto carini con me. Guarda che solo per ricevere una telefonata da mio padre vale proprio la pena di farsi venire il cancro. Se tu mi fossi vicino, però, me la caverei meglio. Non hai più intenzione di tornare in America?

– Sarò a New York fra un mese. Appena arrivo ti vengo a trovare.

– Bene. Come va laggiù? Com'è la tua vita a Londra?

– Non è molto diversa da com'era quando facevamo i fuorilegge nella Ottantunesima Strada.

– Scrivi ancora, vero?

– Già.

– Speravo che avresti smesso.

– No. Sto tutto il giorno qui nella mia stanza con la macchina per scrivere, più eventi mondani e culturali la sera, tutto così opaco e così inglese per me. Stasera sarò presente a un evento culturale. Ieri sera, evento mondano.

– Gli eventi mondani sarebbero poi le cene con ospiti.

– Sì. Il guaio di queste cene è che mi ritrovo sempre seduto vicino alle mogli di altri uomini.

– Naturale.

– Vuoi sapere una cosa sulle mogli degli altri uomini?

– Sono noiose.

– Non sono interessanti come te quando eri tu la moglie di un altro uomo.

– Chi c'era?

– Gente noiosa e basta.

– E dov'è il mio libro?

– Quale libro?

– Il libro dove ci sono dentro io. Quello mi va a genio.

– Mia cara, dovrai fare qualcosa di interessante che io possa ficcarci dentro.

– Lo sto facendo. Probabilmente sto morendo.

– Questo non puoi saperlo.

– Lo saprò lunedì.

– Lunedì telefonerò per sapere il risultato. Il risultato dei tuoi esami, va bene? Vedrai che la forza da qualche parte la farai saltar fuori. Adesso è meglio che la smetta prima di blaterare altre banalità.

– Già, riconosco una banalità quando ne sento una.

– Anch'io. Ciao.

– Addio.

– Pronto.

Trillante. – Siìì, pronto!

– Come va?

– Be', un miracolo. Sì, è un miracolo.

– Sentiamo questo miracolo.

– È un miracolo. La TAC non mostra traccia di patologie. Il che vuol dire che nel giro di tre mesi questa cosa che loro mi avevano detto che era incredibilmente virulenta, e che avevo da trenta a cinquanta probabilità su cento che andasse a posto, e che se non andava a posto sarei morta entro un anno, insomma sembra stia rispondendo a velocità supersonica alla roba che prendo. E il dottore è contentissimo e pare che secondo lui adesso la prognosi sia cambiata. Cazzo, è un bel sollievo.

– Già, direi proprio.

– È strano, stranissimo che abbia fatto così alla svelta. Non ce n'è traccia, niente.

Devono operarmi lo stesso, in giugno, per assicurarsi che il responso della TAC coincida con una biopsia, però, capisci, la cosa potrebbe capitare di nuovo, ma non con queste medicine. Insomma, nella peggiore delle ipotesi probabilmente vorrà dire che potrò vivere benissimo purché per il resto della vita possa prendere queste medicine. Ma loro dicono che non sarà nemmeno necessario. Dicono che dovrò finire questo ciclo di terapie e sperare che la cosa non si ripresenti, tanto quasi sempre non lo fa. Mi sembravano tutti molto sorpresi. Se tu adesso paragoni la mia TAC a quella di chiunque altro, a giudicare da quella non ho più nessuna traccia di cancro. È stupefacente, eh?

– Splendido. Te la sei cavata a meraviglia.

– Me la sono cavata a meraviglia.

– Pensavi di farcela?

– Nooo.

– Una cosa del genere la chiamano «grazia del governatore».

– Eccome.

– Ma chi è il governatore che ti ha graziata?

– Non lo so. Comunque è chiaro che adesso dovrò rimanergli nella manica ancora per un po'. Sai, questo responso non vuol dire che è stato tutto un incubo e ora è finito. Vuol solo dire che la pressione si è allentata di parecchio.

– La TAC esamina tutto il tuo corpo?

– No, prende dall'inguine al cuore. Ma il dottore ha detto che se ci fosse un tumore da qualche altra parte si vedrebbe qualcosa, un alone, un'ombra, in quest'area, perché è l'area da cui parte. Questi cancri hanno una cosa che chiamano percorso preferenziale. Tu ne sai di questa roba?

– Qui la competenza è tutta tua, non mia.

– Be', la tappa successiva della malattia sarebbe stato il fegato. Non è del tipo che va al cervello.

– *Il percorso preferenziale.*

– Già. Un buon titolo. Per adesso lascerei perdere, però.

– Sai, tutto questo è fantastico. Quando ho preso in mano il telefono per chiamarti non avevo la minima idea di quello che mi avresti detto. È una notizia straordinaria.

– Che giornata, comunque. Li avevo pregati di non dirmi niente, e invece il tecnico di laboratorio si è precipitato fuori e ha detto alla persona che era con me che era tutto pulito e non c'era niente e andava tutto benissimo. Quello sì che mi ha messa in ansia. «Be' certo... il tuo carattere non è cambiato dopo tutto questo».

– Sono felicissima di non essere caduta in una grossa depressione. Ero convinta che nella mia natura ci fosse qualcosa di orribile che mi avrebbe fatto piangere della buona notizia. «Hai diritto di avere qualsiasi reazione. Le emozioni non hanno percorsi preferenziali. Questa è una grande notizia. Adesso ti voglio dire arrivederci e nient'altro. Non c'è nient'altro da dire, non credi?»

– Chiudiamo qui, è questo che intendi?

– Certo. Adesso che stai bene...

Ride. – Perfetto, sapevo che avresti fatto così... No, io non la penso così, davvero. Io penso che adesso dovremmo essere di nuovo amici, due vecchi amici. In ogni caso non sono ancora completamente al sicuro, per cui potresti essere ancora un pochino gentile con me.

– E quando sarai *completamente* al sicuro?

– Allora potrai tornare come prima.

– Ho fatto un bellissimo sogno su di te.

– Davvero?

– Ho fatto un sogno assolutamente meraviglioso su di te. Coglieva proprio la tua essenza, mio caro.

– Parla un po' più forte.

– Come faccio a parlare più forte? Non è facile dire queste cose.

– Oh, allora è per questo che tieni la voce così bassa. Bene fatti coraggio e racconta. Ne hai passate di peggio. Cosa ci capitava nel tuo sogno? Qualcosa che non abbiamo fatto nei bei tempi che furono?

– Proprio così.

– Davvero? Allora *deve* davvero essere stato un sogno perchè io all’epoca ero molto innamorato di te.

– Lo eri?

– Oh, sì.

– Be', questo per me è importante. É meraviglioso sentire la tua voce. Non posso dirti quanto è stato bello questo sogno, vorrei che l'avessi fatto anche tu.

– Be', mettilo su carta e mandamelo. Magari mi riuscirà di infilarlo nel libro che parla di te.

– Non fare lo sciocco. Non ho intenzione di mettermi a nudo davanti a tutti.

– Ti trema la voce.

– Oggi ho avuto la seduta di chemioterapia.

– Per questo ho chiamato.

– E poi mi aspetta questa spaventosa operazione. Siccome adesso mi sento bene e faccio la mia vita senza problemi, mi sembra quasi che l'operazione sia un passo indietro che mi farà tornare a...

– Non succederà.

– Gli effetti secondari della chemioterapia sono molto sgradevoli.

– Sgradevoli come quando hai cominciato?

– Molto peggio.

– Come mai peggio?

– Perché il veleno è dentro di te.

– Ma entro domenica ti riprendi?

– No, non più. Ormai rimango in ballo fino a martedì o mercoledì.

– Quando esci dall'ospedale?

– Domattina. Ti cacciano via, capisci. Allora me ne vado a casa e faccio sempre una dormita di quattordici ore filate.

– E poi, sabato, mettiamo, come ti senti?

– Di solito, è come avere una grossa influenza. Su e giù dal letto. Su e giù dal letto. Poi la vita, se così si può chiamare, continua.

– Come sei d'aspetto? Sei pallida, sei magra?

– Magari fossi magra. Sembra che scoppi di salute. E non ho più capelli. Per il resto, a vedermi sto benissimo.

– Non hai più capelli... porti una parrucca?

– No, non porto una parrucca. Porto sempre uno di quegli orrendi fazzoletti a triangolo.

– I capelli ricresceranno?

– Sì, ma hanno bisogno di un po' d'incoraggiamento. È una bella batosta quella che si beccano una volta al mese.

– Ascoltami. Ti senti bene dentro e fuori, e questo deve pure voler dire qualcosa.

– Sì, vuol dire che non c'è pericolo immediato di morte. Ma c'è la possibilità che io abbia ancora dentro qualche piccolissima cellula che la TAC non ha rilevato. Disgraziatamente, questo vorrebbe dire altri sei mesi di questa roba. Mi fa paura. E naturalmente c'è anche l'incubo numero uno, che ci sia in arrivo una bella sorpresa per i dottori, per cui loro mi aprono e scoprono che ci sono tumori dappertutto.

– E questo potrebbe accadere?

– Non credo. Ma come è potuto accadere tutto il resto?

– Non c'è risposta.

– Sarò anche calva ma non ho neppure quarant'anni. Non mi sembra giusto dover morire.

– Tu non morirai.

– Anche nel sogno dicevi così.

– Be', non posso sbagliarmi due volte nel giro di ventiquattr'ore.

– Dillo ancora.

– Non posso sbagliarmi.

– Ancora.

– Tu non morirai.

– Ancora una volta sola.

– Tu non morirai. Tu vivrai.

– Okay, grazie. Ciao.

– Be', anch'io ho avuto nostalgia di te. Pensavo di venire a trovarti, se ti fa piacere vedermi.

– Oh, davvero? E le bugie che sei costretta a dire? Allora non sono più un colpevole segreto che ti impedisce di essere onesta?

– Oh, be', non ne sono sicura.

– Di cosa non sei sicura?

– Credo di essere cambiata parecchio.

– Stai imparando a essere bugiarda?

– Non intendevo dire questo.

– Dimmi la verità.

– Quale verità?

– Cosa stai cercando di dirmi?

– Sto semplicemente dicendo che pensavo di venire di nuovo a trovarti.

– E dove sono finiti tutti i tuoi principi di correttezza?

– Non è una questione di principi. È una questione di come funziona una relazione. No?

– Io non lo so. Dimmelo tu.

– Be', io la penso così. Io penso che certe relazioni... sai, una persona non è libera di raccontare bugie o nascondere la verità..., insomma, qualunque sia il motivo, daranno anche tremendamente fastidio ma ci sono esistono.

– Io però pensavo che tu non fossi libera di raccontare bugie.

– È vero, anch'io pensavo di non esserlo.

– Lo sei o non lo sei?

– Be', non ne sono sicura.

– Non capisco.

– Oh, nemmeno io. A ogni modo, penso di essere cambiata... ma non voglio parlare di questo.

– Potresti anche.

– No, no. Non devo.

– Be', senti, cara, certo che mi fa piacere vederti ma a questo punto che significato hanno avuto tutti questi mesi senza di te?

– Be', non hai tutti i torti a chiedermelo. Immagino che ti sembrerò molto capricciosa, o qualcosa del genere. Ma probabilmente non dovrei venire comunque.

– Penso che tu volessi fare un esperimento. E l'hai fatto. Non ti considero capricciosa, per niente.

– Non ho voglia di parlarne, davvero. Ma non si tratta di sciocchezze.

– Adesso cosa succede? Hai intenzione di dire la verità?

– Sì, e convocherò un paio di quelli che scrivono sui giornali scandalistici e un esperto di impronte digitali.

– Sono disorientato.

– Già. Eppure sono sicura che anche tu hai vissuto relazioni come questa, relazioni in cui i rapporti di potere cambiano radicalmente per un motivo o per l'altro. E così tutto è cambiato.

– Insomma, cos'è successo? È meglio che tu me lo dica.

– No, non voglio più ricominciare a disorientarti con le storie della mia vita familiare.

– Non mi sentivo disorientato, allora. Mi sento disorientato adesso.

– No, no, adesso non dovresti sentirti disorientato. Dovresti semplicemente ignorare l'intera faccenda. Davvero, sarebbe molto meglio. Se ricomincio a passare tutto il tempo a parlarti della mia vita familiare e ad appoggiarmi a te eccetera eccetera, è finita.

– È questo ciò che facevi, ti appoggiavi a me?

– Sì.

– E adesso?

– Non voglio appoggiarmi a nessuno, capisci. Non perchè io disapprovi il fatto in sè o questo genere di cose. Solo perché io sono un girino a cui stanno spuntando le zampe. Un girino di trentasei anni. Triste, vero?

– Ma se ti interrogassero sotto giuramento cosa diresti?

– Sotto giuramento? Cosa vuoi dire? In un tribunale? Be', senti *(ride)*, in un tribunale non mentirei, devo ammetterlo.

– Allora non dovresti venire.

– Potrei mentire in un tribunale, in certe circostanze. Ma non è detto.

– Sapresti dire quali circostanze?

– No.

– Allora forse non dovresti davvero venire. Avrei voglia di vederti. Muoio dalla voglia di vederti. Mi sento molto disorientato da te in questo momento, sul serio.

– Scusami. Non voglio diventare una seccatura.

– Non essere sciocca. Sto solo dicendo che mi disorienti. Certo che ho avuto nostalgia di te. Oggi pomeriggio ne ho avuta moltissima, pensa.

– Di cosa hai nostalgia?

Una risata.

– Oh, dai. Non voglio sentir dire niente di sporco.

– Ho proprio paura che qualcosa di quello che direi sarebbe sporco.

– Be’ c'è posto anche per quello, immagino.

– Già, sì, e allora vieni. Ma sicuro, vieni qui da me, mia piccola bugiarda.

– Ti interessi di politica perché sei polacca o perché ti interessi di politica?

– Forse soprattutto perché sono polacca. È cominciato tutto con una sensazione di totale disperazione riguardo alla nostra situazione. E con la voglia di trovare il modo di migliorarla. Uno deve farsi coinvolgere. Io non sono molto attiva nella lotta clandestina, perché faccio fatica a trovarci posto. Questo perché non sono cattolica, e gli attivisti clandestini polacchi sono quasi tutti cattolici. Sono nata cattolica ma non sono più cattolica. Nella lotta clandestina anche gli ebrei accettano la chiesa polacca,

ma io non riesco a farlo. Perché mi sembra che tengono i polacchi fermi a una mentalità da Medioevo. E mi sembra che è anche per colpa della chiesa che la nostra situazione economica e politica è quella che è. È una forza molto conservatrice. I miei genitori sono morti tutti e due, da molto tempo, e benché fossero nati cattolici non erano praticanti. Mi hanno fatto fare la prima comunione.

– Quanti anni hai, una trentina?

– Io? Trentatré. Ho perso la fede all'epoca del liceo. Non mi interessava più. Non mi dava niente. Nessuna ispirazione. Si riduceva tutto ad andare in chiesa e ascoltare sermoni che non ispiravano niente.

– Cosa ricordi della tua infanzia e adolescenza?

– Mio padre ha sofferto l'oppressione politica, molto, Era responsabile di una miniera di carbone. In Slesia. Prima della guerra. E dopo la guerra aveva molti capitali investiti in quella miniera di carbone, e sotto i comunisti, naturalmente, ha perso tutto. E i comunisti lo hanno fatto trasferire perché lui non voleva prendere la tessera del partito. È morto per un attacco di cuore. Io sono andata all'università dopo il '68. Quando c'è stato il '68 ero ancora al liceo. Ho studiato filologia inglese. Lo diresti?

– Sì. Oh, sì.

– Cultura inglese. Storia inglese, lingua inglese e così via. Ieri mi è successa una cosa molto carina. Prima è successa una cosa antipatica, poi questa carina. Era l'ora di punta. Sono andata alla stazione di Charing Cross. Centinaia e centinaia di persone mi giravano intorno, e io mi sentivo molto non sicura. Ho comprato il biglietto. Solo che poi non riuscivo ad arrivare al binario. Voglio dire, sapevo dov'erano i binari, ma non riuscivo a trovare il binario giusto. Non sapevo come si fa a districarsi con queste cose. Non vedevo nessun ufficio informazioni. Ero perduta tra la folla e tutti avevano una fretta terribile. Allora mi sono avvicinata al custode della barriera. Stava chiudendo il passaggio perché c'era un treno in partenza, e di fianco a me c'era una donna molto isterica che cercava di passare al di là delle sbarre, e lui stava cercando di tenerla indietro a spintoni. In qualche modo sono riuscita a chiedergli timidamente dov'era il binario del treno per Greenwich, e lui ha detto: «Guardi la tabella, signora» . E io ho pensato: «Che tabella? Oddio». E insomma, si, c'era davvero una tabella e c'erano indicazioni di tutti i tipi e io non riuscivo a capire cosa volevano dire queste indicazioni. Alla fine mi sono calmata un po' e ho trovato il treno giusto, l'ora giusta e il binario. Ero leggermente sollevata. Ma sono ancora in mezzo a questa terribile folla, tutta la gente che mi spingeva perché stavo sulla loro strada per arrivare ai binari. E probabilmente il panico doveva essere nei miei occhi, perché il mio comportamento mi sembrava abbastanza normale. Sono arrivata fino al binario e ho mostrato il biglietto all'uomo dentro la cabina, quello che raccoglie i biglietti o li *controlla*, non so. Io gliel'ho mostrato, poi l'ho rimesso nella borsetta e lui mi ha afferrata..., si è sporto fuori dalla sua cabina e mi ha afferrata. Mi ha scossa e mi ha detto: «Su con la vita! » Io ero scioccata.

– Devi essergli sembrata terribilmente depressa. Evidentemente dovevi essere depressa per altri motivi.

– Sì. È stato terribile. Ma quell'uomo l'ho adorato. È stato così carino. Non mi era mai successo prima, che qualcuno reagisse verso di me in questo modo. E un'altra cosa mi è successa, due ore prima di questa. Stavo salendo sulle scale mobili, in una stazione della metropolitana, e arrivavano molte persone, e io non avevo fretta, così moltissime persone mi passavano davanti. E ho notato un mio amico che mi passava davanti in fretta, e prima che riuscissi a fare qualcosa, da dieci anni non lo vedevo, lui era già da qualche parte lassù in cima alle scale dove non potevo raggiungerlo. Sono rimasta lì a guardarlo.

– Questo è successo prima.

– Sì.

– Quindi eri già turbata e frustrata per questo.

– Sì. Anche. Come sono strane, le cose.

– Era polacco.

– No. È americano. È stato il mio amante. Dieci anni fa –. Ride. – Immaginati, passargli vicino a quel modo.

– Il tuo amante in America?

– No. In Polonia. È venuto in Polonia, due volte. Si considerava un poeta e voleva trovare le sue «radici».

– Era un polacco americano?

– No. Un ebreo americano.

– Allora vuoi dire le sue radici ebraiche?

– Credo.

– Quindi vederlo ti ha turbato un po'.

– Era una cosa tanto strana, non trovi?

– Sì. D'altra parte, tu sei come una polveriera. Sai cosa vuol dire?

– Mh-mmh.

– Non è difficile farti esplodere. O infiammare. A quanto sembra, la condizione umana tu la subisci decuplicata. Chiunque passi due settimane in un'altra città, come suol dirsi, è sempre piuttosto suscettibile, ma tu lo sei molto di più. Ecco qui: «*Polvere*, significato numero quattro: sostanza asciutta e deflagrante che viene facilmente fatta esplodere o bruciare se accesa per mezzo di una scintilla». Una polveriera è un deposito di polveri. Capisci?

– Questa polveriera la capisco, sì. Anch'io uso lo stesso dizionario, a casa. Lo uso per tradurre. Ci passo la maggior parte del mio tempo, a tradurre. Quando torno dall'ufficio prima sistemo qualche faccenda di casa e poi metto a letto mia figlia e comincio a tradurre. Tre ore –. Ride. – Per dare più significato alla mia vita. Voglio usare la mia vita in modo appropriato, per qualche giusta causa.

– Tutti ci sforziamo di farlo, sai. Perfino i privilegiati occidentali,

– Due giorni fa, quando ti ho incontrato a quella festa, avevo come una strana cosa dentro che ti avevo già conosciuto.

– Forse perché ci comprendiamo l'un l'altro. Il tuo destino, però, è diverso dal mio. Io non ti invidio.

–Sì, i comunisti vorrebbero rendere la vita più facile a tutti, ecco perché ci torturano. È diverso, eccome.

– Cosa ti sta facendo ridere, adesso?

– Tu mi fai ridere.

– Be', perché no?

– Ho avuto così poco a che fare con gli ebrei. Non so niente dell'antisemitismo. Negli anni in cui sono nata io, nel mio paese non ce n'erano più rimasti di ebrei. Non ero neanche capace di riconoscere un ebreo. Non mi accorgevo delle differenze nei tratti del viso. Non so perché. Io leggo i libri, leggo le descrizioni ma, non so come, non ritrovo queste cose nella gente che incontro per strada. Li ho visti per la prima volta a Long Island. Mio marito e io siamo stati un anno in America, prima che nascesse mia figlia. Lui studiava. Eravamo sul treno per Manhattan e c'era un sacco di gente che andava al lavoro. A una stazione, sono saliti sul treno degli ebrei.

– Come hai fatto a capirlo?

– Mio marito mi ha detto: «Guarda, quelli sono ebrei Se ti interessa sapere come hanno l'aspetto gli ebrei eccoli lì».

– Non erano ebrei ortodossi.

– No, no, no. Erano degli uomini d'affari. Con delle valigette diplomatiche.

– Ebrei con valigette diplomatiche.

– Già. Strano, no?

– No. Oggi è più strano vedere ebrei con il ricciolo che scende dalla tempia. A parte le diplomatiche, cosa hai notato?

– Capelli come i tuoi. Vestiti come i tuoi... be' , no –. Ride. – Solo dopo ho cominciato a fare caso ai lineamenti.

– Ma tu avevi avuto quel tuo amante che andava alla ricerca delle proprie radici. Non te l'eri guardato per bene?

– Non sembrava così ebreo. Adesso però, se cerco di ricordarmelo, sì, in effetti aveva qualcosa. Ma non mi aveva dato l'impressione di qualcosa di diverso, di estraneo. Sai, adesso credo che dovrò andare.

Lui la bacia. Lei ride. – Cos'è questo, sentimentalismo?

– No, solo compassione –. Ridono tutti e due. – Comunque, sto baciando le tue frasi, non te. Sto baciando il tuo inglese.

– Guarda che ti uccido. Vengo qui e porto una bomba.

– Io sono come i comunisti. Sto solo cercando di renderti la vita più facile.

– Tu stai solo cercando di rendere le mie frasi più *complicate.*

– Certo... anche per scoprire come mai vai in giro a spiare gli ebrei.

– È meglio che tu mi dica cosa ti sconvolge tanto. Non posso tornare a casa dal mio studio ogni giorno e sedermi a tavola per sorbirmi cene come questa tutte le sante sere. Non apri bocca. Non rispondi qualsiasi cosa io ti dica. E hai un aspetto orrendo.

– Non dormo.

– E perché no? Dimmelo.

– Non lo so.

– Cosa ti dà fastidio?

– Non ha niente a che fare con te.

– Non è una buona ragione per non dirmelo. Ha sì a che fare con me, vero?

– Vorrei sapere... no, non è vero, non vorrei sapere un bel niente!

– Oh, avanti, ormai ci siamo. Qual è il punto?

– Tu non vai nel tuo studio a lavorare, tu vai nel tuo studio a scopare! Tu vedi una donna nel tuo studio!

– Oh davvero? Tu dici?

Scoppiando in lacrime. – Sì!

– L'unica donna presente nel mio studio è la donna del mio romanzo, sfortunatamente. Avere un po' di compagnia sarebbe più piacevole, ma in quel modo le cose non funzionerebbero a dovere.

– Non il tuo romanzo... il tuo taccuino! L'hai lasciato fuori dalla cartella e io l'ho preso e stupidamente... e adesso non so cosa darei per non averlo fatto! *Sapevo* che non dovevo aprirlo... sapevo che sarebbe stato orribile!

– Stai facendoti venire una crisi isterica per niente, sai?

– Sì?

– Ma cosa vai a pensare? Avrai letto qualche appunto...

– Non «appunti», conversazioni con questa donna!

– Che è immaginaria.

– Come può essere immaginaria se sa tutte queste cose che tu non puoi assolutamente sapere? È una donna che viene nel tuo studio, ed è per colpa sua se tu da mesi sei così distratto e completamente indifferente a me. Quando ti parlo, è un miracolo se riesci a stare sveglio. Quando *lei* ti parla, è tutto così fantastico che devi assolutamente metterlo per iscritto, non puoi farti sfuggire una parola. Quando apre la *bocca* lei è un portento e tu sei un «*écouteur*, un audiofilo». Dio mio che stronzate pretenziose!

– Certo potrebbe essere per colpa sua se io da mesi sono indifferente a tutto... però potrebbe anche essere colpa del libro che sto scrivendo se da mesi sono indifferente a qualsiasi altra cosa.

– Tu... Tu... – Piangendo amaramente.

– Io cosa?

– Tu l'ami più di quanto hai mai amato me!

– *Perchè non esiste*. Se tu non esistessi amerei anche te così. Mi sembra incredibile che stiamo facendo questa discussione.

– La stiamo facendo perché tu menti!

– Questo è troppo stupido, davvero.

– Suppongo che mi dirai che anche il fatto di parlare con Rosalie Nichols in ospedale è stata una cosa immaginaria. Ma tu hai *veramente parlato* con lei in ospedale, me l'hai detto *tu* che le avevi parlato in ospedale!

– Infatti. E ho messo per iscritto qualcosa di ciò che ci siamo detti... e ho anche inventato cose che non ci siamo affatto detti e non riesco nemmeno più a ricordare dove finisce il dialogo vero e comincia quello inventato. La sua situazione era

tremenda ma lei si mostrava così coraggiosa che non volevo dimenticare tutto. Parte di quello che c'è scritto nel taccuino è un accurato esercizio di memoria, e ispira quello che spero sia un altrettanto accurato esercizio di immaginazione. Il mio amico ceco Ivan, per quanto pazzo sia, non mi ha mai accusato di essermi portato a letto Olina; non abbiamo affatto avuto un litigio del genere dopo che lei lo aveva lasciato... hai letto anche quella parte, vero?

– Ho letto tutto! Ero già vestita per uscire e *stupidamente, stupidamente*, sono tornata a sedermi e ho letto tutto quanto! Oh, è mille volte meglio *non* sapere!

– Be', non riesco a credere a questa telenovela, te lo giuro. Devi sempre drammatizzare ogni cosa.

– Sei tu che drammatizzi, sei tu che devi farti questa perché è la voce della *Mitteleuropa* e quell'altra perchè parla come una nata in una famiglia stramaledettamente su...

– Senti, tutto questo è semplicemente stucchevole. Mi rifiuto di dare spiegazioni. Mi rifiuto di fare questa discussione con te, sei proprio l'ultima persona al mondo. Mi rifiuto di rammentarti che il modo di parlare della gente è di un certo interesse per me, e forse è proprio *questo* l'argomento delle mie annotazioni. Ho immaginato una relazione amorosa... è una cosa che faccio sempre. Non come lo fanno normalmente gli uomini, palpandosi l'uccello, ma perché questo è il mio *lavoro*.

– Ma io li ho *letti* quei capitoli, i capitoli del manoscritto che mi hai dato da leggere, la storia di quella donna inglese... questa *non* è quella donna inglese, questa è il modello di quella donna, questa è *la donna vera!* Non far finta che siano la stessa persona!

– No. Una è una figura schizzata in qualche modo su un taccuino, l'altra è un personaggio importante coinvolto nell'intreccio di un libro piuttosto intricato. Ho immaginato di avere, io, fuori dal mio romanzo, una storia d'amore con un personaggio che sta dentro il mio romanzo. Se Tolstoj avesse immaginato di innamorarsi di Anna Karenina, se Hardy avesse immaginato di avere una storia d'amore con Tess... guarda, sto seguendo i miei numi tutelari dove loro stessi mi portano... oh, all'inferno. Cosa pretendi, che faccia il poliziotto di me stesso? Che mi freni davanti a questa specie di impulso per paura... per paura di *cosa*? Della *pruderie* di chissà quale mente illuminata? Be', non accetterò mai censure del genere né da te né da nessun altro!

– Oh, l'ipocrisia del bugiardo colto con le braghe calate! Non essere così fottutamente ipocrita, e non strillarmi in faccia, non sopporto che mi si strilli in faccia! Ci sei dentro in pieno e stai solo cercando di confondermi!

– Sto cercando di correggere quello che dici! Ti ho fatto l'esempio di Ivan e Olina. Quando Olina è scappata con quel nero, noi abbiamo *davvero* pranzato insieme, Ivan e io, e lui mi ha *davvero* raccontato tutto quello che era successo, ma *non* ha proseguito accusandomi di averlo tradito con sua moglie. Io non l'ho mai tradito con sua moglie, non sono mai stato accusato di averlo tradito con sua moglie, *se non nel taccuino che tu hai letto*. Lì mi rappresento coinvolto nella cosa, perché essere solo presente è troppo poco. Non è questo il mio modo di lavorare. Compromettere un «personaggio» non mi porta dove voglio arrivare io. Quello che

arroventa davvero la situazione è il compromettere *me stesso*. Rende l'accusa, come dire, più succosa, il fatto di infangare la mia persona. Come d'altronde dimostra, nel caso tu ancora dubitassi di me, proprio questa fottuta discussione.

– Ma la donna polacca tu l'hai *davvero* incontrata al party di Diana. Me l'hai detto tu. Me l'hai dovuto dire quella volta che lei ti ha telefonato qui.

– Sì? E allora?

– Hai avuto una storia anche con lei.

– Davvero? Anche con lei? Ma se è rimasta qui solo una settimana.

– Esatto, quella settimana. Non potevi fare a meno di andarci assieme, perché aveva quell'accento così incredibilmente incantevole! E chi sarebbe la piccola pazzoide americana? *Lei* che parte ha nel quadro?

– Cerca di controllarti. Cerca di *pensare*.

– Lei *sì* che pensa... va' a discutere con lei!

– Chi è «lei», stavolta?

Piangendo. – La tua trentaseienne.

– Andiamo a prendere il taccuino, okay? Sediamoci qui un momento e sfogliamolo una pagina alla volta. Se proprio me lo chiedi, ti spiegherò riga per riga meglio che posso, se davvero vuoi, quello che avevo in mente quando scrivevo. Ti dirò quali pezzi vengono da conversazioni che ho avuto con un certo numero di persone, incluse Rosalie Nichols e quella donna polacca *e* la «piccola pazzoide americana», e quali invece non lo sono: si dà il caso comunque che questi ultimi costituiscano la maggior parte di quello che hai letto. Dunque, parecchia roba risale alla storia con Rosalie, precedente al nostro incontro. Quando lei approdò con suo marito al piano di sopra della nostra casa nella Ottantunesima Strada, loro *venivano* dall'Inghilterra. Non ti è mai balenato il pensiero che potesse essere lei la donna inglese di cui io stavo tratteggiando il paese natale, e anche il matrimonio, negli appunti che hai letto? Guarda, non m'importa che tu li abbia letti. Non li avrei lasciati in giro se avessi avuto paura che tu potessi leggerli. Li porto con me avanti e indietro fra casa e studio perché qualche volta vado a sedermi in camera da letto, come sai, vado a sedermi sulla sedia che sta in camera da letto alla fine della giornata, mentre tu già dormi, e immagino qualche battuta di dialogo fra me e questa donna. E altre donne, pure. Ecco, forse in questo, cioè nel fatto che mi comporto in questo modo nella nostra camera da letto mentre tu stai dormendo, forse sono davvero colpevole di una specie di perverso tradimento. Ma in questo caso non sono certo 1'unico uomo che pensa a donne immaginarie mentre sta in camera da letto con la donna con la quale dorme abitualmente. Possono anche esserci donne che si comportano in modo altrettanto peccaminoso mentre stanno in camera da letto con l'uomo con il quale dormono abitualmente. La differenza è che il frutto della mia peccaminosa immaginazione io ho l'impulso di svilupparlo e metterlo per iscritto. Questa è una circostanza attenuante: si tratta del mio lavoro, del mio mezzo di sostentamento. Tra parentesi, nell'immaginazione io sono infedele a tutte loro, non solo a te. Ecco, consideralo in qualche modo un gesto di compianto, perché è anche questo: una specie di lamento funebre sulla vita che facevo prima di incontrare te. Adesso è tutto cambiato, adesso in realtà mi trovo a vivere come una volta si riteneva dovessero

vivere gli uomini sposati... ma permettimi di provare appena un po' di nostalgia per ciò che facevo prima. Questi desideri non sono del tutto innaturali, lo sai. Ti giuro, se davvero il fatto che ti sia capitato in mano il mio taccuino ti ha fatta piombare in una così grande infelicità, mi dispiace e vorrei che non fosse accaduto. Ma lasciati dire che quello che mi stai costringendo ad affrontare non è altro che un travisamento di lettura del tutto paranoico, un atteggiamento assolutamente infantile.

– Quindi, ammesso e non concesso che io voglia credere che lei è un personaggio ricalcato su una donna inglese con la quale tu hai avuto una storia a New York un centinaio di anni fa, lei non esiste se non nella tua immaginazione.

– E nella tua.

– E tu non hai mai avuto una storia con Olina. Anche a questo devo credere. Altrimenti non solo sarei paranoica, ma, peggio ancora, borghese e infantile.

– Ivan era già abbastanza a pezzi, aveva già perso abbastanza, Olina era tutto ciò che aveva. Non solo io non l'ho fatto, ma lui non mi ha mai accusato. Né mi ha mai definito uno scrittore spregevole. Telefonagli a New York e chiediglielo. Telefona a Olina, e chiedilo a *lei*.

– Allora, abbi la cortesia di spiegarmi come fai a sapere tutte queste cose sulla vita in Inghilterra, le cose che questa donna inglese inesistente ti racconta nel tuo studio mentre stai portando avanti questa storia con lei tutta nella tua testa.

– Perché vivo qui da un po' e qualche volta faccio attenzione a quello che vedo. Perché qualcosa ho imparato da Rosalie. Perché fa parte del mio mestiere il mostrare di saperne più di quello che so. Questa donna è semplicemente la depositaria di tutte queste cose.

– Ma le conversazioni sono così *intime*.

– Immagino quali sono i punti che possono risultare sconvolgenti. Naturalmente capisco che questo può averti fatto perdere le staffe. Ma anche l'intimità è interessante... anche l'intimità è un argomento.

– L'intimità post coitum. È questo l'argomento.

– Tu dici? Non avevo pensato alla cosa esattamente in questi termini.

– Be', provaci per piacere. Quella serenità. Quei dialoghi. Lo stato d'animo è proprio quello. Sei più intimo con lei che con me.

– Questo non è vero.

– Ultimamente sì.

– Be', sono cose che vanno e vengono: indifferenza e tenerezza, incredibile tenerezza e subito dopo incredibile inaccessibilità, questo è lo schema tipico nei rapporti fra le persone che stanno insieme da molto tempo come noi due. Quello che penso riguardo a lei è tutt'altra cosa. Si tratta dell'amore che esiste proprio *perché* si è ritagliato un'oasi. L'attimo rubato, che non può essere sostenuto.

– Nel tuo taccuino è sostenuto eccome.

– Sai, dovrei davvero interpretare la tua gelosia come un incredibile tributo al mio potere di persuasione.

– E io suppongo che dovrei interpretare quello che ho letto qui dentro come misura del mio incredibile fallimento. Sia che io creda alla sua esistenza sia che io non ci creda, l'amore per lei esiste di sicuro, il desiderio che lei *esista* esiste. E questo

mi ferisce ancora di più. Dalla prima all'ultima pagina, questo taccuino non è altro che un tentativo di sfuggire al matrimonio e a me.

– E se così fosse? E se così è? *Tu* dove sei vissuta finora? Il tentativo di sfuggire al matrimonio è un ingrediente del matrimonio. In certi casi mi è sembrato che fosse il principio vitale che reggeva il matrimonio stesso. Ho scritto queste cose non per ferire *te*, ma almeno in parte, credo, per studiare la logica, o la *illogicità*, che sta dietro a tutto questo. È molto brutto che tu non riesca a leggerlo in questo modo.

– Come lo leggeresti tu se io ardessi di desiderio per una persona che è tutto ciò che *tu* non sei?

– Non dovresti davvero permettere a una situazione totalmente inventata di colpirti in questo modo.

– Non dovrei? Non dovrei? Oh, hai ragione. Non è giusto, ne sono sicura. È solo che ultimamente tu sei così lontano... terribilmente lontano.

– Se è così, è un'altra cosa.

– No, no. È la stessa cosa. Non avresti un'amica immaginaria, non avresti bisogno di un'amica immaginaria... E quel taccuino hai intenzione di pubblicarlo? Il romanzo e poi il taccuino, il tragico lamento funebre sulla vita che facevi una volta? È questo che hai in mente di fare?

– Non lo so.

– No? È per questo che le sezioni sono frammiste l'una all'altra in quel modo, e ogni pezzo della storia ha il suo corrispondente con personaggi cecoslovacchi? È perché non lo sai?

– Mi è venuto in mente di farlo, così. Non so bene a cosa si arriva, ammesso che si arrivi a qualcosa. Ma naturalmente ci ho pensato.

– A pubblicarlo così com'è?

– Ti ho detto che non lo so. Quest'idea di eliminare tutte le parti espositive che stanno fra un dialogo e l'altro non è male, ma non ho ancora cominciato a esaminare a fondo il problema. Non so davvero cosa ho in mano. Un ritratto, e di cosa? Finora mi ci sono trastullato, tenendolo in un cantuccio mentre mi occupavo principalmente del romanzo.

– Be', magari potresti esaminare sul serio il problema, sai. Perché quello che ti ritrovi in mano è il ritratto di un amore adulterino, e, di conseguenza, sarebbe consigliabile eliminare il tuo nome, non ti sembra?

«Philip, hai un portacenere?» Potresti cambiarlo in «Nathan», no? se dovesse venir pubblicato.

– Tu pensi? No. Non è Nathan Zuckerman, non è stato concepito come Zuckerman. Il *romanzo* è Zuckerman. Il taccuino sono io.

– Mi hai appena detto che non sei tu.

– No, ti ho detto che sono io, nell'immaginazione. E la storia di *un'immaginazione* che si innamora.

– Ma se un giorno dovesse venir pubblicato, più o meno com'è ora, senza le parti espositive eccetera, la gente non saprebbe che si tratta solo della storia di un'immaginazione che si innamora, proprio come non lo sapevo io.

– La gente questo non lo sa quasi mai, perciò che differenza vuoi che faccia? Quando scrivo storie inventate dicono che faccio dell'autobiografia, quando faccio dell'autobiografia dicono che sono storie inventate, e allora, visto che io ho le idee così confuse e loro invece sono tanto in gamba, che siano *loro* a decidere cos'è o cosa non è.

– Già, non è difficile immaginare in quali punti questa faccenda del lasciar decidere i lettori procurerà parecchio spasso a loro e a te... e io?

– Anche tu dovrai decidere, se insisti nel non accettare quello che è in realtà questo taccuino.

– Volevo dire: e l'umiliazione a cui sottopone me?

– Come potresti essere umiliata da qualcosa che *non è reale*? Tutto questo *non* sono io, tutto questo è *lontanissimo* da come sono io, è un gioco, uno scherzo, un modo per *impersonare* me stesso! Sono io che faccio da *ventriloquo* a me stesso. O forse lo si capisce meglio rovesciando i termini: tutto qui è fasullo *tranne* me. O forse lo siamo sia io sia la situazione. Ma, comunque stiano le cose, tesoro, il punto d'arrivo di tutto questo non è altro che *l'homo ludens!*

– *Ma questo chi lo saprebbe, a parte noi due?*

– Senti, io non vivo né posso vivere nel mondo della discrezione, non come scrittore, comunque. Ti assicuro che lo preferirei, mi faciliterebbe la vita. Ma sfortunatamente la discrezione non è cosa da romanzieri. Né lo è la vergogna. *Provare* vergogna per me è un fatto automatico, ineludibile, può essere perfino *positivo*; il vero delitto per me sarebbe arrendermi alla vergogna.

– Ma chi parla di vergogna? Tutto quello che dovresti fare sarebbe far dire a quella tua povera americanina: «*Nathan*, hai un portacenere?» È tutto qui quello che dovresti fare, andare a ritoccare tre o quattro punti, e così nulla di ciò che hai scritto sarebbe un problema, per nessuno. Ma dove stai andando, adesso?

– Fuori! Che qualcuno mi venga a dire quello che devo scrivere è una cosa che mi fa assolutamente impazzire, perciò me ne vado fuori di qui.

– No. Non andare da solo! Voglio venire con te.

– Ma non possiamo continuare a litigare per strada. Siamo andati avanti fin troppo. Adesso *basta*. Semplicemente, non tollero di venire braccato in questo modo per qualcosa che ho scritto, e in particolare non da te. Cara, questa è letteratura, non c'è altro da aggiungere!

– Ma pubblicata *così* com'è...

– Cristo, ma dove siamo qui, nella stramaledettissima Europa dell'est? Non accetto di essere messo in questa posizione! È *troppo* assurdo! Mi rifiuto! Non puoi impedirmi di scrivere ciò che scrivo per semplici e ridicoli motivi di ordine patologico, perché io stesso non posso impedirmelo! Io scrivo ciò che scrivo nel modo in cui lo scrivo e, se e quando questo dovesse accadere, pubblicherò quello che pubblicherò nel modo in cui lo vorrò pubblicare, e non ho nessuna intenzione di cominciare adesso a preoccuparmi di cosa la gente potrà travisare o capire male!

– Oppure capire bene.

– Stiamo parlando di un taccuino, di un brogliaccio, di un diagramma, e non di esseri umani!

– Ma tu sei un essere umano, che ti piaccia o no! E anch'io lo sono! E anche lei!

– Lei no, lei è un insieme di *parole*, e io per quanto mi ci sforzi non potrei mai scopare le parole! Adesso me ne vado fuori di qui, e da solo!

– Pronto? Pronto?

– Pronto.

– Pronto.

– Sono io.

– Lo so. La tua voce la riconosco.

– Io sulla tua non posso sbagliarmi.

– Come stai?

– Come sto? Sto okay. Tu come stai? È per questo che ho chiamato.

– Sto bene. Ho cercato di chiamarti. Ma non sapevo dove trovarti. Continuavo a rifare il tuo numero, ma al tuo vecchio numero non risponde più nessuno.

– In che paese cercavi di chiamarmi?

– In Inghilterra, al tuo studio.

– Non ci abito più. Adesso vivo fisso in America. Senti, come stai?

– Sto benissimo. Ti ho pensato molto. Dopo che ho letto il tuo libro non sapevo se chiamarti o no. Mi ha dato molto da riflettere.

– Non stento a crederci. Anche a me ha dato molto da riflettere. Ho riflettuto sugli effetti che poteva avere sul tuo matrimonio.

– Oh, per questo, lui non l'ha nemmeno letto.

Ride. – Magnifico. È naturale. Tutta quella preoccupazione per nulla. Comunque, come stai veramente? Dimmelo.

– Sto bene, no? Non saprei da dove cominciare

– Ti domandavi perché non ti chiamassi?

– No. Pensavo semplicemente che fosse una tua decisione. L'ultima volta che ci eravamo parlati, nessuno di noi due ne era uscito molto contento, credo. Tu mi avevi spiegato per filo e per segno che dovevi andare per la tua strada. Io ho pensato: sì, tu devi andare per la tua strada e io immagino di dover andare per la mia. E questo è stato un paio d'anni fa. Così io sono andata per la mia strada e tu sei andato per la tua.

– Sì.

– Be', sono molto contenta che tu mi abbia chiamata perché mi sei mancato moltissimo. Per molto tempo non ti ho telefonato perché tu avevi detto che non volevi vedermi perché il nostro non era più amore. Allora io...

– No, no. Eri stata tu a dire che non volevi più vedere me. Dicevi che non potevi più tollerare un solo minuto di quella faccenda clandestina e colpevole.

– Davvero?

– Sì. L'hai ripetuto molte volte. Sai che ho buona memoria.

– Dio mio, sì! Mi hai sempre lasciata di stucco. E per la tua memoria ti sei anche tradito, perché due persone mi hanno detto: «In quel libro ti si sente parlare».

– Davvero?

– Sì. Hanno riconosciuto la mia voce.

– Chi te l'ha detto?

– Ho degli amici che leggono libri e che ascoltano pure quello che dico.

– Be', tu hai un modo di esprimerti molto personale. Io ero innamorato di te per duemila ragioni diverse, ma questa era una. Per me è stata una storia lunga, meravigliosa, molto triste alla fine, importante...

– Lo stesso per me.

– Non credo che qualcuno possa essere mai stato tanto apprezzato prima. Ero pazzo di te.

– Oh.

– Lo sapevi?

– Io... oh, cielo...

– Non fare la signora inglese, adesso.

– Be', pensavo...

– Pensavi cosa?

– Al perché non è successo come nel libro. In parte è stato perché tu eri spesso via, specialmente all'inizio E poi la cosa è sempre rimasta nel mondo della fantasia. È rimasta una specie di sogno, ecco. Era un'oasi.

– Sei stata così presente nei miei pensieri.

– Be', anch'io ti ho pensato.

– Vuoi che attacchi con «Ti ricordi quel pomeriggio che noi due...» e via di seguito?

– Sì! Sì –. Ride. – A proposito, io non sono più giovane. Quando ti ho conosciuto ero ancora giovane. Quando arrivi a trentotto anni, improvvisamente è tutto finito. Sai cosa voglio dire. Forse non è proprio tutto tutto finito, ma qualcosa è finito, di sicuro.

– Il fulgore se n'è andato?

– Oh, quello probabilmente se ne va verso i diciannove anni. Sono li 11 per compierne trentanove. Sto progettando di dare una festa nella sala dei dinosauri del museo di Storia naturale.

– È un bel posticino. Niente male come idea.

– Voglio dire semplicemente che sto per superare quel punto oltre il quale comincerò a pensare a me stessa in modo molto diverso. Sai, quando è definitivamente escluso che tu pensi a te stessa come a una ragazza, tu non... Non lo so, è difficile spiegarlo in due parole, ma io sto affrontando proprio quel momento di transizione che per le donne è così difficile. Sono sicura che ne hai sentito parlare.

– Non ti ho chiamata prima perché non volevo tornare a disturbare la tua vita. Abitate ancora insieme?

– Sì. E voi due?

– Sì.

– Qui in casa va molto meglio.

– Magari c'entravo un po' anch'io, in questo.

– Oh, credo di sì. Uno dei motivi per cui non ti ho richiamato a parte il fatto che pensavo comunque di non doverlo fare, è che l'ultima volta che ci siamo visti non sapevo di essere incinta. Ho avuto un altro bambino.

– Dio mio. Davvero?

– Sì. Trovo che ci sia molta ironia nella cosa. Visto quello che dice il libro. E naturalmente è un maschio. Così, eccoci qua. È un bellissimo bambino.

– Di chi è figlio?

– Oh, è di mio marito... sì.

– Okay. Dovevo chiederlo.

– Anche lui me l'ha chiesto.

– Ne sei sicura? Del fatto che è suo?

– Assolutamente sicura.

– Bene, l'ironia abbonda. Hai avuto il figlio, d'accordo, ma non dal mio personaggio e non nel mio libro. Io l'ho immaginato, lui invece l'ha fatto davvero. Questa è la differenza fra noi due; è per questo che tu vivi con lui e non con me.

– Sì. Questa è la vita: sempre una forma leggermente distorta di letteratura.

– Dunque adesso sei madre di due figli.

– Già.

– Lo dici con tristezza.

– Oh, sai, è solo che quest'idea per me ha qualche connotazione effettivamente triste. Ma i miei due bambini sono deliziosi. Ultimamente sono stata occupatissima a fare il conto delle grazie che ho ricevuto dal cielo.

– E così ora tu e tuo marito andate d'amore e d'accordo, è vero?

– Be', salviamo almeno le apparenze, capisci? In questi giorni continuo a domandarmi dove sta esattamente il problema vero. Certo, ci sono i problemi senza rimedio, come la solitudine. Mi sento terribilmente sola, e certe volte il mio lavoro mi annoia da morire. Ma in ogni caso, a parte i grossi problemi di fondo, non c'è niente che non funzioni più che bene.

– Hai un amante?

– No. No, non ce l'ho. Senti, ero assolutamente stupefatta a vedere questo personaggio così tremendamente passivo. Non avevo idea che potesse essere così. Per quanto c'è di me in lei...

– Per quanto c'è di te in lei... sei proprio tu, eccome.

– Be', io non sono più così –. Ride. – Adesso sono una persona sicura di sé.

– Davvero? Grazie a Dio il cambiamento è avvenuto dopo che ti avevo descritta nel libro. Le persone sicure di sé nei libri mi fanno sbadigliare.

– Ma quella passività... oh, era terrificante. Per me quello non è altro che il ritratto di una persona profondamente in crisi. Una persona assolutamente tagliata fuori da quella che dovrebbe essere una vita normale. Tu non lo pensi?

– Be', la finzione narrativa oltre un certo punto prende il sopravvento e altera le cose.

– Vedo bene cosa c'è stato alla base di quello che hai scritto, comunque. Un mio amico, giusto qualche settimana fa, aveva appena finito il libro e mi ha chiesto quante

volte avevo pranzato insieme a te. Mi ha detto: «C'è un personaggio in questo libro che ti assomiglia in un modo incredibile». Mio marito era seduto lì vicino. Io ho detto qualcosa tanto per dire. Non mi ricordo neanche cosa.

– Avrai detto: «Io a mezzogiorno non mangio mai».

– Non riuscivo proprio a farmi venire in mente una battuta brillante per cavarmi d'impaccio. E l'altra cosa che mi turbava era il perché... perché lo *fai*? Perché prendi la vita in quel modo? Specialmente considerando che tu ci tenevi, alla segretezza, e che la nostra relazione è stata *deformata* dalla segretezza, dai tuoi sforzi quasi paranoici di tenere nascosta tutta la faccenda. Per amore di tua moglie. Allora, perché poi hai scritto un libro che lei, ne sono sicura, avrà inevitabilmente considerato basato su una storia davvero accaduta con una persona reale? Perché?

– Perché io faccio così. Non era questione di paranoia. Non è mai stata paranoia. Io stavo proteggendo una persona da qualcosa che presumibilmente l'avrebbe resa infelice. Fra l'altro, lei identifica la persona reale con Rosalie Nichols.

– Oh, naturalmente. Quella dei tempi andati.

– Infatti. Quella che viveva al piano di sopra come la donna del libro.

– Sì, so tutto. Ne abbiamo parlato. Lei era a Oxford con me.

– Lo so.

– È buffo. E Rosalie Nichols cosa pensa di tutto questo?

– Anche lei ci è cascata. Mi ha detto: «Io ho sempre creduto che tu mi amassi per il mio corpo e invece era solo per le mie frasi».

– Sapevo che avrebbe detto così. Sapevo che sarebbe successo, ci avrei giurato che avrebbe pensato di essere lei. Adesso sarà tutta contenta, scommetto. E mi aspetto anche che qualcun'altro prima o poi mi venga a *dire* che quella del libro è lei.

– Sarà una cosa piuttosto curiosa, no?

– Non solo rubi le mie parole, ma le hai anche messe in bocca ad altre persone.

– Hai voglia di arrabbiarti anche per questo?

– Non mi fa molto piacere.

– Ti avrebbe fatto più piacere se avessi messo il tuo nome e indirizzo in una nota a piè di pagina?

– È tutto un gran pasticcio. Arrabbiata, sì. *Ero* arrabbiata. Pensavo che se fossi stata nei panni di tua moglie avrei capito subito che il mio uomo era stato di un'altra per molto tempo. E mi sembrava un rovesciamento completo di tutto quello che tu dicevi. Tutte le deformazioni imposte al nostro rapporto di allora alla fine erano inutili, visto che avevi comunque fatto questo.

– Be', io non ero preoccupato per me stesso, avevo Rosalie come schermo. Pensavo che sarebbe stato un guaio per te.

– Avrebbe potuto esserlo. In effetti, chissà?, potrebbe ancora esserlo in futuro.

– Ed ecco che ti nasce un altro figlio, un figlio che arriva come... be', non come una mazzata certo... ma... be', una mazzata, sì. Ti amavo alla follia.

– Credo che tu forse mi abbia idealizzata avendomi così lontana. Penso che ormai la realtà non potrebbe più essere paragonata a quello che hai scritto, forse nemmeno a quello che ora ricordi. La donna che tu amavi tanto follemente non è più la povera creatura così poco letteraria che sono io ora.

– Eri tu. Non avrei potuto scrivere di lei in quel modo se non ci fossi stata tu. Non so se ti ho mai detto fino a che punto... non so nemmeno se allora sapevo fino a che punto tu eri lei, se non dopo aver scritto il libro. Tutt'intorno a noi c'erano quelle limitazioni, quegli obblighi da rispettare. Ma siamo stati meravigliosamente bene insieme, anche se eravamo chiusi dentro quella terribile stanza. Io non vivevo con te solo durante quelle poche ore, avevo tutta una vita da vivere insieme a te quando scrivevo. Avevo questa vita immaginaria e la vivevo con te mentre tu non c'eri. Tutto questo era così intenso.

– Ma tu *non puoi*. Tu *non puoi* avere simultaneamente una vita immaginaria e una vita reale, così come dici. Probabilmente quella che vivevi con me era la vita immaginaria, quella che vivevi con lei era la vita reale. Senti, tu non puoi appropriarti in quel modo di tutto quello che una persona dice.

– Eppure l'ho fatto. Lo faccio.

– Be', ero molto arrabbiata per questo. Un po' come quegli indigeni che non vogliono farsi fotografare, perché sentono che qualcosa verrebbe sottratto alle loro anime.

– Non dubito che fossi arrabbiata.

– Molto arrabbiata, sì.

– E quando ti è passata?

– Probabilmente non mi è passata.

– Ho avuto nostalgia di quando parlavo con te.

– E ti appropriavi di quello che dicevo.

– Certo.

– Be', sai... anch'io ho avuto nostalgia di quando parlavo con te. Ho avuto una nostalgia tremenda di quando parlavo con te. Qualche volta parlo con te dentro la mia testa.

– Anch'io parlo con te.

– Non credo proprio che Freshfield sia un nome adatto a me. Avresti dovuto consultarmi al riguardo.

– Mi è venuto da una poesia inglese. «Domani, verso boschi inesplorati e nuovi pascoli».[1]

– L'avevo capito. Ma per me non va bene. Troppo facile.

– Non hai perso la tua ironia.

– Quando eravamo al ristorante e abbiamo incontrato quella donna antisemita... tutti i recensori inglesi hanno detto che era inverosimile in ogni dettaglio.

– Sì –. Ride. – Pensavo che magari tu ti saresti fatta avanti per difendermi.

Ride. – Hanno pensato che ci fosse troppo lavoro di fantasia.

– Già. Dovrebbero mangiare più spesso fuori casa.

– Anche noi due avremmo dovuto farlo.

– Be', ci abbiamo provato, ma quella stronza ci ha fatto passare la voglia. Dopo quell'episodio non avevo più nessuna intenzione di uscire con te, non in un paese cristiano, almeno.

---

[1] John Milton, *Lycidas*.

– È per questo che sei tornato a vivere in America? È per questo che hai smesso di venire qui... perché questo posto è troppo cristiano per te? Leggendo il tuo libro si direbbe di sì.

– Il mio libro è un libro. Me ne sono andato per diversi motivi. Il fatto che ci fossimo lasciati è uno.

– Sì, ma nel libro sembra che io in qualche modo rappresenti l'Inghilterra. Non è vero? Ci ho pensato molto. Sembra quasi che io ti abbia fatto sentire straniero. Ti abbia fatto capire che l'Inghilterra non fa per te.

– Tutto me l'ha fatto capire. Tu, avermi fatto sentire straniero? Capisco cosa vuoi dire, ma in realtà tu mi mostravi entrambe le facce della medaglia. A volte stare ad ascoltarti mi faceva sentire un estraneo, ma un estraneo che, attraverso te, era un po' anche uno del posto. Da te io imparavo. Non è che tu mi sfuggissi; piuttosto, tu mi aiutavi a capire quanto ogni cosa lì mi sfuggisse. Prima di conoscerti io pensavo di aver cominciato a capire qualcosa di quel paese. Poi, però, più conoscevo te più mi sembrava di passare metà dell'anno nella Cina del dodicesimo secolo. Alla fine non capivo più niente.

– E come potevi pretendere di capire, se ti nascondevi tutto il giorno dentro quella stanzetta senza neanche un letto per dormirci? Adesso che sei tornato nel tuo paese, ti sembra di capirlo completamente?

– Lo capisco in parte. Faccio lunghe passeggiate per New York, e a ogni momento mi fermo e scopro che sto sorridendo. E sento che mi dico ad alta voce: «Sono a casa».

– Così tu sei uno di quegli sbandati che vagano per le vie di New York e parlano da soli. Ne ho visti, lì da voi. Pensavo che fossero pazzi.

– No, è solo gente tornata da un soggiorno in Inghilterra. Camminando per le strade vedo qualcosa di cui avevo una nostalgia terribile. Qualcosa che desideravo con tutte le mie forze. All'inizio non capivo di cosa si trattava, non mi era chiaro. Mi ci è voluto qualche mese.

– E cos'era?

– Ebrei.

– Ne abbiamo qualcuno anche in Inghilterra, sai.

– Sto parlando di ebrei pieni di forza. Ebrei pieni di appetito. Ebrei che non si vergognano. Ebrei che si lamentano e ti rompono le scatole. Ebrei maleducati che mangiano con i gomiti sopra il tavolo. Ebrei poco accomodanti, pieni di rabbia, di insulti, di voglia di litigare e di impudenza. New York è l'autentica turbolenta Sion, che Ariel Sharon lo sappia o no.

– Dunque l'Inghilterra si è dimostrata davvero troppo cristiana per te.

– Anche Tel Aviv è troppo cristiana in confronto a questo posto. Dopo che uno è stato a Londra, perfino Ed Koch pare una benedizione.

– E chi è?

– Il sindaco ebreo che i miei amici di sinistra detestano. Ma non io. Lo vedo gesticolare in televisione, lo sento squittire col suo tono ebraico cantilenante e compiaciuto, e mi piego in avanti e bacio il televisore. L'altro giorno stavo andando in macchina a trovare mio padre a Jersey, e uscendo dal Lincoln Tunnel il tizio che

stava nell'automobile di fianco alla mia mi ha dato dello stronzo. Tira giù il finestrino e dice: «Tu, stronzo fottuto!» Non ho neanche capito cosa avevo fatto di male. Ho solo sorriso. Gli ho detto: «Dacci dentro, amico. Sfogati». Quanta truculenza. Quanta bellicosità appassionata, prepotente... mi sentivo ringiovanire. Quando vedo un posto dove tutti da ogni parte spingono per passare davanti agli altri, comincio a ricordarmi cosa vuol dire essere uomini.

– Così te ne sei tornato in seno alla tribù.

– Sì, è così. Ti pare strano?

– Non molto. L'uomo che è tornato a casa. Hai letto l'*Odissea*, naturalmente.

– Già. Un'altra epica infinitesimale, una storia di esilio e di ritorno. E tu che parte fai? Nausicaa? Calipso?

– Omero. Sai, accarezzavo l'idea di scrivere io un libro su di te.

– Scatenati.

– E sai come lo intitolerei? Non sarebbe l'obiettivo dell'iniziativa, ma proprio l'argomento del libro: *Bacia e racconta*. Tremendo, eh? Te lo immagini?

– Tremendo per chi?

– Per *te*.

– Fa' come ti pare.

– Non è il mio sistema. Sai che sono fortemente contraria all'idea di riportare esattamente quello che dice una persona. Sono fortemente contraria a questo fatto di prendere la vita di una persona e metterla all'interno di una storia. E così diventare un famoso autore che si offende con i critici perché dicono che lui non inventa le cose che racconta.

– Il fatto che tu abbia avuto un bambino non vuol dire che io non ho inventato questa storia del bambino; il fatto che tu sia tu non vuol dire che io non ti abbia inventata come personaggio.

– Ma è anche vero che io esisto.

– Anche. È vero che tu esisti ed è anche vero che io ti ho inventata. «Anche» è una buona parola da tenere a mente. È *anche* vero che tu non esisti solo come te stessa.

– Non più, certo.

– Nemmeno prima. Così come ti ho fatta io, tu non sei *mai* esistita.

– E allora chi era quella che stava nel tuo studio con le mie gambe sopra le tue spalle? Per favore, basta con queste sciocchezze intellettuali. Sono inglese e non voglio saperne. Quello che c'è di fantastico nella cultura inglese è che noialtri siamo o maledettamente troppo assennati o maledettamente troppo stupidi per stare ad ascoltare roba del genere. Tutto quello che volevo dire è che ho opinioni molto complesse e confuse riguardo a tutta questa faccenda dell'esporsi e dei vari tipi di tradimento, e al significato di queste cose.

– Quella di tradimento è un'accusa eccessiva, non ti pare? Non avevamo stipulato nessun contratto in base al quale io avrei dovuto rinnegare la mia professione per tutto ciò che ti riguardava. Io sono un ladro, e nessuno si può fidare di un ladro.

– Nemmeno la sua innamorata?

– Per quanto tu possa sentirti esposta e visibile, in quel libro, tu in realtà non sei identificata né resa facilmente identificabile. Per quanto tu possa avermi ispirato, si dà il caso che l'illustre pubblico inglese sia all'oscuro della cosa, per cui basta che tu non glielo vada a dire e loro continueranno a rimanerne all'oscuro.

– Non rizzare il pelo in questo modo. Non ti ho affatto detto di avere opinioni precise su tutto questo, anzi, ti ho detto che le mie opinioni al riguardo sono complesse. Ed è così. La conclusione, comunque, è che una donna va da un uomo per chiacchierare un po' con lui, e l'unica cosa che l'uomo ha in testa è la sua macchina per scrivere. Tu ami la tua macchina per scrivere più di quanto potresti mai amare una donna.

– Non penso che sia stato così, con te. Credo di avervi amate tutt'e due allo stesso modo.

– Be', si dà il caso che io sappia che ogniqualvolta provi una sensazione di turbamento e ambivalenza vuoi dire che hai davvero qualcosa su cui scrivere. E lui, il mio libro, parlerebbe dall'inizio alla fine di baci dati e storie raccontate, perché se dovessi scrivere questo libro baci e storie sarebbero il mio pane quotidiano. Ma capisco che non te l'ho affatto descritto come si deve.

– Sì invece.

– Dovrei scriverlo?

– Non sono certo in condizione di dire di no, soprattutto perché forse potrei scriverne un altro io su di te.

– No. Non è vero. Non lo farai, eh?

Ride. – Sì, certo che lo farò. E ci metterò anche questa conversazione.

– Be', rimarrei di stucco. Questo lo chiamerei raschiare il fondo del barile, sul serio.

– Non sottovalutarti. Come barile sei fantastica. Lo sei stata, per me.

– Davvero? Oh, ero così arrabbiata. Sono stata arrabbiata per mesi e mesi. Mi sentivo molto lacerata, però, perché è anche vero che appena l'ho letto non riuscivo a essere arrabbiata.

– E perché?

– Perché era così... così tenero... mi sembra. Forse mi sbaglio.

– No. Pensavo che ci fossero alcune cose che ti sarebbero piaciute. Cose che ci ho messo esclusivamente per far sorridere te.

– Oh, sì, ce n'erano. Non mi sono sfuggite. È stata un'esperienza strana leggerlo, molto strana. Perché non avevo dubbi su quali parti fossero state scritte solo per me. Magari mi sbagliavo, eppure non avevo dubbi. E non ne avevo neanche su quali pezzi invece non mi riguardassero, forse li riconoscevo meglio ancora degli altri.

– Sono sicuro che non ti è sfuggito niente di tutto questo. D’altronde quella era la nostra vita, così come io pensavo che avrebbe potuto essere. La nostra vita, *anche*.

– L'avevo capito. Sì, l'avevo capito. È una storia così strana.

– Lo so. Nessuno ci crederebbe.

FINE